TU TRACCE URBANE

ABITARE/DWELLING

Traccce Urbane
No.1 Giugno 2017
http://ojs.uniroma1.it/index.php/TU/index

SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Tracce Urbane - Rivista Transdisciplinare di Studi Urbani

Periodicità: Semestrale

Lingue: Italiano, Inglese

ISSN

DOI

Direttori scientifici: Carlo Cellamare (DICEA, Sapienza Università di Roma) e Giuseppe Scandurra (Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Ferrara)

Direttore responsabile: Carlo Cellamare (DICEA, Sapienza Università di Roma)

Comitato di direzione: Giovanni Attili, Paolo Barberi, Adriano Cancellieri, Carlo Cellamare, Francesca Cognetti, Ferdinando Fava, Elena Ostanel, Caterina Satta, Giuseppe Scandurra

Comitato scientifico nazionale/internazionale: Allen Adriana (UCL, London), Angotti Tom (New York University), Augé Marc, Bacqué Marie-Helene (Université Paris Nanterre), Balducci Alessandro (Politecnico di Milano) , Berenstein Jacques Paola (Universidad Federal de Salvador de Bahia, Brasil), Crosta Pierluigi (ex IUAV Venezia), de Biase Alessia (LAA, Ecole Nationale Supérieure d'Architecture de Paris La Villette), Giglia Angela (Università di Città del Messico), Herzfeld Michael (Harvard University, US), Mandich Giuliana (Università di Cagliari), Matera Vincenzo (Università di Milano Bicocca), Paba Giancarlo (Università di Firenze), Porter Libby (Department of Global, Urban and Social Studies, RMIT University, Melbourne), Reardon M. Kenneth (University of Memphis, US), Sandercock Leonie (University of Vancouver, Canada), Sassatelli Roberta (Università di Milano), Scandurra Enzo (Sapienza Università di Roma), Sobrero Alberto (Sapienza Università di Roma), Thomassen Bjorn (Roskilde University, Copenaghen), Valentine Gill (University of Sheffield), Wacquant Loic (Sociology Department, University of California, Berkeley).

Comitato editoriale: Alietti Alfredo (Università di Ferrara), Bergamaschi Maurizio (Università di Bologna), Bricocoli Massimo (Università del Lussemburgo), Cervelli Pierluigi (Università di Roma La Sapienza), Colombo Enzo (Università di Milano), Decandia Lidia (Università di Sassari), Fregolent Laura (IUAV Venezia), Goni Mazzitelli, Adriana (Università di Roma Tre), Governa Francesca (Politecnico di Torino), Guido Borelli (IUAV Venezia), Leone Davide (Università di Palermo), Maranghi Elena (Università di Roma La Sapienza), Picone Marco (Università di Palermo), Pizzo Barbara (Università di Roma La Sapienza), Pompeo Francesco (Università di Roma Tre), Portelli Stefano (Università di Roma La Sapienza), Semi Giovanni (Università di Torino), Simonicca Alessandro (Università di Roma La Sapienza), Vereni Piero (Università di Roma Tor Vergata), Vitale Tommaso (SciensesPo, Paris), Zoletto Davide (Università di Udine).

Registrazione al Tribunale di Roma - Sezione per la Stampa e l'Informazione n. 133/2017

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/of photos.

Copyright © 2017

Sapienza Università Editrice
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it
editrice.sapienza@uniroma1.it

In copertina: Michela Frontino, "Oro rosso", 2017. "Habitat Project" ©

Abitare/Dwelling

Traccce Urbane
Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani
Italian Journal of Urban Studies
No.1 Giugno 2017
Curatori del numero:
Carlo Cellmare, Francesca Cognetti, Ferdinando Fava, Giuseppe Scandurra
http://ojs.uniroma1.it/index.php/TU/index

Indice

EDITORIALE/EDITORIAL
Tracce urbane
a cura di Carlo Cellamare e Giuseppe Scandurra **p. 6**

EDITORIALE "ABITARE"/EDITORIAL "DWELLING"
Abitare
a cura di Francesca Cognetti e Elena Maranghi **p. 12**

IN DIALOGO/CONVERSATION
Città informale vs città progettata: un dialogo con...
Roberto De Angelis **p. 18**
Laura Fregolent **p. 24**

FOCUS/FOCUS
Dalla democrazia proprietaria all'abitare imprenditoriale: seduzioni, contraddizioni e derive del neoliberalismo urbano
Ugo Rossi **p. 32**

La casa come servizio? Temi e questioni dell'azione pubblica sotto osservazione
Massimo Bricocoli **p. 48**

Fare casa in migrazione. Una chiave di lettura dei processi di integrazione e di riproduzione sociale quotidiana in contesti multietnici
Paolo Boccagni **p. 60**

Antropologia alla prova dell'abitare. La località come strumento di analisi culturale
Erika Lazzarino **p. 69**

Clarifying Neil Smith's Rent Gap Theory of Gentrification
Tom Slater **p. 83**

Public Space and Housing Affairs and the dialectics of lived space
Sabine Knierbein **p. 102**

DIETRO LE QUINTE/BACKSTAGE
La città indisciplinata. Note per una agenda di ricerca
Francesca Cognetti e Ferdinando Fava **p. 126**

OSSERVATORIO/OBSERVATORY
Movimenti per la casa: un ciclo europeo
Agostino Petrillo **p. 140**

STRISCIA/STRIP
Abitare
Disegni e testi di Francesca Civili **p. 158**

PORTFOLIO/PORTFOLIO
Shelter, five stories, five photographers
Gruppo Habitat Project **p. 163**

Tracce Urbane

Leggendo statistiche e dati demografici risulta evidente come continui a crescere la quota di popolazione che vive in città. Nel corso del 2007, in tutto il pianeta, questa ha superato la soglia simbolica del 50%.
Nonostante la retorica della globalizzazione sottolinei l'accresciuta quanto asimmetrica mobilità e la compressione spazio-temporale che caratterizza il vivere urbano, appare estremamente significativo il ruolo giocato dalle nostre città intese come contesti materiali e come forme localizzate delle dinamiche globali e dei processi di ri-territorializzazione. Queste sono sempre più i centri del potere economico, politico, discorsivo e sociale e, in quanto tali, i luoghi "naturali" di espressione del conflitto sociale.
Le città stanno cambiando anche in funzione dei cambiamenti della società e dell'economia, e ne esprimono una sintesi. La finanziarizzazione dell'economia, l'evoluzione (o l'involuzione) del welfare state, il ruolo centrale del ciclo dello sviluppo insediativo nell'economia e i connessi processi di mercificazione della città, della socialità e della vita quotidiana costituiscono fattori centrali nell'evoluzione urbana.
D'altra parte le città, come d'altronde sempre nella storia dell'uomo, sono i luoghi dell'autorganizzazione, dove la vita collettiva brulica, si organizza, si appropria dei luoghi, produce spazi, culture, significati, all'interno di un campo di azione e di interazione tra soggetti, interessi, poteri diversi. Anche oggi tali territori risultano attraversati da processi di ri-appropriazione che sono anche processi di risignificazione dei luoghi.
La città è il teatro dei grandi fenomeni sociali, ed anche il luogo fondamentale della produzione culturale; ma è anche una realtà tutta da ri-conoscere, da re-interpretare. Non è più quella che conoscevamo, ereditata dalla modernità; è cambiata non solo nella sua forma fisica ma anche nel modo di viverla e nelle relazioni sociali che la costituiscono.
La città, anche per questo, è stata al centro di numerose monografie negli ultimi anni. Pubblicazioni ad opera di studiosi afferenti a diverse discipline: sociologi, antropologi, urbanisti, architetti, storici urbani, geografi, politologi, semiologi, economisti, ecc. La città è un grande oggetto di attenzione, ma anche allo stesso tempo un oggetto sfuggente per cui è necessario decostruire i luoghi comuni e ricostruirne una

comprensione critica, superando steccati disciplinari che non aiutano nella ricerca, anche se sono imposti dall'organizzazione del mondo accademico.
Ai lavori della letteratura scientifica vanno poi aggiunti un numero significativo di film, realizzati recentemente, che hanno come protagonisti specifici contesti urbani. Inoltre, sempre più, oggi, a raccontare meglio di tanti altri le trasformazioni delle nostre città sono scrittori: opere, tutte, che incidono sempre più sulla costruzione dei nostri paesaggi urbani immaginari.
Da questa letteratura, più o meno "scientifica", emerge innanzitutto come la città non sia un mero sfondo dell'agire sociale ma sia piuttosto la forma più complessa dell'interdipendenza umana, ovvero un ambiente costituito da processi specifici e strutturanti. Uno degli obiettivi di questa rivista è proprio quella di individuare, analizzare, comprendere qual è la specificità di questi processi. In secondo luogo, come determinati fenomeni di ri-territorializzazione enfatizzano il proprio contesto di vita come luogo di produzione di culture e di significati, dando origine ad inedite e innovative forme di costruzione della convivenza. Ciò spinge a rivolgere una particolare attenzione alla dimensione della vita quotidiana, alle pratiche urbane, alla dimensione del vissuto degli spazi, alle rappresentazioni che dello spazio si danno o si producono. D'altra parte la città può essere il luogo della disuguaglianza sociale e dell'ingiustizia, anche ambientale e spaziale, dove le diversità non trovano una composizione, dove le periferie rappresentano un problema politico, non tanto nella distribuzione spaziale quanto nella marginalità sociale, nei processi di stigmatizzazione e di ghettizzazione, dove riemerge l'esigenza di una città costruita per l'uomo. Tutti fenomeni che ci invitano a ricordare quanto gli attori sociali e gli spazi siano in costante interazione reciproca, che lo spazio è una proprietà intrinseca delle organizzazioni sociali. Legato a questi aspetti ce n'è un terzo, ovvero il riconoscimento del nesso fondativo tra città e democrazia, del fatto cioè che la qualità di una democrazia si distingue anche dal suo atteggiamento verso la città. La città, come polis, rimane il luogo principe di produzione e ripensamento della politica, in una fase storica in cui proprio la politica sembra aver perso la sua capacità di creare l'intermediazione tra i territori e i luoghi delle decisioni, ma pure la capacità (anche in termini culturali) o la possibilità di pensare il futuro. Questi cambiamenti profondi hanno riguardato tutte le forme

dell'insediamento ed anche la riorganizzazione dei territori, nel senso più ampio del termine, da quelli apparentemente scartati dalla modernità a quelli funzionalizzati all'urbanizzazione estensiva e globale, da quelli "patrimonializzati" a quelli investiti dal vasto fenomeno massivo del turismo, a quelli che sono luogo privilegiato per un ripensamento dei possibili modelli di un diverso sviluppo.

Per affrontare questi temi e con un approccio integrato, più di sei anni fa abbiamo dato vita a un gruppo di lavoro chiamato "Tracce Urbane"[1], un network tra ricercatori con differenti percorsi disciplinari, che più volte, nel corso degli ultimi anni, hanno lavorato insieme al fine di rispondere a questa domanda: come è possibile studiare, rappresentare, progettare insieme la città?

Il governo delle città ha incontrato molte difficoltà e ha spesso evidenziato l'inadeguatezza o l'insufficienza degli strumenti e dei saperi tecnici dell'urbanistica, o ancora dell'ingegneria e dell'architettura. La disciplina urbanistica stessa, a più riprese, ha messo in discussione i propri fondamenti epistemologici, i propri approcci, le proprie metodologie, i propri strumenti operativi auspicando e provando a praticare percorsi alternativi, spesso aprendosi ad altre discipline, che fossero l'ecologia o le scienze sociali.

Viceversa esiste un altro sapere urbano, quello delle scienze sociali, che in Italia non ha mai ottenuto un riconoscimento istituzionale circa la propria competenza a prendere parola sulla città, nonostante la sociologia europea e quella americana siano nate tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, proprio in stretto rapporto con la prima industrializzazione, l'urbanesimo e le trasformazioni delle città in metropoli industriali. Se pensiamo all'antropologia, molti autori sottolineano, per esempio, una sensibile carenza nella formulazione di un solido fondamento teorico-metodologico capace di motivare la scelta dell'antropologia in direzione della ricerca urbana. Se per ricerche urbane intendiamo teorie e pratiche su come circoscrivere il campo, definire l'oggetto di ricerca, isolarne le caratteristiche, elaborare un metodo specifico di analisi e le forme di rappresentazioni conseguenti, a quanti lavori, nel campo delle scienze sociali, potremmo

1 Il gruppo originario era costituito da Giovanni Attili, Paolo Barberi, Andrea Brighenti, Adriano Cancellieri, Carlo Cellamare, Francesca Cognetti, Ferdinando Fava, Elena Ostanel, Caterina Satta, Giuseppe Scandurra. Nel corso degli anni alcuni hanno lasciato il network di ricerca, altri si sono aggiunti a costituire il gruppo promotore della rivista: Lidia Decandia, Adriana Goni Mazzitelli, Barbara Pizzo, Piero Vereni, Stefano Portelli ed Elena Maranghi. Il gruppo si arricchisce nel tempo di nuove collaborazioni.

riconoscere questo contributo? D'altronde, non si tratta soltanto della ricerca di una riconoscibilità (o addirittura di una legittimazione ai fini della costruzione delle politiche urbane), ma anche di rimettersi in discussione a fronte degli interrogativi e delle dimensioni spaziali che caratterizzano l'attuale evoluzione urbana.
Analoghi interrogativi si pongono anche per altre discipline dell'urbano, dalla geografia alla storia urbana, dall'economia alla filosofia.
È quindi dalla reciproca contaminazione tra discipline che può nascere un terreno fertile utile per tutte. Si tratta, da una parte, della costruzione di un campo di ricerca comune che è necessario e utile non solo per una migliore comprensione dei fenomeni urbani, ma anche per le politiche urbane, se ci vogliamo porre come obiettivo quello di migliorare la condizione di vita degli abitanti. Dall'altra, di affinare le metodologie di ciascuna disciplina per dare risposte più adeguate agli interrogativi emergenti.
A partire da queste osservazioni da più di sei anni, come gruppo di lavoro, organizziamo ogni anno un seminario di studi internazionale e momenti di confronto fuori e dentro l'Accademia convinti che, attraverso reciproche contaminazioni (anche attraverso la condivisione di metodologie e pratiche di ricerca, come ad esempio, quella etnografica), molti sguardi disciplinari possano integrarsi; ovvero, partendo dalla specificità urbana, è possibile costruire un campo di studi transdisciplinari.

Il progetto della rivista

La rivista "Tracce Urbane" nasce con l'obiettivo di allargare e di dare continuità a questo spazio di confronto, discussione, approfondimento e sviluppo di un campo di ricerca comune.
In essa potranno confluire sia gli esiti dei confronti seminariali annuali, sia gli approfondimenti di specifiche tematiche che potranno essere lanciate nel corso del tempo. E' chiaro che si tratta di un progetto ambizioso, soprattutto se si tiene conto delle difficoltà e persino preclusioni del mondo accademico nei confronti della interdisciplinarietà. Ancor più se si tiene conto che la rivista intende tenere vivo un confronto tra i luoghi di elaborazione culturale ed esperienziale dentro ma anche fuori l'Accademia.
L'originalità della rivista consiste in primis nell'apertura in termini disciplinari a saperi che spaziano dall'urbanistica all'antropologia, dalla

sociologia alla letteratura, alla geografia fino alla storia e all'economia laddove nel nostro Paese non esiste una rivista di studi urbani transdisciplinare a differenza di altri contesti accademici europei. Uno sguardo sulla città a 360 gradi attraverso differenti registri analitici, metodologici e narrativi; la rivista, infatti, vuole essere aperta a forme di rappresentazione e interpretazione della città non solo scritturali ma anche attraverso lo strumento visivo e fotografico.

Secondo, nell'interesse a tutte le forme, le culture e le politiche dell'urbano nonché alle pratiche/azioni/esperienze di progettazione e intervento nella città. In questa direzione la rivista vuole aprirsi a contributi che abbiano anche una ricaduta applicativa nella proposta di nuove e migliori politiche urbane.

Terzo, nel contributo ad una rielaborazione critico-teorica del significato di "città" e di "urbano" all'interno di una prospettiva spaziale, culturale, urbanistica e di policy. Questo anche perché le riviste di studi urbani nel nostro Paese sono solitamente divise per discipline, mentre in questo caso l'obiettivo è quello di costruire una rivista dove tali confini disciplinari possano essere ridiscussi senza necessariamente abbatterli.

Quarto, nella selezione di contributi scritturali, video, fotografici, appartenenti a diversi saperi disciplinari come detto, che però siano frutto in particolare di ricerche empiriche, qualitative ed etnografiche.

La struttura della rivista vede alcune sezioni fisse:

Apertura/Opening

Elaborata dalla redazione vi si introduce non solo descrittivamente ma con un posizionamento politico-culturale l'oggetto del monografico.

In dialogo/Conversation

Anziché affidare ad un teorico l'inquadramento di un oggetto di ricerca nella letteratura, presentiamo, sempre nello spirito grounded della rivista e di Tracce Urbane, un contributo teorico posizionato. Non il teorico che scrive classicamente il suo pezzo ma un dialogo-intervista a due o più esperti del tema che si intende indagare e che, da posizioni differenti, è interessante discutere e mettere a confronto. Non sono interviste celebrative/distruttive ma interviste dialogiche in cui intervistato e intervistatore (e quindi anche i lettori) alla fine dell'intervista hanno fatto un passo in avanti rispetto al punto di partenza.

Focus (Nucleo Tematico)

Sezione monografica su un tema specifico rilevante nell'attualità della

ricerca o nella discussione sulla città. Può essere scelto dalla redazione oppure affidato a terzi, e può essere connesso ai temi trattati dal network Tracce Urbane.

Dietro le quinte/Backstage

È la sezione che raccoglie interventi più squisitamente metodologici legati all'esperienza del ricercatore sul campo. È uno specifico spazio riflessivo sulla ricerca urbana in cui si ospitano interventi sulle questioni che nascono e si devono affrontare quando si fa ricerca e che non trovano quasi mai spazio o riconoscimento né nelle tesi di dottorato né nelle pubblicazioni. Il fine di questa sezione rimane comunque sempre quello di produrre una riflessione sull'oggetto ma a partire da quelli che sono comunemente considerati elementi marginali, accessori di una ricerca e infine scarti che invece aiutano il ricercatore a comprendere il senso implicito, il significato del fenomeno che sta studiando.

La striscia/Strip

È il racconto in forma di illustrazione, graphic novel, fumetto, reportage fotografico, video o striscia sonora di un tema urbano visto con gli occhi del fotografo, del pittore, del fumettista, ecc., ovvero con linguaggi diversi da quelli tradizionali. Questo contributo può essere introdotto e presentato da un ricercatore e, se "l'artista" vuole, può essere accompagnato da una sua spiegazione.

A tali sezioni fisse potrà aggiungersi, a seconda dei casi, la rubrica *Osservatorio* che intende offrire una finestra su alcuni aspetti emergenti, anche tramite una panoramica sulle esperienze in corso, oppure aprire un dibattito su specifiche città o problemi trasversali a più città.

La rivista è aperta al contributo di tutti ed è disponibile per tutti, essendo digitale e open access. Allo stesso tempo vuole inserirsi nel dibattito scientifico e accademico, e per questo segue i canoni delle riviste scientifiche tradizionali e i contributi relativi alle sezioni *Focus* e *Backstage* sono soggetti a double blind peer review.

La rivista è un prodotto collettivo del network Tracce Urbane, in cui tutto il comitato di direzione (di cui i due direttori pro tempore sono espressione, nella collegialità) e il comitato editoriale sono coinvolti.

Ogni numero, a seconda del tema, sarà curato da un gruppo di lavoro del network di ricerca. Il primo numero è dedicato al tema dell'"abitare", che ci sembra esprimere bene un approccio integrato e transdisciplinare ai temi urbani.

Abitare

Il terreno che costruisce e alimenta la riflessione sui molti significati di casa e abitare è un campo in parte scoperto, sia dal punto di vista della ricerca di base, sia dal punto di vista di un'indagine sulla molteplicità di sperimentazioni in corso. Per i livelli di problematicità e di cogenza con cui si presenta oggi la questione, è questo un campo di studi molto attuale, che richiede un ventaglio ampio e interdisciplinare di interpretazioni che questo primo numero della rivista intende mettere al lavoro attraverso la raccolta di specifici e multidisciplinari interventi.
Il tema dell'abitare infatti è allo stesso tempo, per chi lavora col territorio, un tema fondamentale e un tema difficile da trattare. Da una parte, è centrale non solo per gli studiosi delle realtà insediative e dell'urbano (urbanisti, geografi, sociologi, antropologi ecc.), ma anche per chi governa il territorio; e quindi non è soltanto un tema di ricerca ma un nodo centrale per l'amministrazione pubblica e un problema prioritario per la società, in particolare poi nell'ottica del *welfare state*.
D'altra parte, è una questione estremamente difficile da affrontare per la sua complessità, tanto da risultare spesso sfuggente nei suoi elementi costitutivi e di fatto esito dell'incrocio di pratiche di vita, politiche di differenti settori e a più scale, desideri individuali e collettivi, interessi sociali ed economici. La questione dell'abitare è chiaramente pervasiva del modo complessivo con cui le società si insediano e si organizzano sui territori. Tale terreno ci impone, nella sua attualità e complessità, una trattazione transdisciplinare, in cui i diversi aspetti dell'abitare siano esplorati e trattati attraverso molteplici approcci e punti di vista, che sappiano porsi in dialogo.
Infatti all'abitare è costitutiva una dimensione ordinaria e quotidiana.
Pensare alle proprie esperienze, guardare alla pluralità delle storie abitative e di percorsi che abbiamo vissuto e che vivono le persone accanto a noi, rende più facile raccontare di come il tema della casa tenga in sé, per sua natura, la tensione tra la dimensione individuale dell'abitare, quella legata alla casa come estensione del proprio io, come guscio, come rifugio, e la dimensione collettiva e sociale dell'abitare, legata alla costruzione di relazioni, di radicamento e confronto con il mondo che ci circonda.
Sempre più spesso, facciamo esperienza – diretta o indiretta – di un abitare frammentato, fatto di luoghi e tempi diversi. Fatto di

spostamenti, di molte case in contemporanea (spesso nessuna stabile) o dell'obbligo a cambiare casa continuamente. Fatto di sicurezze che cambiano al mutare continuo delle nostre condizioni lavorative e sociali, o ancora della mancanza totale di sicurezze, che ci obbliga a ri-costruire continuamente le premesse per il nostro "stare". Così accade che sempre più spesso ci troviamo a chiederci, in occasioni e per ragioni diverse: "Cos'è che fa casa?"; e ancora "Cos'è che fa casa oltre la casa?", oltre quell'oggetto che spesso cambia e che spesso occorre riadattare e che ci chiede di riadattarci continuamente? Abitare è una questione tanto intima quanto politica, poiché si riferisce al nostro modo di "fare mondo" e "stare al mondo", in relazione con gli altri. Di ogni luogo in cui abbiamo abitato così portiamo con noi una serie di sensazioni, di momenti, che "fanno casa": oggetti e sensazioni intimi, interiori, che ci aiutano a ricostruire il nostro ambiente di vita, dove sentirci protetti; ma anche relazioni e tragitti, spazi esterni praticati che ci permettono di costruire il nostro personale confine del "sentirci a casa", in cui ciò che sta dentro ci è familiare.

Capire come si costruisce e se esiste un concetto ordinario dell'abitare può aiutare a leggere le esperienze dell'abitare di vecchia e nuova concezione che sono attualmente oggetto di politiche istituzionali e di esperienze collettive di riappropriazione urbana. Si rimanda in questo senso al significato profondo di casa, e al tema della "casa abitata" anche - in linea con la critica ad una polarizzazione pubblico-privato - nei suoi legami con lo spazio pubblico urbano. Le forme di *home making* infatti riguardano tanto la casa in senso stretto quanto la città. Ad esempio il modo di risignificare lo spazio interno può avere una relazione con la segregazione urbana; il lavoro e lo spazio domestico si conformano sulla flessibilità del lavoro e le case si trasformano come spazi "quartier generale"; la classe media e le nuove idee di abitare condiviso generano anche forme di espulsione abitativa. Possiamo affermare che lo spazio urbano reagisce alle nuove forme di abitare, producendo dinamiche spesso opposte (segregazione e lusso). Possiamo anche affermare che si stabilisce un legame interessante tra casa e vita collettiva, dove ad esempio esperienze di *cohousing* e condomini solidali, mettono in campo la gestione collettiva dei servizi (attività comuni, giardinaggio, tempo condiviso, ecc.) e l'organizzazione di vita degli abitanti. In qualche misura quindi la domesticità diviene una chiave per capire come vengono costruiti gli spazi; domestico è

sinonimo di spazio intimo, ma anche di città e collettività.
La casa e l'abitare sono temi di cui tutti abbiamo esperienza diretta, tanto in questa dimensione più personale, quanto nella dimensione politica, ovvero rispetto al significato sociale che assume la nostra domanda di casa a livello più ampio. Si tratta di una tensione, quella fra queste due sfere, che negli ultimi anni ha acquisito sempre maggiore centralità: alla luce di un'emergenza casa sempre più diffusa e stratificata, diversificata ma presente in maniera piuttosto trasversale nei vari profili sociali, la relazione tra casa e abitare, tra diritto al bene casa e diritti all'abitare, diviene sempre più rilevante.
E' un periodo che appare caratterizzato da condizioni di emergenza, sia per le popolazioni povere che trovano nella casa un fattore che ne aggrava il disagio, in un contesto già segnato dalla precarietà, sia per popolazioni in cerca di casa – ad esempio per motivi di mobilità, quali i giovani – che nelle difficoltà di accesso all'abitazione vedono un elemento di blocco e di limite allo sviluppo dei propri progetti di inserimento lavorativo e di vita. La questione della casa inoltre diviene un punto di crisi per i ceti medio-bassi, che vedono una costante riduzione dei loro redditi, il che rende il raggiungimento di una condizione abitativa decorosa insostenibile dal punto di vista dei costi, e finisce per procrastinare sine die anche le prospettive di sistemazione futura. Esplode, quindi, una molteplicità di situazioni che esprimono istanze diverse dell'abitare legate a temporaneità, a mobilità, e a frammentazione.
Sollecitazioni difficili e importanti per le politiche pubbliche e per le pratiche sociali. Condizioni a cui spesso, senza un quadro normativo chiaro, si reagisce con risposte che riflettono la condizione dell'emergenza, non solo per gli abitanti, ma anche per chi è chiamato a disegnare soluzioni, modi di intervento, prospettive di trattamento dei problemi. Tra queste, ad esempio, l'apertura, rispetto alla tradizionale contrapposizione tra casa come bene di mercato e casa come diritto, al concetto "ambiguo" della casa come servizio. Oppure il riattestarsi oggi, rispetto all'articolazione delle relazioni tra casa e politiche di welfare, che per altro non ha mai prestato la dovuta attenzione alle situazioni di marginalità grave, su una drastica contrazione dei finanziamenti pubblici per la casa. Infine il limitarsi a pochi strumenti di intervento a fronte della molteplicità di modi di abitare e vivere le città e le implicazioni che ne derivano in termini di bisogni abitativi.

Tra gli attori di questa nuova stagione anche i movimenti sociali hanno assunto un ruolo di rilievo: una nuova stagione di lotte per la casa ha attraversato negli ultimi anni le società europee, riportando l'accento sulla questione della condizione abitativa, ma rendendo necessaria anche una riflessione più generale sul mutamento delle situazioni di vita complessive e sulle trasformazioni dell'ambiente urbano. Movimenti in parte diversi da quelli del passato, con una forte connotazione urbana. Gruppi, reti collettive, associazioni infatti hanno trovato nella città non solo l'oggetto delle proteste, ma anche il contesto dove mettere in scena il conflitto, sia con azioni di dissenso all'interno di piazze e strade, sia con azioni dimostrative di intervento sul patrimonio abitativo e dismesso. Sullo sfondo, il ritorno alle idee chiave del "diritto alla città", in cui la casa è inserita in un quadro più ampio di diritti all'abitare, che comprendono servizi, reciprocità, cooperazione, estendendone il significato a una dimensione relazionale e politica.
Da una parte quindi un nuovo discorso pubblico e politico sull'abitare da parte di una pluralità di attori che ha rimesso a fuoco un alfabeto relativo ai temi della città contemporanea, dall'altra repertori di azioni di intervento che attraverso trasformazioni concrete hanno messo in campo sperimentazioni abitative nel tentativo di sollevare problemi, ma anche fornire – seppur parziali- risposte.
Tendenze diverse che hanno trovato declinazioni specifiche nei contesti urbani a seconda della dimensione locale che hanno intercettato, in uno scambio forse nuovo tra pratiche e discorsi.
E che ben si collega alla prospettiva del gruppo di ricerca Tracce Urbane, il cui intento, con questo numero e con la proposta offerta dalla rivista, è quello di tenere insieme e far dialogare la sfera delle politiche pubbliche e quella delle pratiche sociali, provando al tempo stesso a costruire una commistione di saperi tanto in termini di competenze diversificate quanto in termini di confronto tra una pluralità di contesti, nazionali ed internazionali, di cui i diversi casi trattati dalle relazioni ci parlano.

IN DIALOGO/CONVERSATIONS

Città informale VS città progettata #1
intervista a Roberto De Angelis

a cura di Paolo Barberi

D: Per iniziare, che definizione daresti di informale?
R: Ritengo di dovermi riferire all'aggettivo informale relativamente alla questione delle abitazioni soprattutto in insediamenti auto-costruiti ed alle pratiche degli abitanti di tali realtà. Non ci si può esimere dal connettere informale ad illegale. Mi sembra importante argomentare come spesso pratiche Illegali siano da considerare non illegittime.
Non come apologia dell'illegalità ma a contrasto di una vulgata politicamente corretta che non riesce a distinguere e mette sullo stesso piano tutte le forme di devianza caratteristiche dei contesti nei quali si concentrano povertà e forte sofferenza sociale.
In genere negli habitat informali che ho sempre attraversato facendo ricerca l'illegalità è quasi uno stato di necessità. La legalità diventa quasi un lusso che ci si può permettere soltanto a certi livelli di inclusione o cittadinanza sociale.

D: Come è avvenuto il tuo contatto con la città informale nel tuo percorso di ricercatore?
R: Seguendo da lungo tempo con approccio etnografico le nuove migrazioni post-fordiste mi sono trovato a fare ricerca in una multiforme tipologia di insediamenti informali auto-costruiti abitati da migranti ed italiani. Le vaste baraccopoli sorte negli anni '80 in tutta Italia prive di acqua e di luce totalmente ignorate dalle istituzioni hanno ospitato lavoratori stranieri "clandestini" attratti da una forte domanda nel mercato del lavoro nero soprattutto in agricoltura, nel basso terziario, nei servizi alla persona. Habitat infernali non difformi o meno disagevoli degli insediamenti terzomondiali prodotti da un urbanesimo disperato. La finanziarizzazione del capitale aveva determinato come contraltare delle città globali di Saskia Sassen il pianeta degli slum di Mike Davis. I nostri migranti globali rappresentavano però una totale discontinuità con le migrazioni del dopoguerra negli altri paesi europei. Provenivano da tutto il globo, da paesi che non avevano avuto rapporti coloniali col nostro paese, avevano in genere alti livelli scolastici, disponevano alla partenza di risorse materiali e simboliche per mettersi in gioco, attuavano frequentemente un pendolarismo transnazionale. Soggetti di processi governati esclusivamente dal mercato, senza cioè alcun accordo tra governi, come era sempre avvenuto. La baraccopoli non era il primo step d'inclusione, ma generalmente ospitava anche individui e famiglie che provenivano da abitazioni regolarmente affittate.

D: Come allora l'informale si declina nello lo spazio urbano? Anche

dal punto di vista dell'influenza reciproca tra la dimensione formale e quella l'informale. Nel momento in cui l'informale si concretizza all'interno della città ha delle conseguenze che fanno in modo che l'istituzione debba prendere una posizione. Questa interazione tra formale e informale diventa una sorta di "scacchiera" in cui le varie parti giocano la loro partita. Di solito però gli studi urbani non sempre registrano questa reciproca connessione. Come se studiassero le due cose in maniera separata: la marginalità da una parte e la progettualità dall'altra. Non si capisce mai con che modalità istituzioni e dimensione informale possano dialogare tra loro.

R: Le baraccopoli dei migranti tollerate nelle aree metropolitane sino alla metà degli anni '90 ospitavano soggetti per lo più inclusi nel mercato del lavoro. Dunque il rapporto con la città formale era di stretta dipendenza funzionale. Non si trattava come spesso veniva rappresentato, in maniera pietistica o criminalizzante, di ricettacoli di marginalità sociale. Eppure le istituzioni con l'abbandono totale di quei contesti, permisero che la criminalità li scegliesse come habitat ideali a danno della stragrande maggioranza di chi era costretto a risiedervi. Su questo tema mi sembra importante accennare ai processi che hanno stravolto parti rilevanti della città formale pianificata. I quartieri di edilizia residenziale pubblica sono a mio avviso assimilabili per i livelli di illegalità e sofferenza sociale agli insediamenti informali evocati in precedenza. Piccole città di falansteri con migliaia di assegnatari sotto la linea della povertà, agli arresti domiciliari, disabili. Quartieri demograficamente con più minori, ma con i tassi più alti di evasione scolastica. Lo spaccio di sostanze psicotrope è un'attività diffusa che coinvolge non solo giovanissimi, ma anche casalinghe. La criminalità organizzata costituisce l'anti-stato che garantisce almeno un minimo di reddito. Molti abitanti si trovano a barcamenarsi tra attività legali ed illegali. Le occupazioni di appartamenti sono una pratica continua. La situazione romana è particolarmente drammatica anche per l'inadeguatezza delle risposte istituzionali. Come rigenerazione urbana si è sposata la filosofia del "rammendo". Gli interventi più mediatizzati e ritenuti significativi sono stati la realizzazione di pezzi de street art sulle facciate dei palazzi di San Basilio e Tor Marancia. Oppure si è ipotizzata la demolizione-ricostruzione come nel recente caso di Tor Bella Monaca con il *masterplan* del sindaco Alemanno bocciato in consiglio comunale, che prevedeva l'abbattimento di alcune torri e la costruzione di una villettopoli sul modello di una Garbatella post-moderna. A Laurentino 38 erano stati demoliti tre ponti occupati abusivamente per lo più da migranti.

D: Perché spesso l'edilizia popolare progettata come tale, mi

riferisco a delle grosse iniziative anche ideologiche fatte negli anni '70 e '80, come a Roma Corviale, Laurentino 38, Tor Bella Monaca, sono diventate automaticamente un elemento di stigma?
R: Lo stigma in queste periferie è pertinente. La presenza delle attività criminali è così pervasiva nello spazio che condiziona tutta la vita della stessa popolazione non coinvolta nei traffici illegali. Lo spaccio richiede spazi degradati e per questo le aree verdi, gli ambienti comuni come garage e cantine vengono continuamente vandalizzati. Persone di buona volontà combattono una guerra quotidiana cominciando spesso dal proprio pianerottolo, ripristinando citofoni, sostituendo lampadine, aggiustando alla meglio le recinzioni dei giardini pur sapendo che tutto tornerà come prima. In questi territori esiste poi un associazionismo di frontiera impegnato a garantire rappresentanza e servizi come luoghi di aggregazione per giovani e anziani, biblioteche autogestite, ludoteche, ma con la possibilità molto limitata di attenuare disagi esplosivi.
La progettazione e realizzazione delle cittadelle di case popolari sono legate a momenti particolari e per certi aspetti irripetibili di protagonismo politico progressista. Chi oggi potrebbe costruire Tor Bella Monaca? Una città progettata per 30.000 persone realizzata in pochissimo tempo in un territorio paradigmatico per l'abusivismo di piccoli proprietari che avevano auto-costruito la prima borgata di Tor Bella Monaca diventata oggi Grotte Celoni. Non è quindi l'utopia di una moderna città di case popolari in quanto tale ad essere sbagliata. L'utopia implode perché i destinatari delle cittadelle non sono, come si immaginava, la classe operaia, le api febrili che hanno lavoro, reddito, l'iscrizione al partito o al sindacato, forme associative e la possibilità di vivere al meglio quella che può essere la modernità, ma sottoproletariato urbano che aveva paradossalmente più occasioni di lavoro e di relazioni negli slum di provenienza.
Se qualcuno va a Tor Bella senza sapere niente della realtà dello spaccio, potrebbe tranquillamente giudicarla come una bella città. La stessa cosa vale per Corviale.
Gli americani che visitano Corviale restano meravigliati. Non sanno nulla dei problemi degli abitanti, vanno all'associazione-museo d'arte Il Mitreo, osservano le forme di questo monolite piazzato su una collina e ne rimangono affascinati. Anche a Corviale tutti quegli spazi che erano stati progettati per attività collettive, sono tutti spazi occupati trasformati in abitazioni. Per fortuna perché altrimenti sarebbero diventati locali ad uso esclusivo della criminalità.

D: Dopo quarant'anni di ricerca puoi essere considerato un osservatore privilegiato delle occupazioni e degli insediamenti informali. Qual è l'evoluzione che hanno avuto nel corso del tempo? Mi riferisco soprattutto a situazioni in cui, nonostante i cambiamenti

della società italiana, alcuni spazi informali hanno mantenuto una continuità d'uso e un'unità di luogo che ha dell'incredibile: sempre per rimanere a Roma, a Casilino Novecento, ad esempio, alle baraccopoli degli immigrati italiani degli anni 60-70 si sono succeduti gli insediamenti dei Rom, apparentemente senza soluzione di continuità.

R: Per molti anni in certi vasti insediamenti informali si sono alternati o hanno convissuto diverse minoranze. Il Casilino 900 ad esempio negli anni '60 e '70 era una baraccopoli di italiani, sostituiti da rom di diverse nazionalità. Nella parte finale del campo vi era una baraccopoli di numerosi marocchini con una sala di preghiera. Le baracche dei marocchini furono incendiate qualche anno prima dello sgombero avvenuto nel 2010. I rom romeni e della ex Jugoslavia, i sinti giostrai italiani sono ormai segregati nei cosiddetti campi attrezzati con container, veri e propri ghetti etnici sorvegliati giorno e notte. In nome di una presunta differenza culturale immodificabile migliaia di minori vengono tenuti in una condizione di apartheid. I lavori svolti come la rottamazione del ferro o il riciclaggio di oggetti vari recuperati dai cassonetti invece di essere sostenuti vengono continuamente sanzionati e repressi. I mercatini dove i rom vendono le loro merci soprattutto ad italiani si debbono tenere spesso in piena notte.

Negli ultimi dieci anni il fenomeno delle occupazioni abitative si è però configurato in una maniera fortemente innovativa. Nell'area metropolitana romana numerosi edifici come fabbriche, scuole, ospedali dismessi sono stati occupati e riadattati ad abitazioni per migliaia di famiglie senza casa. Con l'auto-costruzione si sono realizzati appartamenti, spesso dignitosi. A differenza delle baraccopoli possiamo parlare di una vera e propria autogestione per la presenza di comitati di lotta che organizzano le occupazioni, le sostengono e le sorvegliano impedendo che si verifichino soprusi. L'80% delle famiglie in queste occupazioni sono straniere, generalmente con un lavoro, ma nell'impossibilità di poter affittare una casa ai prezzi di mercato. La partecipazione alla vita collettiva è una regola rigida e condivisa. Non solo bisogna fare turni di sorveglianza, pulizia degli spazi comuni, ma bisogna mobilitarsi in difesa delle altre occupazioni. Pur in condizioni di illegalità migranti ed italiani non solo si sono garantiti un tetto, ma stanno sperimentando forme di partecipazione solidale più efficaci di ogni tronfia retorica interculturale. L'occupazione dell'ex caserma di Porto fluviale resiste da più di dieci anni, quella dell'ex salumificio di Metropoliz ha al suo interno numerose famiglie di rom romeni. Il primo edificio è stato completamente decorato con grandi maschere apotropaiche da Blu, il secondo è diventato il riferimento di decine di artisti che vi hanno lasciato loro lavori. Questa street art non si propone come quella istituzionale di riqualificare un contesto degradato, ma al

contrario di valorizzare e difendere una esperienza esemplare.

D: Antropologi e sociologi da una parte e architetti e pianificatori dall'altra in passato hanno lavorato su fronti contrapposti. In antropologia urbana si trova spesso questa dicotomia tra le "città di mattoni" di chi progetta e invece la "città di persone" di chi osserva le comunità che abitano gli spazi. Anche grazie all'istituzionalizzazione dei processi partecipativi discipline "dure" hanno cominciato però a sentire non solo l'esigenza di stare sul territorio ma hanno cominciato a fare etnografia vera e propria. Come interpreti questo avvicinamento?

È davvero sorprendente che giovani cultori di urbanistica interessati alle pratiche degli attori sociali sia nelle aree pianificate "formali" sia negli insediamenti informali ricorrano a forme di approccio etnografico. Del resto se si considera opportuna la ricerca di terreno, l'osservazione di lungo periodo e la raccolta dialogica di testimonianze approfondite sono necessari metodi e tecniche qualitativi caratteristici delle discipline socio-antropologiche. Da molti anni il dottorato di Tecnica urbanistica della Sapienza di Roma, su spinta di Enzo Scandurra, è divenuto un polo di formazione e ricerca interdisciplinare con particolare attenzione alle periferie urbane e agli insediamenti informali in vari paesi del mondo. Vi gravitano ed interagiscono proficuamente docenti ed allievi con disparate formazioni. Oltre agli architetti e agli urbanisti sono presenti sociologi, antropologi, filosofi.

D: Che cosa rimane dei luoghi informali dismessi? C'è un portato simbolico che gli spazi si portano appresso anche dopo che tali spazi sono scomparsi? Rimane traccia nella memoria delle persone? L'istituzione ne tiene conto in qualche modo? Mi viene in mente l'esempio della Pantanella di cui parlavamo prima, una fabbrica adibita a pastificio trasformata in appartamenti di varia cubatura immediatamente venduti a privati.

R: Mi è capitato spesso di rincontrare anche dopo 25-30 anni persone che avevo conosciuto in grandi insediamenti informali. Ricordando la nostra frequentazione di allora ho avuto in risposta due reazioni distinte: l'affermazione di non rammentare quasi nulla oppure la memoria entusiasta di un'esperienza di vita considerata straordinaria. Il primo caso lo definirei un "diritto all'oblio" per situazioni drammatiche come nelle baraccopoli, non tanto per le condizioni di disagio legate alla mancanza di servizi primari, quanto per i soprusi ed i rischi corsi per la presenza bande criminali. Una baraccopoli come quella del Quarticciolo abitata da circa mille marocchini e da alcune famiglie italiane, restò totalmente misconosciuta dalle istituzioni fino

allo sgombero dopo numerosi incendi dolosi.
Aver partecipato all'occupazione della ex Pantanella durata appena pochi mesi tra il '90 ed il '91, viene sempre considerato un momento fondamentale. In quella ex fabbrica erano concentrati con grandi disagi abitualmente 3.000 persone, in un periodo nel quale la presenza dei migranti in Italia era di meno di un quinto di quella attuale. C'era una prevalenza di giovani asiatici del Bangladesh e del Pakistan. Ma l'occupazione non restò isolata sviluppando una connessione stretta con la città grazie alla presenza di persone eccezionali come monsignor Luigi Di Liegro, direttore della Caritas romana, che reclamava per i migranti diritti e non assistenzialismo, o Dino Frisullo, il rimpianto attivista che avrebbe organizzato per anni le mobilitazioni dei bangladeshi e dei curdi, processato e rinchiuso in prigione per aver partecipato ad un Nawroz, il capodanno curdo, vietato dalle autorità turche. Alla ex Pantanella gravitò anche il movimento degli studenti reduce dall'esaltante esperienza della "pantera".
Nei tre edifici del complesso della ex Pantanella i migranti, tutti uomini, avevano organizzato dei grandi cameroni-dormitorio però in ogni piano c'erano banchetti di merci e punti di ristoro. Alcuni spazi polarizzarono presenze da tutta la città: nel sotterraneo dell'edificio centrale era stata allestita la più grande moschea di Roma a quel tempo; nel vastissimo caseggiato ad un piano si mise in piedi un'area con numerosi punti che offrivano piatti cucinati secondo la tradizione di diversi paesi. Si effettuò una rigida vigilanza contro la presenza di spacciatori grazie all'attivismo democratico e di rappresentanza dell'associazionismo dei migranti (ad esempio l'AINAI dei nordafricani, la UAWA degli asiatici). Quello straordinario laboratorio sociale e politico segnò profondamente ben più di tanta retorica interculturale sia gli studenti del movimento che i lavoratori stranieri. Il pakistano Sher Khan uno dei leader nella ex Pantanella, per quasi venti anni parteciperà in maniera militante a tutte le mobilitazioni e occupazioni abitative dei migranti, sino alla sua morte tragica per freddo dormendo per strada nel 2009.

Città informale VS città progettata #2
Intervista a Laura Fregolent
a cura di Elena Ostanel

D: Nell'intervista fatta a Roberto de Angelis partiamo con una richiesta di definizione del termine informale. Vorremmo partire anche con te con la stessa richiesta.

R: Il concetto di città informale rimanda ad una crescita informale e non pianificata di quartieri e città che cercano soluzioni che vanno al di là delle modalità e dei sistemi organizzativi tradizionali, che in questi contesti non sono stati utilizzati (per ragioni anche molto diverse a seconda dei casi) e non sono più utilizzabili.

Credo però che questo concetto molto generale vada opportunamente declinato a seconda dei diversi contesti geografici e territoriali nei quali riscontriamo esempi di informalità, a partire dall'analisi e distinzione di quel complesso di fattori che descrivono condizioni di informalità (autocostruzione, occupazione abusiva di spazi, mancanza di infrastrutture, degrado fisico, ecc.) in base a delle peculiarità fisiche o morfologiche degli insediamenti da quelle di carattere socio-economico (disagio, povertà, economie informali, ecc.) delle persone che in quegli spazi informali vivono.

In questa analisi risulta utile e interessante anche definire e distinguere quando parliamo di informalità come risultato di politiche urbanistiche sbagliate attraverso le quali, ad esempio nei paesi terzi, si è cercato di rispondere ad una domanda/emergenza abitativa attraverso l'intervento pubblico, secondo un modello consolidato in molta parte del mondo occidentale, ma del tutto inadatto in quei contesti. Politiche che hanno contribuito a generare fenomeni di irregolarità abitativa in quanto unica alternativa praticabile.

L'informale cioè si muove su più piani e, come è stato ampliamente teorizzato, rimanda ad aspetti squisitamente spaziali della città, ma anche a forme organizzative legate a questioni di carattere, economico, sociale e politico, a fenomeni che maturano al di fuori dei processi formali e pianificati.

Questo fa si che la casistica sia molto ampia e che si possano includere situazioni diverse alla voce "informale" che vanno dai processi di occupazione spontanea del territorio all'autocostruzione di alloggi, dall'occupazione illegale di edifici non utilizzati ad usi temporanei dello spazio, dalle baraccopoli costruite ai margini della città a forme di autorganizzazione comunitaria, dall'abusivismo edilizio in presenza o meno di opere di urbanizzazione (vale a dire servizi ed attrezzature collettive) legato o meno a forme di illegalità più o meno organizzata.

Va però fatta anche una ulteriore considerazione poiché al di la ed insieme all'analisi dei fenomeni finalizzata all'individuazione di politiche

alternative e correttive, possiamo osservare come un quartiere o un pezzo esteso di città cresciuto in modo informale e non pianificato, si siano spesso dotati di regole alternative a quelle tradizionali o si siano prodotte attività quasi virtuose di governance che in un contesto non-informale definiremmo di gestione urbana. In un certo qual modo cioè e nonostante l'informalità quel pezzo di città "funziona".
Provo a fare un esempio abbastanza noto che è quello della Torre David di Caracas divenuta celebre per il lavoro di Brillembourg e Klumpner, titolari dello studio di architettura Urban-Think Tank, che per oltre un anno hanno analizzato e studiato quello spazio e la comunità che ci vive. In quell'edificio di 45 piani vivono oltre 750 famiglie che in modo più o meno spontaneo hanno trasformato un grattacielo costruito a ridosso del centro della città ma rimasto incompiuto e abbandonato, in una comunità residenziale completamente abusiva.
Questo è un esempio ma ce ne sono altri, di scala e dimensione diversa, meno noti o molto meno impattanti proprio dal punto di vista della popolazione coinvolta, fenomeni di occupazione abusiva di luoghi abbandonati e/o sfitti da parte di piccole comunità, persone rimaste senza lavoro e senza casa, anche e non solo nei paesi terzi.
Con questo, ovviamente, non voglio né giustificare le azioni di occupazione abusiva, né far venire meno il ruolo del progetto e del progettista ma semplicemente porre all'attenzione che esiste un mondo, molto esteso – i dati di UN-Habitat ci dicono che la popolazione mondiale che vive in contesti informali supera il 30% – e che vive in modi e forme totalmente estranee ai meccanismi classici della regolazione pianificata.
Su questo una riflessione è necessaria per aiutarci a cogliere e complessivamente il fenomeno.

D: Invece cosa è oggi per te il progetto urbano? E com'è cambiata la figura del *planner* in Italia negli ultimi anni?
R: Il progetto urbano e le politiche urbane non possono essere considerati separatamente. Cosa intendo: le politiche urbane devono essere costruite insieme al progetto, devono avere una dimensione progettuale per far si che la loro implementazione e traduzione concreta sia fattibile ed in tempi certi se non celeri. Questo approccio porta necessariamente con sé una consapevolezza maggiore del contesto sociale e dell'interazione tra lo spazio e le persone che ci vivono o lavorano ed una maggiore attenzione al tema della flessibilità degli spazi che rimanda ad una flessibilità degli usi.
Relativamente alla figura e al ruolo del *planner* voglio fare una breve riflessione relativa al contesto di crisi economica che ha attraversato il mondo occidentale e quindi anche il nostro paese, e che ha profondamente inciso sul ruolo delle figure professionali che si occupano di trasformazioni urbane e territoriali. Infatti ad una

fase espansiva della città e ad un ruolo del pianificatore improntato alla definizione di strumenti di piano capaci di regolare la crescita e l'espansione urbana, si è sostituita una fase – quella attuale – dove la città non cresce, non si espande ma può trasformarsi e trasformare il suo costruito.
Il planner si trova quindi a lavorare in un contesto "nuovo" e che esprime nuove domande, nel quale deve trovare soluzioni progettuali a partire dalla riqualificazione o rigenerazione dell'esistente, su questo fronte mi pare ci siano dei segnali che cominciano ad essere abbastanza evidenti. Inoltre c'è molto spazio all'oggi, e molto è stato conquistato, anche per interventi e azioni per alcuni aspetti molto vicine all'azione dell'*advocate planner* cioè dell'"avvocato" che interpreta e difende il punto di vista delle minoranze e dei gruppi svantaggiati ma anche di una forma di *advocacy* capace di promuovere soluzioni che interpretano i bisogni e le domande espresse anticipandone le risposte, vale a dire un *planner* capace di ascoltare e di cogliere il fabbisogno così come emerge dalla comunità, e di non desumerlo (più o meno consapevolmente) solo da studi ed analisi statistiche soprattutto per comprendere meglio quale sia la risposta più adeguata ai fabbisogni delle comunità, molto più eterogenee che in passato.

D: Qual è la relazione tra progetto urbano e informale? E tra progetto urbano e forme del quotidiano?
R: Credo a questo proposito sia importante fare riferimento al filone di ricerca noto come Temporary Urbanism e che propone di andare oltre le tradizionali pratiche di pianificazione formale, per trovare alternative possibili di intervento e progetto. Il Temporary Urbanism prevede, come sappiamo, un coinvolgimento attivo degli abitanti che coinvolti possono dar vita a progetti di trasformazione di vuoti urbani, aree abbandonate o dismesse in spazi di aggregazione sociale o per eventi destinati a performance di artisti, attività sociali e culturali in genere.
Attraverso queste potenti azioni di coinvolgimento attivo di gruppi di persone, luoghi marginali, interstiziali ma anche luoghi centrali ma periferici perché degradati o attraversati da processi di abbandono legati a dismissioni, chiusure di negozi e attività economiche in genere, divengono attrattori grazie allo sviluppo di attività spontanee, alle capacità degli individui di ripensarsi in termini progettuali e usare questi spazi come campo di sperimentazione, poiché lo spazio temporaneo non è solo il luogo della partecipazione, ma anche uno strumento per dare vita a forme nuove di organizzazione sociale.
Gli esempi di uso temporaneo sono diversi ed interessano anche il nostro paese, dove diversi luoghi urbani hanno subito cambiamenti significativi e dove azioni di questo tipo stanno assumendo un'importanza crescente ed innovativa nel processo di trasformazione

urbana. All'interno di molte città sono presenti luoghi indefiniti, spazi residuali, caserme abbandonate, aree edificate e piazze svuotate di funzioni e quindi diventate luoghi di bivacco, spaccio e attività più o meno illecite, che diventano laboratori del cambiamento.

D: Perché oggi ci troviamo in un Paese in emergenza abitativa?

R: Il quadro degli interventi in materia di politica abitativa è rimasto sostanzialmente immutato nel nostro paese a partire dagli anni '90, quando interrotto ormai ogni tipo di stanziamento di risorse dedicate alla realizzazione di nuovi alloggi di Edilizia residenziale pubblica (ERP), lo Stato ha definitivamente delegato il mercato a rispondere alla domanda di alloggio. Inoltre, la crisi sopraggiunta nel 2007 ha ulteriormente indebolito la capacità di intervento pubblico in materia di abitazione, a causa del venir meno di risorse economiche che dipendevano da stanziamenti del governo centrale.

A fronte di un sistema tradizionale di edilizia pubblica (ERP) che si è progressivamente indebolito sia dal punto di vista della consistenza e della qualità dello stock e della capacità di autosostenersi, si è assistito nell'ultimo decennio alla messa a punto di nuovi schemi di finanziamento degli interventi di Edilizia residenziale sociale (ERS) basati sulla creazione dei cosiddetti "fondi immobiliari per il *social housing*" le cui ricadute positive non è ancora possibile valutare compiutamente e che comunque non rispondono alla domanda di alloggio delle fasce più fragili ed esposte, perché ciò alzerebbe di molto i rischi per gli investitori.

Ad una mancanza di politiche urbane vanno inoltre associati gli impatti della speculazione immobiliare che ha inciso profondamente e condizionato la qualità della vita della popolazione nelle città.

Il paradosso sul tema emergenza abitativa è che la quantità di case sfitte è consistente, poiché esiste un patrimonio immobilizzato ed invenduto al quale però non si ha accesso.

D: Dopo anni di ricerca in particolare sulla questione abitativa potresti delinearci le responsabilità, se ce ne sono, della pianificazione urbana?

R: Le responsabilità sono legate al sistema delle decisioni che appunto hanno portato a trascurare il tema casa per molto tempo. La pianificazione anziché farsi carico del problema abitativo se ne è disinteressata perché il pubblico se ne è disinteressato.

La questione abitativa cioè è entrata nei piani solo ed esclusivamente come stock edilizio da costruire, la città espansiva alla quale facevo riferimento prima, per cui i piani hanno assecondato una crescita enorme delle città e dei territori con generosi indici edificatori contribuendo a costruire quel patrimonio edilizio ora in parte inutilizzato. La crescita non è stata legata ai reali bisogni abitativi, non

ha tenuto conto delle domande espresse, delle diverse esigenze della popolazione e non necessariamente o solo orientate ad una domanda di edilizia residenziale pubblica, ma agli interessi di capitalizzazione di famiglie e imprenditori.
Le responsabilità quindi ci sono e vanno lette in questo modo, e cioè da un lato la mancanza di politiche nazionali sulla casa, dall'altro le scelte delle amministrazioni pubbliche hanno di fatto ignorato il problema, dall'altro ancora una mancata analisi sull'articolazione della domanda di abitazione.
Nella Conferenza delle Nazioni Unite-Habitat III, tenutasi a Quito nel 2016, la questione abitativa è stata posta come nodo centrale nell'Agenda urbana e si è assunto l'impegno di sottoscrivere la carta dell'abitazione accessibile e sostenibile e garantirne il finanziamento, poiché consente la formazione di capitale, accelerando di conseguenza la trasformazione economica in chiave sostenibile ed inclusiva.
Mi sembra un punto dal quale ripartire anche nelle nostre città.

D: Antropologi e sociologi da una parte e architetti e pianificatori dall'altra in passato hanno lavorato su fronti contrapposti. In antropologia urbana si trova spesso questa dicotomia tra le "città di mattoni" di chi progetta e invece la "città di persone" di chi osserva le comunità che abitano gli spazi. Anche grazie all'istituzionalizzazione dei processi partecipativi discipline "dure" hanno cominciato però a sentire non solo l'esigenza di stare sul territorio ma hanno cominciato a fare etnografia vera e propria. Come interpreti questo avvicinamento?
R: Come la necessità di dialogare tra saperi diversi per rispondere ad una complessità urbana che non può più essere colta all'interno dei singoli ambiti disciplinari. Sempre più, nelle Università come nel mondo delle professioni, è necessario ibridare saperi per riuscire a cogliere le differenze, le peculiarità dei casi e tradurle in azioni progettuali concrete.
La pianificazione però o quanto meno alcune "scuole" di pianificazione, hanno sempre avuto, per loro tradizione, uno sguardo aperto ai diversi saperi, poiché un planner deve saper dialogare con il sociologo, l'antropologo, l'etnografo, l'economista, ecc. La pianificazione ha si una dimensione fisica e di progetto ma che non può essere disgiunta dalla conoscenza sociale ed economica delle città e dei luoghi indagati.
Non nego comunque che ci sia stata la "polarizzazione" che la domanda evidenzia e che all'oggi ci sia un tentativo di spingersi su campi tradizionalmente appartenuti alle scienze sociali e questo, a mio avviso, proprio per la necessità di cogliere, tradurre e declinare la complessità dei fenomeni osservati; inoltre avvicinarsi alle scienze sociali deve servire all'urbanistica per arricchirsi di strumenti per

meglio conoscere la realtà su cui intervenire e costruire progetti più adeguati, ma senza farle perdere quel connotato tecnico che l'ha contraddistinta nel tempo. Forse però sarebbe opportuno che anche le scienze sociali si aprissero verso l'urbanistica, perché solo se il rapporto è reciproco le cose possono funzionare.

Roberto De Angelis
Socioantropologo, professore associato all'Università "La Sapienza" di Roma, svolge ricerca da trent'anni sul conflitto sociale, le culture giovanili e le dinamiche migratorie nelle periferie urbane di Roma.

Laura Fregolent
Professore Associato in Tecnica e pianificazione urbanistica presso Iuav di Venezia, si occupa di processi di trasformazione urbana, casa e dispersione insediativa.

FOCUS/FOCUS

Dalla democrazia proprietaria all'abitare imprenditoriale: seduzioni, contraddizioni e derive del neoliberalismo urbano

Ugo Rossi

Abstract

Referring to the post-recession economies of the Western world, and particularly of the United States, Great Britain and Italy, this article offers an interpretation of the housing question within today's regimes of urban neoliberalism centred on the thesis of the shift from the pre-crisis model of 'homeowning democracy' to the post-crisis pattern of entrepreneurial dwelling illustrated by the explosion of the home-sharing economy. In doing so, it is showed how both contingent and long-term contradictions in the housing markets of capitalist economies have the effect of generating a divisive politics of inter-communitarian rivalry within post-recession urban societies. The article concludes by calling for a radical reform of existing, neoliberal-oriented housing policy, with special reference to Italy.

Introduzione

L'abitare è storicamente un settore cruciale nella complessa dinamica delle società capitalistiche per almeno tre motivi: in termini economici, per il ruolo esercitato dal mercato immobiliare nella accumulazione e circolazione del capitale; dal punto di vista sociale, in quanto ambito fondamentale di riproduzione della forza-lavoro; infine, per ragioni culturali, come specchio dei mutamenti nella cultura del capitalismo. Oggi, in una fase in cui il rapporto tra città e capitalismo globale è divenuto inscindibile (Rossi, 2017), l'abitare costituisce uno dei principali nodi irrisolti della questione urbana all'indomani della crisi finanziaria del 2008 e della recessione globale che ne è seguita (Desmond, 2016; Dorling, 2015; Madden e Marcuse, 2016). La crisi abitativa contemporanea è pertanto il riflesso più evidente delle debolezze, delle contraddizioni, ma anche dei mutamenti socio-culturali, del sistema capitalistico globale nell'attuale transizione post-recessione di segno neoliberale.

Nelle fasi di ascesa dei processi di industrializzazione e urbanizzazione capitalistica in Occidente, l'accesso all'abitare era garantito tipicamente mediante l'affitto delle abitazioni al proletariato di fabbrica. Nel corso del Novecento, con la stabilizzazione delle società capitalistiche nell'assetto fordista-keynesiano, i governi iniziarono ad assumere la proprietà delle abitazioni quale orizzonte privilegiato delle proprie politiche. La diffusione dell'individuo proprietario nell'abitare dunque precede l'avvento del neoliberalismo, convenzionalmente collocato negli anni Ottanta del Novecento. Tuttavia, il vero e proprio culto della proprietà individuale delle abitazioni si diffonde in seguito all'avvento della "governamentalità" neoliberale, per utilizzare la celebre definizione di Michel Foucault (Foucault, 1978). La politica neoliberale

ha dunque ripreso – non senza contraddizioni, come si vedrà – una tendenza preesistente nelle società capitalistiche del Ventesimo secolo, assegnandole un ruolo centrale nella propria ideologia di governo sociale (Roland, 2008).
Il testo che segue prende in esame il ruolo dell'abitare nel cementare lo stretto connubio tra città e capitalismo globale in epoca neoliberale da cui si origina l'idea di "neoliberalismo urbano", dapprima illustrando le ragioni della centralità economica del mercato immobiliare nelle economie post-fordiste per poi soffermarsi sull'evoluzione della politica neoliberale dell'abitare prima e dopo la crisi del 2008.[1] Nelle conclusioni si sottolinea l'effetto divisivo del mercato immobiliare nel corpo sociale delle città contemporanee e come tali divisioni creino terreno fertile per l'affermarsi di pulsioni comunitariste nella sfera pubblica.

Il neoliberalismo urbano

L'interpretazione più accreditata negli studi urbani critici circa la crescente centralità acquisita dal mercato immobiliare nelle società contemporanee post-fordiste è quella offerta da David Harvey. Nel 1978 – lo stesso anno in cui Foucault offriva la sua definizione di governamentalità – Harvey teorizzava il passaggio dal circuito primario del capitale (commercio e produzione manifatturiera) al circuito secondario (mercato immobiliare, infrastrutture e ambiente costruito), sottolineando l'ingresso del capitale finanziario in quest'ultimo. Tale passaggio era la conseguenza della crisi di sovra-accumulazione che aveva investito le società capitalistica a partire dal 1971-73 (Harvey, 1978). Nella sua teoria Harvey riprendeva e sistematizzava un'idea esposta qualche anno prima da Henri Lefebvre nel saggio sulla Rivoluzione Urbana: "nella misura in cui il settore principale, quello della produzione industriale corrente dei beni "mobiliari", rallenta la sua corsa – scriveva Lefebvre – i capitali vanno a investirsi nel secondo settore, quello dell'immobiliare" (Lefebvre, 1973: 178).
In tal modo, l'economia post-fordista ha portato alla luce e regolarizzato ciò che appare come una costante delle società capitalistiche: la funzione anti-ciclica del mercato immobiliare. Nei paesi occidentali, e in particolare negli Stati uniti, lo stato di salute dell'economia è certificato fedelmente dalla dinamica dei prezzi immobiliari. Nei centri urbani e metropolitani che svolgono una funzione direzionale per ragioni politiche o economiche, gli operatori economici si attendono che i prezzi immobiliari siano in costante ascesa nei periodi di prosperità, ben al di sopra del livello del potere di acquisto dei consumatori, ossia dei residenti urbani. L'*housing crisis*, vale a dire la scarsità di alloggi accessibili ai ceti medi e a basso reddito, è pertanto anch'essa una

1 Questo testo rielabora in forma originale contenuti presenti in Rossi (2017), aggiornandoli laddove necessario e aggiungendone di nuovi.

costante nelle vicende delle città capitalistiche, in fasi di recessione così come di ripresa economica.
L'andamento dei prezzi immobiliari non è uniforme geograficamente, ma dipende dall'assetto acquisito dalle economie urbane (Smet, 2016). Tale dinamica ha trovato conferma nelle vicende degli ultimi anni. Negli Stati Uniti, dopo la crisi finanziaria del 2008 e la successiva recessione che raggiunse il suo picco nel primo semestre del 2009, l'economia ha ripreso a crescere a partire dal 2010, grazie in particolare al boom tecnologico che si è avuto in una ristretta cerchia di centri urbani e metropolitani attrattori dei flussi di *venture capital* (a partire da quelli situati negli Stati di California, New York e Massachusetts) con l'esplosione del fenomeno delle imprese high-tech di nuova generazione. In tali centri urbani si è osservato un brusco innalzamento dei prezzi immobiliari, sia per gli alloggi in affitto sia per quelli da acquistare, mentre le città o le aree residenziali rimaste escluse o ai margini del boom tecnologico e dell'afflusso di venture capital hanno fatto registrare mercati immobiliari stagnanti, attirando al più coloro che non potevano più permettersi di vivere nelle città economicamente più dinamiche. In un contesto caratterizzato da una mobilità residenziale fortemente ridotta rispetto al passato (Cowen, 2017) coloro che si spostano lo fanno dunque prevalentemente per abitare in luoghi meno cari, anziché per migliorare le proprie condizioni lavorative e di retribuzione, invertendo così la tendenza storica della società americana che associava le scelte di mobilità a progetti di emancipazione personale (Longman, 2015).
La teoria di Lefebvre e Harvey del circuito secondario del capitale ha conosciuto in anni recenti un vero e proprio revival, come chiave interpretativa per leggere gli accadimenti precedenti e successivi alla crisi finanziaria del 2008 (Aalbers, 2012). La crisi del 2008, com'è noto, fu innescata dalla bolla dei mutui immobiliari *subprime*. Prima di allora, il settore immobiliare aveva fatto da traino dell'economia in condizioni che sarebbero state altrimenti di crescita debole. La deregolamentazione del mercato dei mutui ipotecari, avvenuta in molti paesi capitalistici negli anni Ottanta e Novanta è stata decisiva nell'espansione del mercato immobiliare e al tempo stesso ha costituito uno dei fattori chiave all'origine, da un lato, del processo di finanziarizzazione che ha investito l'economia mondiale a partire dagli Stati Uniti negli anni Settanta (Stein, 2010) e, dall'altro, del crescente indebitamento che ha colpito i consumatori nelle società capitalistiche nel corso degli ultimi decenni (Marazzi, 2010).
La finanziarizzazione – convenzionalmente intesa come il processo che consente di mettere a frutto il denaro generando altro denaro – è divenuta così un tratto distintivo dell'attuale fase di sviluppo capitalistico. Nel capitalismo contemporaneo, la finanziarizzazione non è solo una caratteristica del regime di accumulazione, come in

altre fasi del capitalismo storico (Arrighi, 1994) o una peculiarità della governance di impresa, ma è un processo che penetra nella vita delle persone attraverso i più disparati canali: dall'abitare al consumo dei beni ai sistemi previdenziali fino all'istruzione (Martin, 2002; Joseph, 2014). Innestandosi in una società segnata in profondità dal discorso pubblico intorno al "cittadino investitore" (Langley, 2006), la finanziariazzione ha trasformato le vite degli abitanti – con maggior intensità quelli delle principali città – in beni di investimento (Lazzarato, 2012; Rossi, 2013; García-Lamarca e Kaika, 2016). La crisi economica scaturita dal collasso dei mutui del 2007-08 e la successiva stagnazione del mercato immobiliare in gran parte delle città occidentali hanno drasticamente ridotto le aspettative di guadagno individuale derivanti dall'investimento immobiliare in quanto tale, imponendo al residente di far fruttare in modo imprenditoriale la propria abitazione, grazie in particolare alle opportunità offerte dalla nuova *sharing economy* (Rossi, 2017) e all'esplosione del turismo urbano (D'Eramo, 2017). L'imprenditorializzazione della condizione urbana è al centro della riflessione che si propone in questo articolo. L'intento è mostrare come le società neoliberali evidenzino un passaggio dal modello della *homeowning democracy*, che ha dominato la fase di ascesa del neoliberalismo, a un'idea di imprenditore del sé che si va imponendo nell'attuale fase di "tardo neoliberalismo" seguita alla "grande recessione" di fine anni 2000, in cui il comparto immobiliare continua a giocare un ruolo cruciale.

La politica neoliberale della homeowning democracy

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, durante la cosiddetta "età d'oro del capitalismo", la politica del *welfare state* ebbe l'effetto di mitigare il processo di individualizzazione dell'abitare connaturato alle società capitalistiche grazie all'offerta di alloggi pubblici sovvenzionati dallo Stato e dai governi locali. Gli anni Sessanta e Settanta del Novecento fecero registrare il picco di interventismo pubblico nel settore abitativo. La crisi dello Stato keynesiano e la rivolta dei ceti medi e medio-alti negli Stati uniti alla fine degli anni Settanta aprirono la strada al ritorno della fede incondizionata nella proprietà privata e in mercati ritenuti capaci di auto-regolarsi, come nel periodo precedente la crisi del 1929. Nel settore abitativo, due eventi simboleggiarono il mutamento di paradigma nelle politiche pubbliche in senso neoliberale: l'adozione della Proposition 13 in California nel 1978 (quando Ronald Reagan era governatore), un emendamento alla costituzione dello Stato che imponeva che la tassazione non potesse eccedere l'1 per cento del valore della proprietà; l'adozione nel Regno Unito della politica nota come *Right to buy* da parte del governo Thatcher, che consentiva agli affittuari di alloggi pubblici di acquisire le abitazioni di cui erano assegnatari (Murie, 2016).

L'idea di *property-owning democracy* fu esposta per la prima volta da Margaret Thatcher (che la riprese da Anthony Eden, primo ministro conservatore nel secondo dopoguerra), in un discorso che tenne al congresso del partito dei *tories* nel 1975, quando il governo era ancora a guida laburista: "Ciascuno ha diritto di lavorare e spendere ciò che guadagna per possedere una proprietà e avere uno Stato che si comporta da servitore del cittadino, anziché da padrone. È l'eredità della nazione britannica e il fulcro di una economia libera" (Thatcher, 1975: http://www.margaretthatcher.org/document/102777). Dagli anni Ottanta in avanti, sulla scia della Proposition 13 californiana, l'idea della democrazia proprietaria è stata perseguita principalmente agendo sulla leva fiscale, ossia riducendo il prelievo fiscale sulla proprietà immobiliare, oltreché deregolamentando il mercato dei mutui ipotecari, in particolare adeguandolo a profili occupazionali divenuti sempre più instabili e "precarizzati". Tale approccio di politica economica a sostegno dell'offerta (in inglese nota come *supply-side economics*) è divenuto prerogativa del campo conservatore più apertamente neoliberale. Tuttavia, a partire dagli anni Novanta, anche i leader dei grandi partiti di centro-sinistra si sono allineati alla filosofia della *homeownership*, a cominciare da Bill Clinton negli Stati Uniti e Tony Blair nel Regno Unito.

L'avvento della crisi finanziaria del 2008 ha rappresentato una vera e propria doccia fredda per le economie dei paesi più ricchi, soprattutto dell'America del Nord e dell'Europa occidentale. Le misure di austerità fiscale che ne sono scaturite hanno imposto un congelamento nelle politiche di tagli fiscali a beneficio dei ceti proprietari. In Europa, allorché si sono manifestati segnali di ripresa economica e l'imperativo dell'austerità ha iniziato a farsi meno opprimente, i leader europei sono tornati prontamente alla carica nella politica della homeownership, nella speranza di ripristinare la situazione pre-crisi. A scopo illustrativo, è utile soffermarsi brevemente sul Regno Unito e sull'Italia, due economie di grande dimensione dell'area europea, entrambe caratterizzate da elevate percentuali di proprietari di case. Nel Regno Unito, la percentuale di proprietari è diminuita notevolmente negli anni post-crisi, precisamente dal 73,3 percento del 2008 al 63,5 percento del 2016. Per affrontare la situazione, anziché optare per un'inversione di rotta (ad esempio sostenendo una politica di incentivi e regolamentazione degli affitti) il governo conservatore di Cameron ha messo in campo una serie di misure volte a riportare il numero dei proprietari ai livelli antecedenti alla crisi immobiliare e finanziaria del 2007-08: dalla riduzione dei sussidi per i giovani affittuari al rilancio della politica thatcheriana del *right to buy* fino alla *housing strategy* annunciata nel 2011 che si proponeva di rilanciare il settore immobiliare con indennità di finanziamento dei mutui e incentivi alla costruzione di nuove abitazioni. Nel 2015, Cameron delineò la

propria idea di società proprietaria in questi termini: "Il sogno di una democrazia dei proprietari di casa continua a vivere [...] trasformeremo la Gran Bretagna da paese con diminuito accesso alla proprietà delle case, con tasse in costante aumento e sussidi elargiti agli affittuari, a paese che incoraggia la proprietà, riduce le tasse, taglia i sussidi e costruisce più case" (Cameron e Osborne, 2015). Come si vedrà nel prossimo paragrafo, il tema della costruzione di nuovi alloggi è diventato un motivo ricorrente in tempi più recenti, nel Regno Unito come altrove nell'occidente capitalistico.

In Italia, dove non si è avuto il calo nelle percentuali di *homeownership* che si è registrato nel Regno Unito (il tasso di proprietari di casa è rimasto stabilmente intorno al 73 per cento), la coalizione di governo guidata da Matteo Renzi ha deciso nel 2015 di eliminare l'imposta locale sulle abitazioni utilizzate come residenza principale. Invano, i critici di tale misura hanno fatto notare come l'esenzione fiscale avvantaggi i ceti medio-alti, anziché quelli meno abbienti, oltre a prosciugare le casse delle amministrazioni comunali che già devono fare i conti con le misure di austerità decise dai governi nazionali di concerto con l'Unione Europea nell'ambito del cosiddetto *Fiscal Compact* (il trattato europeo sulla stabilità e sul consolidamento fiscale, approvato nel 2012 nel pieno della "crisi dei debiti sovrani" nei paesi dell'Europa meridionale, che ha introdotto l'imperativo del pareggio di bilancio per le amministrazioni pubbliche). Tuttavia, intorno all'abolizione della tassazione sulla prima casa si è saldato un fronte parlamentare trasversale ai vari schieramenti, giacché nessuna forza politica si oppone a un provvedimento che riscuote vasti consensi nell'elettorato. La soppressione dell'imposta fu prevista inizialmente dal governo di centro-sinistra guidato da Romano Prodi nel 2006-08, per poi essere attuata da Silvio Berlusconi nel suo terzo mandato di governo, nel 2008-2011. Nel 2011, l'anno terribile dell'economia italiana, quando l'intervento della Banca Centrale Europea spinse alle dimissioni il governo Berlusconi, l'esecutivo "tecnico" guidato dall'ex Commissario UE Mario Monti scelse di reintrodurre l'imposta come misura di austerità fiscale.

La politica dell'*homeownership* è divenuta dunque un vero e proprio caposaldo del consenso *bipartisan* intorno al modello neoliberale di società fondato sull'ideologia dell'individuo proprietario. La popolarità di questa idea è così forte che riesce a prevalere perfino su principi di razionalità economica. Da un punto di vista strettamente capitalistico, infatti, è difficile sostenere che nelle società post-fordiste l'incremento dell'*homeownership* contribuisca alla crescita economica, in quanto la condizione di proprietario di casa mal si concilia con la disponibilità alla mobilità da parte della forza-lavoro, specie quella più qualificata, in un contesto di crescente competitività tra città e regioni nella specializzazione tecnologica (Florida, 2012; Moretti,

2014). Tuttavia, come si è visto, neppure la crisi finanziaria scaturita dal collasso del mercato dei mutui immobiliari è riuscita a scalfire la fede generalizzata nella proprietà immobiliare, nonostante nel 2011 il Financial Crisis Inquiry Report commissionato dal Congresso statunitense abbia sottolineato esplicitamente gli effetti negativi legati a "obiettivi spregiudicati di *homeownership*" (National Commission, 2011). Ancora oggi, le deduzioni fiscali sulle rate di pagamento dei mutui rappresentano la principale forma di sostegno pubblico all'abitare negli Stati Uniti in termini di risorse economiche impiegate, a tutto vantaggio però dei ceti benestanti che ne fruiscono in misura maggiore: è così che la politica dell'*homeonwership* è divenuta un vero e proprio motore che alimenta il riprodursi delle diseguaglianze sociali e razziali (Desmond, 2017).

Negli Stati Uniti, l'ideale dell'*homeownership* è profondamente radicato nella cultura nazionale del capitalismo e nella percezione comune di libertà e realizzazione personale. Le politiche governative a sostegno dell'*homeownership* risalgono al *New Deal* del Presidente Roosvelt negli anni Trenta del Novecento, cui si attribuisce solitamente un ruolo fondativo nell'approccio keynesiano di politica economica. Fu in quegli anni che fu creata la Federal Housing Administration allo scopo di incrementare, con una politica di sostegno ai mutui per la casa, le possibilità di accesso alla proprietà immobiliare dopo la grande crisi bancaria del 1929. Tuttavia, a dispetto dei risultati conseguiti, questa politica non raggiunse mai le minoranze afro-americane e ispaniche, che hanno continuato a essere vittime di fenomeni di discriminazione nel mercato immobiliare nell'ambito della più ampia condizione di segregazione e vera e propria inferiorizzazione sociale in cui sono rimaste confinate durante la storia americana (Alexandre, 2012). Le banche statunitensi, infatti, hanno continuato a negare i prestiti per l'acquisto di casa nei quartieri *red-lined*, vale a dire in aree ritenute ad alto rischio di insolvenza, in genere abitate dalle minoranze afro-americane, considerate non profittevoli dal punto di vista del mercato immobiliare (Sugrue, 1996). L'approvazione del *Community Reinvestment Act* (CRA) nel 1977 nasceva dalla volontà di contrastare i fenomeni di discriminazione razziale nel mercato immobiliare, facilitando l'accesso ai mutui da parte degli afro-americani. Tale provvedimento tuttavia ha sempre avuto vita sofferta. Dopo essere stato riformato e rilanciato nel 1995, al tempo dell'Amministrazione Clinton, nella caccia al colpevole seguita alla crisi del 2008 politici e opinionisti conservatori sono giunti ad attribuire al CRA responsabilità dirette nel collasso del mercato dei mutui *subprime*, giacché molti beneficiari erano afro-americani in stato di disagio economico. Tale interpretazione tuttavia è rigettata con decisione dagli economisti *liberal*, oltreché dalla stessa Financial Crisis Inquiry Commission, secondo cui solo il 6 per cento dei mutuatari subprime aveva usufruito delle agevolazioni

offerte dal CRA (*ibid.*). Gli economisti *liberal* ritengono che la crisi sia nata in realtà da misure di deregolamentazione, anziché di eccessiva regolamentazione, a partire dal *Commodity Futures Modernization Act* approvato nel 2000, nelle ultime fasi dell'Amministrazione Clinton, che aveva "modernizzato" (ossia deregolamentato) il mercato dei derivati finanziari poi al centro della crisi del 2008 (Konczal, 2013).
Resta il fatto che, seppur al di fuori del programma di incentivi governativi, lo scarso controllo operato dalle autorità federali sulla diffusione dei mutui *subprime,* caratterizzati da condizioni vessatorie di prestito e scarsa chiarezza informativa, ha di fatto sancito la formalizzazione di un sistema discriminatorio di accesso al mercato immobiliare. La complessa vicenda della crisi immobiliare e finanziaria degli Stati Uniti mostra come la politica dell'*homeownership*, che alimenta un sistema di mutui gestito da banche inserite in circuiti finanziari che esulano dal mercato immobiliare, sia destinata a produrre fratture profonde in società segnate da contraddizioni e diseguaglianze sociali tanto contingenti (ossia associate al regime di neoliberalismo urbano) quanto di lungo periodo (preesistenti a esso), dunque difficilmente eliminabili solo con piccole correzioni di rotta. Da questo punto di vista, la strada più ragionevole da percorrere sarebbe quella di adottare misure volte a reintrodurre un mercato controllato degli affitti e in generale politiche che abbiano come obiettivo il controllo dei prezzi immobiliari, soprattutto nelle aree urbane e metropolitane più esposte a fenomeni di surriscaldamento dei mercati (Dorling, 2015). Tale orientamento, tuttavia, va in direzione contraria rispetto a quello che Antonio Gramsci avrebbe definito il "senso comune" del tempo presente (Hall e O'Shea, 2013), nella fattispecie l'idea secondo cui i governi devono assecondare un'idea di felicità e benessere comunemente identificata nell'accesso alla proprietà della propria abitazione a qualunque prezzo, compreso quello di indebitarsi a vita.

Oltre la homeowning democracy: l'abitare imprenditoriale

La politica dell'*homeownership* incentrata sull'indebitamento dei consumatori è l'esemplificazione più efficace del cosiddetto "keynesismo privatizzato", una definizione provocatoria proposta dal politologo britannico Colin Crouch: anziché essere i governi a indebitarsi per stimolare l'economia tramite il sostegno della spesa pubblica alla domanda aggregata, come nel modello keynesiano classico, nell'attuale fase di egemonia neoliberale sono gli individui a essere chiamati a contrarre debiti, per ampliare il proprio reddito, investendo nel mercato immobiliare o nei fondi pensione nel caso dei ceti medi e medio-bassi e nei mercati dei derivati finanziari nel caso delle elite economiche (Crouch, 2009). Da un lato, tale fenomeno scaturisce dall'idea del "cittadino investitore" di cui si alimenta il progetto neoliberale di governo della società (Langley, 2006); dall'altro

lato, sul piano pratico, esso spiega come fino alla crisi finanziaria del 2008 i prezzi delle case siano aumentati costantemente, soprattutto tra il 2002 e il 2008 (Walton, 2010). La crisi finanziaria ha temporaneamente spezzato questo meccanismo, imponendo un congelamento dei prezzi immobiliari, che tuttavia sono tornati a salire nei principali centri urbani non appena le condizioni economiche generali sono migliorate. Non è un caso che negli anni post-crisi in paesi come gli Stati Uniti e il Regno Unito sia tornato al centro del dibattito pubblico il tema dell'*housing crisis*, inteso come inaccessibilità degli alloggi alle famiglie con redditi medi e medio-bassi, in una situazione in cui le banche hanno reso più restrittive le condizioni di accesso ai prestiti.

Nel fragile quadro appena descritto si è innestato l'avvento del fenomeno della cosiddetta *sharing economy* che ha nel settore abitativo (guidato da Airbnb) e in quello della mobilità (Uber) i suoi comparti di punta. Non è un caso che il boom dei "giganti" della *sharing economy* si sia avuto a partire dal 2011, in coincidenza con la ripresa dell'economia statunitense (Wauters, 2012). In presenza di mercati immobiliari e finanziari sempre più turbolenti e insicuri, il "cittadino investitore" dell'età neoliberale ha iniziato a vestire i panni dell'"imprenditore di se stesso". Le tecnologie digitali hanno fornito l'infrastruttura logistica necessaria al funzionamento di quello che è stato definito il "capitalismo 24/7" (Crary, 2015): un modello sociale nel quale si richiede di essere attivi e produttivi sempre e ovunque (potenzialmente 24 ore in 7 giorni su 7), in costante collegamento con il mondo esterno tramite il proprio smartphone e le relative applicazioni digitali. Tale condizione genera quella che Maurizio Lazzarato ha definito la "schiavitù macchinica": un apparato uomo-macchine in cui gli esseri umani e i dispositivi tecnici diventano parti intercambiabili di un circuito di produzione-comunicazione-consumo in gran parte sottratto al loro controllo (Lazzarato, 2014).

Per compensare l'investimento operato al momento dell'acquisto dell'immobile o per integrare il proprio reddito personale, un numero crescente di cittadini sceglie dunque di affittare per un breve periodo (da una notte a un mese) il proprio alloggio, o parte del proprio alloggio, prestandosi così ad accogliere estranei nel proprio spazio domestico. L'acquisto di una casa in un quartiere attraente della città era storicamente inteso, nella cultura del ceto medio, quale strumento privilegiato di promozione e distinzione sociale, nel senso teorizzato da Pierre Bourdieu come punto di incontro tra capitale economico e culturale (Bridge, 2001). La ricerca sull'esperienza italiana ha ben evidenziato tale valenza del patrimonio immobiliare nella storia recente e in quella più remota (Barbagli e Pisati, 2012). Oggi, grazie anche alle opportunità offerte dalle nuove piattaforme digitali, gli acquisti immobiliari sono operati sempre più spesso come investimento volto a ottenere beneficio economico dalla rivalorizzazione dei

centri urbani scaturita dalla intensificazione del turismo e dalla più ampia riconversione economica delle città in spazi che attraggono consumatori e occupati dell'economia creativa ad alta intensità di conoscenza (Florida, 2012; Glaeser, 2011; Moretti, 2014). A sua volta, tuttavia, tale fenomeno contribuisce ad alimentare il circolo vizioso del surriscaldamento del mercato immobiliare e del prosciugamento dell'offerta di alloggi in affitto a lungo termine che abbiamo visto essere all'origine dell'attuale *housing crisis*. I governi locali, da parte loro, si relazionano variamente al fenomeno. Le città in cui l'avvento del turismo di massa ha generato preoccupazioni diffuse nella cittadinanza locale circa la sua sostenibilità sociale e ambientale sono le più inclini ad adottare regolamentazioni che limitano fortemente il mercato degli affitti a breve termine, allo scopo di tutelare l'offerta abitativa destinata ai residenti. Le amministrazioni di orientamento progressista elette di recente in alcune grandi città occidentali si sono particolarmente distinte su questo fronte: dalla sindaca-attivista Ada Colau a Barcellona, all'eterodosso sindaco democratico di New York Bill de Blasio, fino alla coalizione "rosso-rosso-verde" al governo di Berlino. Le città più periferiche, le cui economie offrono poche opportunità al ceto medio, hanno un atteggiamento più disponibile nei confronti della nuova economia degli alloggi in affitto temporaneo. Negli Stati Uniti, le amministrazioni di città che hanno conosciuto in tempi recenti un inedito fermento immobiliare come Jersey City – situata in prossimità di New York – o che traggono il proprio sostentamento economico principalmente dal turismo come New Orleans, hanno approvato regolamentazioni che consentono ai residenti di concedere in affitto temporaneo i propri alloggi, compresi quelli in cui non risiedono abitualmente, equiparando sul piano fiscale gli affitti occasionali ai soggiorni alberghieri (Chaban, 2015), sebbene con alcune restrizioni: ad esempio, a New Orleans gli affitti temporanei non sono permessi nelle aree centrali della città, in particolare nel French Quarter, per evitare di entrare in conflitto con le strutture ricettive tradizionali (Benner, 2016).

Il susseguirsi di eventi che hanno segnato gli anni post-recessione nella città di San Francisco – una città fino a un recente passato nota per la propria cultura ambientalista e *liberal* (DeLeon, 1992; Walker, 2007), oggi investita da un boom tecnologico senza precedenti (qui sono nate sia Airbnb sia Uber, tra le altre) – merita di essere richiamato. Nell'autunno del 2013, un gruppo di residenti storici inscenò una protesta contro il rincaro vertiginoso del costo della vita, e in particolare delle abitazioni, bloccando temporaneamente a scopo dimostrativo gli autobus aziendali di Google che ogni giorno trasportano i dipendenti pendolari della famosa corporation di Mountain View. Secondo i dimostranti, l'arrivo dei *techies* in città, attratti dallo stile di vita urbano di San Francisco, rispetto alla monotonia dei sobborghi della Silicon

Valley, è all'origine dell'insostenibile aumento degli affitti (Steinmetz, 2014). Nonostante i numeri limitati, la protesta è riuscita a catturare l'attenzione dei mass media intorno al problema dei costi abitativi nelle grandi città statunitensi. Negli anni successivi alla crisi, la riduzione dell'*homeownership* nelle città statunitensi (già eccezionalmente basso a San Francisco – il 37 per cento secondo il Censimento del 2010 – come conseguenza della tradizionale politica abitativa a tutela degli affittuari) ha avuto come contraltare un vero e proprio boom nella domanda di abitazioni in affitto e un conseguente aumento dei prezzi di locazione (Joint Center for Housing Studies of Harvard University, 2015).

Nel novembre del 2015, l'attenzione dell'opinione pubblica è tornata ad appuntarsi sulla questione abitativa nella città californiana in occasione di una consultazione popolare volta ad accertare l'orientamento dei residenti sull'introduzione di una regolamentazione più rigida degli affitti temporanei. Non senza sorprese, la consultazione ha visto la prevalenza dei sostenitori della *home-sharing economy* con il 55% delle preferenze, sicuramente grazie all'ingente investimento finanziario e di immagine nella campagna da parte di Airbnb a difesa della propria città natale, che per l'occasione ha dato vita a una sorta di movimento politico-lobbistico a difesa del "diritto alla condivisione" (Steinmetz, 2016), ma evidentemente anche per la volontà dei residenti bisognosi di integrare il proprio reddito in una città dove il costo della vita ha subito un'impennata vertiginosa non solo nel settore immobiliare. Dopo le proteste contro i Google bus e il referendum su Airbnb, un terzo fronte di tensione sociale sul mercato immobiliare si è costituito nella città californiana intorno alla rappresentanza della vasta popolazione locale di affittuari. Di recente, ha fatto la propria comparsa la "San Francisco Bay Area Renters' Federation", un'organizzazione no-profit che intende dar voce agli interessi di lavoratori e professionisti del settore tecnologico (i cosiddetti *techies*) di recente arrivo in città. L'auto-proclamata "federazione di affittuari" si propone di offrire risposte innovative alla crisi abitativa, a partire dal principio generale secondo cui occorre allentare i vincoli alla costruzione di nuovi immobili, ritenuti troppo restrittivi, eredi del passato ambientalista della città (Dougherty, 2016). I *techies* sono in conflitto aperto con le tradizionali associazioni di affittuari di orientamento progressista. Queste ultime sono schierate dalla parte dei residenti storici, rivendicando la difesa della legislazione esistente sul controllo dei canoni di affitto (anziché la sua esautorazione come vorrebbero i "nuovi residenti"), nonché la messa in campo di nuovi programmi di edilizia pubblica sovvenzionata. I nuovi *renters*, da parte loro, trovano sostegno nell'industria delle costruzioni e in economisti la cui voce è influente presso i grandi organi di informazione (Steinmetz, 2014). Questi ultimi propongono di adottare *"smart growth policies"* volte a incrementare il numero di unità abitative

in base alla domanda di alloggi, favorendo così un abbassamento dei prezzi di mercato (Moretti, 2014). Tali misure, secondo i critici, hanno però l'effetto di stravolgere l'identità di San Francisco come green city, facendo prevalere gli interessi dei costruttori edili e dell'industria high-tech. Le pressioni esercitata da tali forze, in ogni caso, hanno iniziato a far sortire i propri effetti, dal momento che San Francisco ha conosciuto un vero e proprio boom edilizio negli ultimi anni. Tuttavia, come fa notare un recente documento dell'amministrazione locale, le nuove unità abitative sono costituite per lo più da mono-locali o piccoli appartamenti bilocali destinati a professionisti in carriera della *tech economy*: la vera e propria invasione di single che ne è conseguita sta contribuendo ulteriormente al drastico abbassamento della presenza di bambini in città già da tempo in atto (San Francisco Planning Department, 2017), oltreché a una selezione sociale che riduce inesorabilmente la diversità socio-etnica della città, come dimostra la costante riduzione del peso percentuale degli afro-americani nella popolazione locale (Fuller, 2017).

L'inaccessibilità degli alloggi in una città ormai unidimensionale come San Francisco, a esclusiva vocazione tecnologica e sempre più colonizzata da *techies* bianchi, single e con redditi elevati, ha effetti diretti sui centri urbani limitrofi, non solo nel senso di pressione sul mercato locale delle abitazioni, ma anche in termini di tensioni sociali e veri e propri costi umani. Nella vicina città di Oakland (culla negli anni Sessanta del movimento afro-americano delle Black Panthers) negli anni scorsi sono proliferate le occupazioni di ex capannoni in disuso da parte di persone per le quali il mercato immobiliare è diventato proibitivo, soprattutto giovani, artisti e minoranze etniche. Alcune di queste occupazioni tuttavia avvengono in condizioni di insicurezza materiale, come portato drammaticamente alla luce dall'incendio divampato in un capannone occupato durante un piccolo evento musicale nel dicembre del 2016, che ha causato la morte di 36 persone, una cifra record negli Stati Uniti per incidenti di questo tipo in anni recenti (Dougherty e Turkewitz, 2016).

D'altro canto, la domanda di nuove costruzioni destinate a uso residenziale – come si è detto, fortemente caldeggiata da economisti di orientamento neoliberale (Moretti, 2014; Cowen, 2017) – oggi si è estesa al di là di ambiti "eccezionali" come quelli di San Francisco e di altre città particolarmente dinamiche dal punto di vista capitalistico, afflitte dal problema della scarsità di alloggi a prezzi sostenibili. Di recente, il primo governo britannico dell'era post-Brexit, guidato dall'austera Theresa May, ha diffuso un "libro bianco" sulla questione abitativa significativamente intitolato "Fixing our broken housing market" ("Correggere il nostro disastrato mercato abitativo") in cui si sostiene che, per affrontare la crisi abitativa che affligge il Regno Unito, l'obiettivo principale deve essere quello di un rilancio dell'attività

edilizia, al fine di incrementare l'offerta di alloggi tanto in affitto quanto di proprietà (Department for Communities and Local Government, 2017). Il sostegno alla *homeownership* perde dunque il proprio primato a favore di un impulso all'attività costruttiva che, sebbene non esplicitato nelle dichiarazioni ufficiali, avrebbe l'effetto al contempo di rilanciare la funzione anti-ciclica del mercato immobiliare in un contesto di crescita economica stagnante, tuttavia con effetti pericolosi di surriscaldamento dell'economia per la possibile formazione di nuove bolle immobiliari dagli effetti imprevedibili.

Conclusione

Le vicende che hanno segnato la storia più recente di una città dall'alto valore simbolico nel mondo contemporaneo come San Francisco sono esemplificative non solo dell'*housing crisis* in quanto tale, vale a dire della profonda crisi abitativa che oggi interessa i paesi occidentali con particolare intensità, ma anche degli effetti di disgregazione e divisione che tale crisi produce nel corpo sociale della città. La contrapposizione tra "residenti storici" e "nuovi residenti" che abbiamo visto in scena a San Francisco è la conseguenza dell'affermarsi di un'economia urbana che ha acquisito un potere di attrazione di forza-lavoro tecnologicamente qualificata probabilmente senza pari nell'economia mondiale, con l'effetto di oscurare la limitrofa regione urbana di Los Angeles, fino a pochi anni fa considerata uno spazio avanzato dell'economia post-fordista (Storper et al., 2015).

San Francisco offre efficace esemplificazione dei fenomeni di inimicizia sociale che scaturiscono da contraddizioni del mercato immobiliare tipiche di società neoliberali fondate sull'individualizzazione e ormai sulla vera e propria imprenditorializzazione dell'abitare, da un lato, e sulla riduzione degli investimenti pubblici, dall'altro. Nelle attuali società post-recessione, l'apparire di "comunità" il cui senso di appartenenza si forma a partire da sentimenti di ostilità verso propri "pari" mette a repentaglio l'idea stessa di collettività e con essa la speranza di una "vita in comune" (Godani, 2016). I contrasti tra residenti storici e *techies* a San Francisco richiamati in questo lavoro rappresentano la manifestazione più blanda, in una città storicamente progressista, di comportamenti di inimicizia sociale che, nei contesti "ordinari", arrivano sempre più a volgersi contro gli indifesi della società, come migranti e rifugiati dopo la svolta "populista", nazionalista e comunitaria, che ha preso forma negli Stati Uniti, in Europa e in forme diverse in altri paesi del mondo. Per tale motivo, oggi diventa fondamentale rilanciare una politica degli alloggi intesa come leva di riequilibrio e coesione sociale, facendo segnare una chiara discontinuità con le politiche perseguite nell'era neoliberale basate sul dogma dell'*homeownership*, sull'abrogazione delle legislazioni di controllo dei canoni di affitto e sulla deregolamentazione del sistema dei mutui ipotecari. In Italia, tale esigenza si avverte perfino più forte che

altrove, in un paese dove il tema delle abitazioni ha sempre occupato un'importanza marginale nel dibattito politico, nella convinzione (o meglio, nell'illusione) che il welfare "familiare" potesse compensare la debolezza dell'intervento pubblico, nonostante fosse evidente la sua inadeguatezza nel far fronte alle diseguaglianze sociali. Ora che la "grande recessione" degli ultimi anni ha fatto venire i nodi al pettine, anche tale forma di welfare appare in crisi, a causa dell'impoverimento che colpisce le fasce più anziane della popolazione in seguito alle riforme previdenziali degli ultimi anni (Pizzuti, 2017) e più in generale a causa del processo di disgregazione che investe il ceto medio (ISTAT, 2017). Sebbene i segnali che giungono dal dibattito pubblico siano ancora ben poco incoraggianti, è fondamentale dunque impegnarsi sul piano politico e scientifico perché si affermi la consapevolezza della necessità di una decisa inversione di rotta nell'ambito delle politiche abitative.

Bibliografia

Aalbers, M., a cura di (2012). *Subprime Cities: The Political Economy of Mortgage Markets*. Oxford: Wiley-Blackwell.

Alexandre, M. (2012). *The New Jim Crow. Mass Incarceration in the Age of Colorblindness.* New York: The New Press.

Arrighi, G. (1994). *The Long Twentieth Century: Money, Power, and the Origins of Our Times*. Londra: Verso.

Barbagli, M. e Pisati, M. (2012). *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*. Bologna: Il Mulino.

Benner, K. (2016). New Orleans becomes new model for Airbnb to work with cities. *The New York Times*, 7 dicembre.

Bridge, G. (2001). Estate agents as interpreters of economic and cultural capital: The gentrification premium in the Sydney housing market. *International Journal of Urban and Regional Research*, 25(1): 87–101.

Cameron, D. e Osborne, G. (2015). Here's how to build a home-owning Britain. *The Times,* 4 luglio.

Chaban, M. (2015). Jersey City proposes legislation to legalize Airbnb. *The New York Times*, 11 ottobre.

Cowen, T. (2017). *The Complacent Class: The Self-defeating Quest for the American dream*. New York: St Martin's Press.

Crary, J. (2015). 24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno. Torino: Einaudi (ed. or. 2013).

Crouch, C. (2009). Privatised Keynesianism: An unacknowledged policy regime. *British Journal of Politics and International Relations,* 11(3): 382-99.

D'Eramo, M. (2017). *Il selfie del mondo: Indagine sull'età del turismo*. Milano: Feltrinelli.

DeLeon, R.E. (1992). *Left Coast City: Progressive politics in San Francisco, 1975-1991*. Kansas City: University of Kansas Press.

Department for Communities and Local Government (2017). *Fixing our broken housing market*. Londra: Open Government Licence.

Desmond, M. (2016). *Evicted. Poverty and Profit in the American City.* New York: Penguin.
Desmond, M. (2017). How homeownership became the engine of American inequality. *The New York Times,* 9 maggio.
Dorling, D. (2015). *All That Is Solid: How the Great Housing Disaster Defines Our Times, and What We Can Do About It*. Londra: Penguin.
Dougherty, C. (2016). In cramped and costly Bay Area, cries to build, baby, build. *The New York Times,* 16 aprile.
Dougherty, C. e Turkewitz, J. (2016). Rising prices in Oakland push artists into risky housing. *The New York Times*, 6 dicembre.
Florida, R. (2012). *The Rise of the Creative Class – Revised and Expanded.* New York: Basic Books.
Foucault, M. (1978). La governamentalità. *Aut Aut*, 28(167-168): 12-29.
Fuller, T. (2017). San Francisco asks: Where have all the children gone? *The New York Times*, 21 gennaio.
García-Lamarca M. e M. Kaika (2016). Mortgaged lives': the biopolitics of debt and housing financialization. *Transactions of the Institute of British Geographers,* 41(3): 313-327.
Glaeser, E. L. (2011). *Triumph of the City: How Our Greatest Invention Makes Us Richer, Smarter, Greener, Healthier and Happier.* New York: Penguin.
Godani, P. (2016). *La vita comune. Per una filosofia e una politica oltre l'individuo.* Roma: Derive Approdi.
Hall, S. e O'Shea, A. (2013). Common-sense neoliberalism. *Soundings*, 55(13): 9-25.
Harvey, D. (1978). The urban process under capitalism. *International Journal of Urban and Research*, 2(1–4): 101–31.
ISTAT (2017). *Rapporto annuale 2017. La situazione del paese*. Roma: ISTAT.
Joint Center for Housing Studies of Harvard University (2015). *The State of the Nation's Housing 2015*. Cambridge, MA.
Joseph, M. (2014). *Debt to Society: Accounting for Life under Capitalism.* Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
Konczal, M. (2013). No, Marco Rubio, government did not cause the housing crisis. *The Washington Post,* 13 febbraio.
Langley, P. (2006). The making of investor subjects in Anglo-American pensions. *Environment and Planning D: Society and Space*, 24(6): 919-934.
Lazzarato, M. (2012). *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*. Roma: Derive Approdi.
Lazzarato, M. (2014). *Signs and Machines: Capitalism and the Production of Subjectivities.* Los Angeles, CA: Semiotext(e).
Lefebvre, H. (1973). *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando (ed. or. 1970).
Longman, P. (2015). Why the economic fates of America's cities diverged. *The Atlantic*, 28 novembre.
Madden D. e Marcuse P. (2016). *In Defense of Housing. The Politics of Crisis*. Londra: Verso.
Marazzi, C. (2010). *The Violence of Financial Capitalism.* Los Angeles, CA:

Semiotext(e).
Martin, R. (2002). *The Financialization of Daily Life*. Philadelphia, PA: Temple University Press.
Moretti, E. (2014). *La nuova geografia del lavoro.* Milano: Mondadori (ed. or. 2012).
Murie, A. (2016). *The Right to Buy?: Selling Off Public and Social Housing*. Bristol: Policy Press.
National Commission (2011). *The Financial Crisis Inquiry Report*. Washington, DC: Official Government Edition.
Pizzuti, F.R., a cura di (2017). *Rapporto sullo stato sociale 2017.* Roma: Sapienza Editrice.
Roland, R. (2008). *The Ideology of Home Ownership. Homeowner Societies and the Role of Housing.* Basingstoke: Palgrave MacMillan.
Rossi U. (2013). On life as a fictitious commodity: Cities and the biopolitics of late neoliberalism. *International Journal of Urban and Regional Research*, 37(3): 1067–74.
Rossi, U. (2017). *Cities in Global Capitalism*. Cambridge: Polity.
San Francisco Planning Department (2017). *Housing for Families with Children.* San Francisco.
Smet, K. (2016). Housing prices in urban areas. *Progress in Human Geography,* 40(4): 495–510.
Stein, J. (2010). *Pivotal Decade: How the United States Traded Factories for Finance in the Seventies.* New Haven (CT): Yale University Press.
Steinmetz, K. (2014). San Francisco's new disruption. *Time*, 31 gennaio.
Steinmetz, K. (2016). Inside Airbnb's plan to build a grassroots political movement. *Time,* 21 luglio.
Storper, M., Kemeny, T. Makarem, N.P. e T. Osman (2015). *The Rise and Fall of Urban Economies. Lessons from San Francisco and Los Angeles*. Stanford, CA: Stanford University Press.
Sugrue, T. J. (1996). *The Origins of the Urban Crisis: Race and Inequality in Postwar Detroit*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
Walker, R. (2007). *The Country in the City: The Greening of the San Francisco Bay Area*. Seattle: University of Washington Press.
Walton, M. (2010). House price Keynesianism and the contradictions of the modern investor subject. *Housing Studies*, 25(3): 413-426.
Wauters, R. (2012). Airbnb: 5 million nights booked, opening 6 new international offices. *TechCrunch*, 26 gennaio.

Ugo Rossi
È ricercatore di geografia economico-politica nell'Università di Torino. Ha di recente aderito al Dipartimento Interateneo di Scienze, Politiche e Progetti per il Territorio, dove insegna Città Creative e Multiculturalismo nel corso di laurea magistrale in Geografia e Scienze Territoriali e *Critical and Reflexive Methodologies in Urban Studies* nel programma di dottorato in *Urban and Regional Development.*

La casa come servizio? Temi e questioni dell'azione pubblica sotto osservazione

Massimo Bricocoli

Abstract

The discourse on housing policies opens to the imaginary of light interpretations of what a dwelling is: shared housing, temporary housing, multi-local living and rental housing solutions that can match new life and work patterns. But several constraints and even paradoxes seem to emerge and to challenge these interpretations which are conquering the debate on the provision social housing. In the domain of social and collaborative housing provided by the third sector, the emphasis on community building and sharing, tends to emphasize the setting of roots and commitment in the local context which tend to produce reluctance to housing mobility, as it usually happens in homeownership. On the other side, in conditions of social and economic fragility, a public dwelling represents a safe harbour and tenants develop a strong sense of belonging which makes them very reluctant to any move. If housing is to be considered as a service, more structural measures need to be undertaken to support more fluid housing pathways.

Uno sguardo ravvicinato[1] .

Contribuire a questo primo numero di *Tracce Urbane* dedicato ai temi della casa e dell'abitare è occasione per avanzare e proporre alcune prime riflessioni a ridosso di questioni che si sono andate delineando all'incrocio tra pratiche, significati e politiche della casa e che mi sembrano meritare una discussione.

Il mio punto di vista è innanzitutto legato a una serie di esperienze di ricerca e di coinvolgimento in attività di progettazione o di orientamento di politiche e progetti variamente legati alla questione abitativa[2] In questo senso, è un punto di vista che privilegia uno sguardo ravvicinato e parziale, riferito al contesto lombardo, orientato a cogliere tempi, condizioni e modi nei quali vengono introdotti concetti e interpretazioni che spesso rapidamente assurgono ad essere riferimenti guida per i progetti e le politiche. Anche a partire da queste esperienze, mi vado convincendo che una conoscenza minuta e più approfondita delle implicazioni e delle situazioni specifiche sia necessaria a complemento di quadri conoscitivi ampi che mirano sì a far luce su un cambiamento sociale che per molti versi è strutturale e dunque generalizzato ma che rischiano di astrarre fortemente dalla concreta esperienza di vita delle persone e dalle razionalità dei soggetti che hanno responsabilità

1 Un ringraziamento ai due referee anonimi per gli ottimi suggerimenti di miglioramento del testo.

2 Il riferimento è a un'ampia serie di attività di ricerca e di consulenza scientifica (per un'illustrazione dettagliata si vedano: Bricocoli, 2013, e 2014; Bricocoli et al., 2008, 2014, 2015 e 2016) nonché alla partecipazione al Comitato scientifico del programma IBA-Neue Soziales Wohnen 2016-2022 promosso dalla città di Vienna e al gruppo di studio "Piano città" costituito dal 2016 presso il Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti.

di progettazione e governo. Un'osservazione ravvicinata e accurata - ancorché qualitativa, parziale e discreta – può fare luce sui modi in cui alcune parole chiave e categorie sono accreditate a guida e orientamento del disegno di politiche e programmi e discuterne le implicazioni.
Accolgo dunque la metafora scelta per il titolo della rivista quale sollecitazione a proporre qui una prima riflessione che si muove a partire da esperienze di ricerca diverse e da "tracce" che sono a tratti discontinue, poco marcate, non sempre supportate da un lavoro di investigazione intenso e accurato come si vorrebbe. Ripercorrerò una varietà di esperienze a partire dalla sollecitazione, secondo la definizione di Pierluigi Crosta, a considerare il territorio – nel nostro caso, la casa - come "l'uso che se ne fa" (Crosta, 2010).
In particolare, ciò che mi interessa qui mettere sotto osservazione è innanzitutto il modo in cui via via si è andata affermando con grande facilità un'interpretazione della "casa come servizio" che mette un forte accento sui caratteri leggeri, temporalmente definiti, mutevoli e mobili dell'accesso e dell'uso che si fa di un'abitazione. Ma muovendo dalle retoriche e dal dibattito, uno sguardo ravvicinato alle traduzioni normative e progettuali e alle pratiche consente di evidenziare contraddizioni e inerzie che sembrano contraddire o quantomeno rendere meno agibile questa stessa interpretazione e che invitano a considerarne in modo più accorto le implicazioni.
La "casa come servizio presuppone, l'esistenza di processi paralleli in cui la mobilità si dispiega sia nel senso di accesso a migliori condizioni reddituali sia nel senso di accesso a un mercato libero della locazione al quale possano accedere famiglie appartenenti a basse fasce di reddito. Sono necessarie, pertanto, delle condizioni strutturali perché l'idea di "casa come servizio" possa essere messa in opera e sia fertile. Ma nei progetti e nelle pratiche emergenti, emergono con evidenza anche altri fattori di inerzia. Nel caso del cosiddetto "Housing sociale e collaborativo" l'accesso alla casa è subordinato all'adesione a un modello abitativo, comunitario e gestionale, che implica anche un investimento di natura emozionale ed ideologica che per molti versi avvicina questa soluzione abitativa alla logica proprietaria, evidenziando così un fattore di inerzia ulteriore alla mobilità. E d'altra parte, abitare un alloggio, anche qualora si tratti di un alloggio in locazione, implica legami affettivi forti e forme di radicamento che, come vedremo, costituiscono evidenti fattori di inerzia alla mobilità anche laddove l'alloggio è di proprietà pubblica e quindi, idealmente, condizionato ad una regolazione che lo destina agli interessi di una ampia collettività.
Mentre certamente è forte la necessità di pensare a nuove e più adeguate soluzioni abitative al cospetto di cambiamenti strutturali del mercato e dell'organizzazione del lavoro, il concetto di casa come servizio non è di facile applicazione, forse non generalizzabile e comunque da considerare in

relazione ai soggetti, alla loro propensione alla mobilità, non solo abitativa.

In uso. La casa come servizio?

Che l'abitazione sia da intendersi come un bene il cui valore consiste essenzialmente nel suo utilizzo per soddisfare un bisogno primario ("un tetto sulla testa") anziché come un bene strumentale in cui sia in gioco soprattutto un suo valore di scambio è una retorica divenuta ormai corrente. A rafforzare l'importanza di considerare l'alloggio come un fattore che possa essere letteralmente messo al servizio, ovvero subordinato, ad altri fattori e priorità pare contribuire soprattutto la diversa strutturazione del mercato del lavoro che per molti – soprattutto per i profili più giovani e qualificati - implica una sorta di ingiunzione alla mobilità e alla flessibilità che difficilmente consentono di disegnare e localizzare prospettive di vita ancorate ad uno stesso luogo per un tempo lungo. Il lavoro è mobile, i contratti sono temporanei, le composizioni e ricomposizioni familiari e lavorative si giocano spesso in più luoghi e in più case contemporaneamente: sono sempre più numerosi coloro si giostrano tra più abitazioni anche entro una stessa settimana (Hilti, 2013). Si tratta di una retorica ormai divenuta corrente. Il discorso sulle pratiche (e quindi sulle politiche) abitative apre all'immaginario di un abitare leggero, in cui l'alloggio è a tempo, oppure usato in modo parziale, condiviso, su misura di quel che serve e, comunque, per lo più in locazione. E' questa una prima accezione in cui un'interpretazione virtuosa della "casa come servizio" mette essenzialmente al centro la rilevanza di un mercato della locazione che sia in grado di fornire risposte adeguate, regolate e differenziate in termini di tipologie e costi (Rabaiotti, 2011). Più arditamente, ci si spinge a richiamare il passaggio da un'economia del possesso ad un'economia dell'accesso con Rifkin (2014) e a segnare visioni in cui il mercato si farà promotore sempre più di un'offerta immobiliare in cui la dimensione materiale dell'alloggio è quasi secondaria rispetto ad un insieme immateriale di elementi che comporranno l'offerta abitativa (da mezzi e servizi di mobilità individuale in condivisione ai servizi disponibili in rete di varia natura). Si tratta di una rappresentazione seducente che apre a nuovi scenari e innovazioni dei modi dell'abitare.

D'altra parte, ed è questo il caso emblematico del caso della Lombardia, annoverare a livello legislativo l'edilizia sociale a pieno titolo quale "servizio di interesse pubblico o generale" ha consentito di destinare a nuova edificazione un buon numero di aree destinate a servizi a standard (o già pubbliche o acquisibili) e dunque a costi assai contenuti. Questo è stato un fattore determinante e propulsivo che ha creato le condizioni per la realizzazione di un certo numero di interventi di nuova edilizia pubblica (è il caso dei programmi Abitare Milano 1 e 2) e di housing sociale particolarmente in ambiti urbani in cui l'elevato costo dei suoli rende difficile il contenimento dei costi di realizzazione. Secondo questa linea, l'alloggio è inteso sempre più come "servizio

abitativo"[3] – pubblico o sociale - volto ad alleviare le problematiche abitative di individui o famiglie che si trovano in una fase di temporanea difficoltà economica, entro una prospettiva di mobilità nel breve medio termine verso altre soluzioni abitative di mercato. Lungo questa linea, insieme alle analisi che mettono in evidenza i tratti sempre più ricorrenti dell'abitare temporaneo o dell'abitare multi-locale, l'interpretazione dell'abitazione come servizio è divenuta rapidamente il riferimento per azioni che mirano essenzialmente alla valorizzazione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica esistente proprio a partire da una temporaneità dell'uso e da una finalizzazione specifica dell'alloggio sociale quale servizio in contrapposizione alla prevalente concezione per cui l'alloggio pubblico è di fatto assegnato a tempo indeterminato.
Mentre diffusamente si alimenta un'interpretazione leggera e si rimanda ad un uso dell'alloggio come servizio, sul terreno delle pratiche sembrano emergere elementi che interrogano e mettono in discussione questa definizione proprio su quegli stessi fronti che risultano centrali rispetto allo sviluppo del discorso prevalente e al disegno di nuove politiche abitative sociali. Uno sguardo ravvicinato alle pratiche sembra mettere in evidenza una sorta di polarizzazione: da un lato, quando i servizi abitativi sono sociali (ovvero non direttamente pubblici e orientati verso fasce di ceto medio basso) ci si orienta e si auspica radicamento e permanenza, dall'altra quando i servizi abitativi sono pubblici, l'orientamento è a promuovere se non ad ingiungere turn over e mobilità.

Housing sociale e inerzia al cambiamento: la necessità di un modello abitativo, comunitario, gestionale

Nella maggior parte dei progetti di residenza collettiva orientati alla ricerca di un connubio tra contenimento dei costi, innovazione delle forme dell'abitare contemporaneo e sostenibilità finanziaria degli interventi, l'interpretazione dell'alloggio come servizio, la condivisione e l'agire collaborativo sono messi in gioco quali elementi centrali. In queste esperienze è esplicitato spesso un riferimento a modelli comunitari e per lo più centrati sulla prossimità e sull'integrazione nel progetto della residenza di una molteplicità di servizi e attività collettive. Emerge un tratto di criticità: per molti versi, proprio mentre si sostiene che l'idea dell'alloggio sia un servizio, un fattore a supporto di un'esistenza che in vari e differenti lidi potrà dispiegarsi, l'accesso stesso ai progetti abitativi è subordinato all'adesione ad un modello di organizzazione e gestione, nonché in senso più lato alla disponibilità ad investire nel fare e riprodurre una comunità localizzata (Bricocoli, de Leonardis, 2014; Bianchetti, 2014; Sampieri, 2011) nella veste di "inquilini responsabili, attivi e capaci" (Ferri, 2016, p. 27).

3 È questa la definizione formale introdotta in Lombardia con la nuova legge Regionale n. 16/2016.

Come abbiamo avuto modo di discutere a proposito del modo in cui si vanno ridesegnando le forme di protezione sociale attraverso pratiche condivise di abitare (Bricocoli, de Leonardis, 2014), nuove politiche e interventi per l'abitazione sociale ridisegnano le condizioni per l'accesso all'abitazione in corrispondenza di dispositivi selettivi che privilegiano un'impronta comunitaria dei progetti e delle modalità di gestione delle abitazioni. Il richiamo alla comunità è esplicito sin nella fase di progettazione della residenza collettiva: si individuano i potenziali inquilini, si procede ad una progressiva selezione che prevede spesso la partecipazione a momenti di socializzazione e scambio nonché certamente a valutazioni sul profilo di reddito di singoli e nuclei familiari (Bricocoli e Cucca, 2016). I tratti che contraddistinguono i modelli diffusi nel nord Europa – in Germania la denominazione di questi progetti abitativi è testualmente "comunità di progetto" - *Baugemeinschaften* - e che rimandano ad un uso condiviso di spazi collettivi (nella formula del co-housing) sono trasferiti in modo assai ricorrente in numerosi interventi di housing sociale che vedono proprio nell'utilizzo e nella gestione collaborativa di una serie di servizi il terreno fertile per la produzione di una comunità di abitanti coesa che costituisce un elemento chiave della relazione tra inquilini e soggetto investitore.

In questi caratteri che si vanno affermando diffusamente come peculiari dei nuovi progetti di housing sociale intravediamo un paradosso importante. C'è uno scarto tra la retorica dell'abitazione sociale come servizio, come situazione transitoria, e le formule che permeano i progetti di housing sociale fortemente orientate alla condivisione, al radicamento, allo sviluppo di comunità e che sembrano rimandare ad una logica che potremmo dire "proprietaria". In questo caso, i futuri abitanti vengono ingaggiati in un progetto che ha al centro l'abitare - letteralmente il "metter su casa" – in uno specifico luogo, in uno specifico contesto, entro specifiche condizioni, con un investimento sovradimensionato rispetto ad altre variabili e dimensioni del vivere (il lavoro, gli affetti, altre attività associative). In questo, il modello promosso dall'abitare condiviso e collaborativo nella costituzione di una comunità di abitanti che rimanda a forme di solidarietà tra pari esprime un ribaltamento di valori (Bianchetti, 2017). Certamente diversi erano i valori espressi da una cellula abitativa che in epoca moderna aveva costituito lo spazio privato a protezione di un individuo urbanizzato ed emancipato dai lacci della comunità di provenienza e che trovava affermazione altrove e non nel proprio contesto immediato di vita. Allo stesso tempo sembra in contraddizione con la nuova visione di una società urbana di cittadini altamente mobili che viene evocata proprio a supportare l'urgenza di innovare modelli e progetti abitativi sociali. Il modello di organizzazione che guida la selezione degli abitanti e la produzione di legami di tipo comunitario nei progetti di housing

sociale è certamente legato agli attori e ai modelli che sono in gioco nel finanziamento degli interventi. La promozione e la produzione di progetti abitativi sociali richiede certamente di definire e garantire condizioni di tutela a beneficio del soggetto promotore, e da questo punto di vista, un insieme di abitanti selezionati e progressivamente radicati nel loro contesto è una condizione di garanzia rispetto alla remunerazione nel medio e lungo termine dell'investimento.

Edilizia residenziale pubblica e inerzia al cambiamento: l'alloggio quale punto saldo nel mare della precarizzazione

Come si è visto, parallelamente al discorso sui nuovi progetti abitativi, la retorica sull'abitazione come servizio si è andata rapidamente diffondendo in corrispondenza di un dibattito critico sull'utilizzo del patrimonio di edilizia residenziale pubblica. In corrispondenza di un progressivo orientamento neo-liberale, nelle città europee si è dibattuto a lungo sulla possibilità di una valorizzazione e un utilizzo più efficace degli alloggi di edilizia residenziale pubblica esistenti. Si tratta di una questione complessa e articolata, che in Italia è stata in buona parte alimentata dalla svolta aziendalistica degli enti gestori che ha portato a misurarsi con attese di sostenibilità economica mai realmente verificate. Le inefficienze di lungo corso nella gestione degli alloggi e proventi da canoni di locazione assai irrisori hanno fatto da sfondo alle opportunità di mettere a reddito un patrimonio immobiliare cospicuo. Insieme ai programmi di dismissione e di vendita del patrimonio si sono avviati programmi di valorizzazione che prevedono una parziale destinazione dello stock esistente a inquilini in grado di corrispondere canoni più elevati.

Entro una logica di valorizzazione e uso più efficace dei beni patrimoniali di proprietà pubblica si è andato affermando un discorso centrato sul riconoscere all'alloggio sociale, e a quello pubblico in particolare, il valore di servizio. Sono evidenti le distanze dalle pratiche che si sono andate consolidando per circa un secolo. In un primo periodo, quando l'edilizia pubblica era tendenzialmente la risposta a una domanda abitativa di massa e legata ad una fase di crescita economica ed urbana, gli assegnatari di alloggi con contratti di locazione a tempo indeterminato erano lavoratori che godevano di contratti di lavoro pure a tempo indeterminato. Per un buon numero di questi, in tempi in cui la mobilità lavorativa e sociale era essenzialmente orientata a una carriera positiva e dunque ad una prospettiva di crescita, l'alloggio popolare a canone sociale ha rappresentato di fatto una sistemazione di transito temporaneo e al contempo una leva importante per la propria carriera sociale ed economica e per l'accesso ad un alloggio in locazione privata o in proprietà. In una fase successiva, a partire dalla metà degli anni '70, in corrispondenza della crisi del modello di produzione industriale e dei sistemi di welfare nonché al disinvestimento nella produzione di

nuova edilizia pubblica, gli abitanti dell'edilizia residenziale pubblica sono andati rapidamente cambiando: chi poteva si era trasferito altrove, chi è rimasto non aveva in genere molte altre opzioni e la sua posizione lavorativa ed economica è andata rapidamente degradando. A questo si aggiunge il fatto che, in particolare nei paesi in cui lo stock di edilizia pubblica è assai limitato, come è il caso italiano, i nuovi assegnatari selezionati sulla base di principi di giustizia distributiva, sono stati sempre più selezionati in corrispondenza di individui e nuclei multiproblematici, nei quali la scarsità di reddito è appunto una sola delle dimensioni problematiche. E' in corrispondenza di questi processi che, nel dibattito così come nel disegno di politiche, i quartieri pubblici si sono andati spesso trasformando da soluzioni ad un problema abitativo, a problemi essi stessi.

E' dunque questo lo sfondo entro il quale un'interpretazione dell'alloggio pubblico come 'soluzione transitoria' ha preso ampiamente e rapidamente piede sia nel dibattito corrente che nei dispositivi legislativi, come abbiamo visto per il caso lombardo. D'altra parte, una riflessione generale e alcune osservazioni ravvicinate alle pratiche consentono di mettere in evidenza una serie di questioni che sono generalmente sottorappresentate. L'idea che l'alloggio pubblico possa essere oggi assegnato come soluzione temporanea, quale forma di protezione sociale a tutela di un momento di criticità della vita individuale o familiare, mostra i suoi limiti nel confronto pratico con una struttura del mercato del lavoro che è fortemente contrassegnata da temporaneità, precarietà dei contratti, redditi bassi e discontinui (Castel, 1995). Data la scarsità dell'offerta, gli assegnatari di un alloggio di edilizia residenziale pubblica vivono generalmente condizioni lavorative e di reddito tali per cui è difficile che possa nel medio termine consolidare la propria posizione tanto da accedere ad altra soluzione abitativa. Nei fatti appare per molti versi difficile individuare riscontri effettivi di situazioni in cui la mobilità da un alloggio sociale a uno di edilizia privata sia stata possibile e supportata da un incremento di reddito e di posizione lavorativa. Ci sono dunque dei fattori di ordine strutturale che condizionano fortemente il quadro entro il quale si vanno ridefinendo le politiche abitative quali politiche propriamente sociali e non più eminentemente edilizie. Appare sempre più evidente che un uso dell'alloggio pubblico come servizio ad uso temporaneo si potrà affermare solamente a condizione di politiche di sviluppo e tutela dell'occupazione e di politiche e servizi sociali che siano attivamente in grado di supportare individui e nuclei familiari nel conseguimento di un grado di autonomia (in termini di capacità oltre che di reddito) tali da poter effettivamente consentire il rilascio dell'alloggio pubblico.

Una discussione pragmatica dell'interpretazione dell'alloggio pubblico come servizio ci spinge anche a considerare e a osservare attraverso questa lente le diverse declinazioni di pratiche abitative che si

dispiegano nei quartieri e negli alloggi di edilizia residenziale pubblica. E questo certamente è un terreno di grande interesse per una ricerca in campo urbano che sappia tenere in debita considerazione gli elementi di carattere simbolico e culturale, i fattori identitari, le logiche e le strategie che individui e collettività mettono in campo (Cellamare, 2016). In questa direzione, il caso di interventi di ristrutturazione di stabili e quartieri pubblici che richiedono forzatamente lo spostamento degli abitanti è una situazione che offre numerosi spunti di riflessione. Una delle esperienze pionieristiche di mobilità degli inquilini nell'ambito di un progetto di riqualificazione è stata quella del Contratto di quartiere attuato a Cinisello Balsamo tra il 1998 e il 2003 nel quartiere di Sant'Eusebio (Bricocoli, 2002; Armondi, Briata e Pasqui, 2008). Un recente lavoro d'inchiesta condotto da Eleonora Gnan (2017) sul processo e gli esiti del trasferimento di un buon numero di inquilini, anche solo all'interno di uno stesso palazzo, mette in evidenza la straordinaria complessità di questo processo, che ha richiesto un lavoro intenso e coordinato tra ente proprietario e gestore degli alloggi, responsabili tecnici, consulenti di supporto e servizi sociali. Gli argomenti a supporto della scelta di frazionare e ricomporre un certo numero di alloggi per meglio rispondere alle esigenze di nuclei familiari oggi (e in prospettiva) di minori dimensioni erano ottimi: *"Queste case così grandi per qualcuno cominciavano a diventare faticose [...] L'ammontare delle spese era in parte legato alla metratura: se si scendeva da 113 a 54 mq ci sarebbe stato un risparmio...*[4]*"* ricorda l'educatore professionale del Comune che, dal 1998, è un riferimento costante nel quartiere. Potremmo dire che si tratta di argomenti perfettamente in linea con un adeguamento del patrimonio di edilizia residenziale pubblica che insieme a una manutenzione straordinaria predispone gli alloggi a meglio svolgere la loro funzione di servizio. Il conflitto che si è levato contro il progetto è stato intenso. E' emersa diffusamente una relazione di tipo proprietario con l'alloggio pubblico assegnato e che sull'alloggio si è investito anche in termini di risorse economiche, oltre che emotive: *"Ci piaceva avere una casa un po' bella e allora abbiamo cominciato a fare dei lavori: i pavimenti, le porte e i serramenti, il bagno... tutto a spese mie! Quando ho fatto una casa bella, come piace a me... arrivano e arriva la mazzata di cambiare! Ho fatto le modifiche per vivere meglio e adesso che sto bene, mi fate cambiare alloggio?"* e ancora: *"Mio marito aveva messo tutto a posto, aveva fatto tanti di quei lavori... non si poteva chiamare casa popolare!"*. È difficile in questi contesti, in cui la precarizzazione del lavoro ha avuto effetti dirompenti ed estensivi su molte altre dimensioni della vita, vedere come praticabile una interpretazione leggera dell'alloggio-servizio: *"Non credere che spostarti da una parte all'altra non ha un costo: un mobile che sta lì da vent'anni se lo smonti*

4 Tutti gli estratti di intervista sono a cura di Eleonora Gnan (2017).

non lo rimonti più. Senza lavoro e senza uno stipendio fisso perché i miei figli ancora non lavoravano... cosa fai? Ho fatto i conti e ho detto di no". Discutere e negoziare la possibilità di un cambio alloggio in un quartiere di edilizia residenziale pubblica è un'operazione che richiede una forte sensibilità per il fatto che l'alloggio si configura nelle diverse vite di singoli e famiglie come uno dei pochi punti saldi in una vita in qui molte altre dimensioni si sono fatte liquide. È per questo motivo che l'esperienza del cambio alloggio nel quartiere di Sant'Eusebio – che per chi ha seguito dall'esterno la vicenda può essere considerata di poco conto – ha costituito una questione di estrema importanza per le persone che l'hanno dovuta affrontare (Gnan, 2017). Per molti versi, si ha a che fare con processi di appropriazione che potrebbero essere rubricati come forme di privatizzazione: *"Ho chiesto all'impresa di mettermi la doccia [...] volevano farla in un modo che per me, in base a come è il bagno, non andava bene. Alla fine ho detto di lasciar perdere e ho messo la vasca da bagno [...] Dopo qualche anno ho tirato via la vasca e ho messo la doccia. La spesa l'ho fatta per conto mio!"*.

Per quanto il processo di mobilità a Sant'Eusebio abbia avuto esiti complessivamente apprezzati dagli inquilini stessi e costituito un'occasione per costruire una nuova rappresentanza e capacitazione degli abitanti, emerge in modo generalizzato che per chi è ha a disposizione risorse personali limitate, lasciare la casa dove si ha abitato per anni e trasferirsi, anche solo in una scala diversa da quella di partenza, rappresenta un trauma e il trasloco ha inevitabilmente comportato costi imprevisti e non sempre facili da sostenere insieme ad una sorta di ridefinizione del proprio sé e delle proprie relazioni.

Rimanendo sul terreno dell'edilizia residenziale pubblica, un'altra traccia di ricerca che vale la pena approfondire è quella del caso quasi paradossale costituito dalle pratiche di occupazione abusiva degli alloggi. Due recenti inchieste condotte a Milano da Emanuele Belotti[5] e a Roma da Elena Maranghi (2016) mettono in evidenza che per molti versi l'interpretazione e l'uso che chi occupa un alloggio pubblico è assimilabile a quello di un proprietario privato. L'alloggio pubblico è mobilitato, può essere scambiato e passare di mano, e dunque assumere valore di scambio, essere oggetto di una gestione indiretta da parte di coloro che hanno disponibilità e controllano un certo numero di alloggi messi a disposizione di altri inquilini. Nella strategia abitativa dei suoi abitanti, l'occupazione dell'alloggio di edilizia pubblica offre un "surrogato" di patrimonio e nel "mercato nero" di questi alloggi, la casa assume per molti versi il valore di un bene di cui si è proprietari.

5 Il riferimento è al lavoro di ricerca sul campo realizzato da Emanuele Belotti nell'ambito della tesi di dottorato in Urban Studies attualmente in fase di elaborazione presso il GSSI de L'Aquila della quale sono tutor.

Mobili e immobili

Ci sono dunque delle cautele di cui tenere debito conto nell'estensione generalizzata di un'interpretazione che alleggerisce il peso dell'abitazione, ne fa un costrutto leggero marcandone il carattere di servizio. Il rischio è della stessa natura di quello che hanno segnalato da tempo Richard Sennett (1998) e Boltanski e Chiappello (1999) nei loro importanti lavori sulle conseguenze che le nuove forme di capitalismo hanno sulle vite individuali, ovvero di considerare in modo indistinto le conseguenze che flessibilità e mobilità che connotano organizzazione dell'economia e del lavoro hanno sulle vite individuali. Le crescenti esigenze di produzione flessibile sul mercato del lavoro si sono tradotte in molti paesi, e certamente in Italia, in una flessibilizzazione "ai margini", che ha aumentato il divario tra insider e outsider e che incide in modo particolare su condizioni e scelte di vita dei giovani adulti (Jessoula et al. 2010; Bricocoli e Sabatinelli, 2014). Profondamente diversa è infatti la condizione di mobilità che contraddistingue i consumatori o i quadri di una multinazionale rispetto a quella di flessibilità e precarietà di un lavoratore atipico o interinale (Boltanski e Chiappello, 1999). In alcuni casi la mobilità è una scelta, fonte di nuove risorse e di crescita personale, in altri invece è imposta, è subita.

Come si è visto, traslazioni, implicazioni e riferimenti alle questioni dell'abitare sono evidenti: un conto è riferirsi all'abitare temporaneo e multi-locale dei "mobili", ovvero di coloro che hanno possibilità di scelta e per i quali l'opzione della flessibilità è condizione per valorizzare e migliorare la propria posizione sociale ed economica. Certamente essi esprimono una domanda abitativa e richiedono un'innovazione progettuale e regolativa che promuova risposte più adeguate che in alcuni casi devono integrarsi a politiche di supporto all'autonomia, come è il caso degli studenti e dei giovani più in generale (Bricocoli e Sabatinelli, 2014). Ben diverso è però il caso in cui alla mobilità delle condizioni lavorative corrisponde un'immobilità della condizione esistenziale. E' questa la situazione di coloro per i quali la flessibilità si declina essenzialmente nei termini di precarietà lavorativa e di intermittenza di un reddito modesto, in una maggiore dipendenza dalle proprie reti famigliari, in una posizione che è di immobilità non solo sociale ma anche spaziale e abitativa. È questa una condizione che costruisce insieme una 'miseria di posizione' ovvero "relativa al punto di vista di chi la prova rinchiudendosi nei limiti del microcosmo" (Bourdieu, 2015, p. 41) e una forte identità che è radicata non solo nel quartiere in cui si abita, ma sin anche nel palazzo, nel civico, nella scala e poi certamente nell'alloggio che per molti costituisce l'unico punto fermo entro una sequenza di vicende personali e lavorative fortemente destabilizzanti.

La possibilità di praticare una definizione di casa come servizio presume dunque "una più ricca idea di abitare - azione, relazione, iniziativa degli abitanti, oltre che spazio-oggetto" (Tosi, 2008, p. 38). Richiede inoltre

di considerare e comprendere la molteplicità dei fattori (strutturali e contingenti, che afferiscono al contesto sociale e ad argomenti e implicazioni delle scelte personali) che orientano e influenzano le traiettorie abitative dei singoli (Clapham, 2005; Bricocoli et al., 2016). Queste indicazioni – circa un'interpretazione più articolata dell'abitare e non come semplice tetto sulla testa - sono state recepite solo in modo marginale dall'azione pubblica e dalle pur innovative proposte che talora si sono espresse su iniziativa del terzo settore (Tosi, 2008). In questo quadro, in assenza di un disegno di politiche che integri in modo assai più significativo politiche abitative e politiche sociali, attraverso concrete misure di promozione e sviluppo e di capacitazione dei soggetti più fragili, l'interpretazione dell'abitazione sociale quale servizio presenta criticità di non poco conto e richiede di essere messa in discussione.

Bibliografia

Armondi S., Briata P., Pasqui G., a cura di (2008). *Qualità dell'abitare e nuovi spazi pubblici. Esperienze di rigenerazione urbana a Cinisello Balsamo.* Rimini: Maggioli Editore.

Bianchetti C., a cura di (2014). *Territori della condivisione. Una nuova città.* Macerata: Quodlibet.

Bianchetti C. (2016). *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale.* Bari: Donzelli.

Boltanski L., Chiappello E. (1999). *Le nouvel Esprit du capitalisme*. Parigi: Gallimard (Trad. It., *Il nuovo spirito del capitalismo.* Milano: Mimesis, 2014).

Bourdieu P. (2015), *La miseria del mondo*. Milano: Mimesis (ed. orig., (1993) *La Misère du monde*. Paris: Èditions du Seuil).

Bricocoli M. (2002). Uno sporco lavoro di quartiere. *Animazione Sociale*, 3: 54-63.

Bricocoli M. (2013). Un tetto sulla testa a Milano: dibattito, politiche, fatti. Imprese e Città. *Rivista della Camera di Commercio di Milano*, 2: 108-114.

Bricocoli M. (2014). Le peuplement, une notion intraduisible? Préface. In: Desage F., Morel Journel C., Sala Pala V., a cura di, *Le peuplement comme politique(s).* Rennes: Presses universitaires de Rennes.

Bricocoli M., Savoldi P. (2012). Habiter par projets. In: Berque A., de Biase A., Bonnin P., a cura di, *Donner lieu au monde: la poétique de l'habiter*, p. 334-349, Paris: Editions Donner Lieu.

Bricocoli M., de Leonardis O. (2014). Le protezioni sociali ravvicinate. Sogni e incubi. In: Bianchetti C., a cura di, *Territori della condivisione. Una nuova città.* Macerata: Quodlibet.

Bricocoli M., Sabatinelli S. (2015). Una precaria ricerca di autonomia. I giovani come osservatorio per una riflessione sulle politiche dell'abitare sociale. In: Manzo L.K., a cura di, *Mi generation. Il Piano di Governance delle Politiche Giovanili della Città di Milano (2013-2014).* Milano: Comune di Milano.

Bricocoli M. Sabatinelli S., Savoldi P. (2016). Innovare le politiche abitative in una città di proprietari. Progetti e sperimentazioni a San Donato Milanese,

servizio monografico. *Territorio,* 77: 93-147.
Bricocoli M., Cucca R. (2016). Social mix and housing policy: local effects of a misleading rhetoric. The case of Milan. *Urban Studies*, 53(1): 77–91.
Castel R. (1995). *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat.* Paris : Fayard.
Cellamare C. (2016). Praticare la interdisciplinarietà. Abitare Tor Bella Monaca, servizio monografico. *Territorio*, 78: 26-92.
Clapham, D. (2005). The Meaning of Housing. A Pathways Approach. Bristol: Policy Press.
Crosta P.L. (2010). *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*. Milano: FrancoAngeli.
Ferri G. (2016). *Starting up communities. Un Design Kit per l'abitare collaborativo.* Milano: Bruno Mondadori.
Gnan E. (2017). *Abitare a Sant'Eusebio. Un'inchiesta a vent'anni dal Contratto di Quartiere*. Tesi di laurea in Sociologia, Università di Milano Bicocca, Relatori: Ota de Leonardis e Massimo Bricocoli.
Hilti, N. (2013). *Lebensweltenmultilokal Wohnender*. Berlin: Springer.
Jessoula, M., Graziano, P.R. and Madama, I. (2010). Selective Flexicurity' in Segmented Labour Markets: The Case of Italian 'Mid-Siders'. *Journal of Social Policy*, 39(04): 561-83.
Maranghi E. (2016). Geografie abitative a Tor Bella Monaca: uno spaccato sulla domanda di abitare e il significato della casa pubblica oggi. *Territorio,* 78: 63-68.
Rabaiotti G. (2011). La casa come servizio e quella riforma mancata che immobilizza il mercato. *Vdossier*, 2.
Rifkin J. (2014). *La società a costo marginale zero. L'Internet delle cose, l'ascesa del Commons collaborativo e l'eclisse del capitalismo.* Milano: Mondadori.
Sampieri A. (2011). *L'abitare collettivo*. Milano: FrancoAngeli.
Sennett R. (1998). *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism.* Londra/New York: W. W. Norton & Company (Trad. It., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitaismo sull avita persona*, Milano: Feltrinelli, 1999).
Tosi A. (2008). Le case dei poveri: ricominciare ad annodare i fili. In: Bonomi A., a cura di, *La vita nuda.* Milano: Triennale Electa.

Massimo Bricocoli
Professore associato di Tecniche e Pianificazione Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano dove insegna Housing and Neighbourhoods e Urban Ethnography ed è membro del collegio docenti del dottorato in Urban Planning Design and Policy. Si occupa di forme e modi dell'azione pubblica e del governo del territorio con particolare riferimento ai nessi tra politiche di welfare e politiche e politiche urbane, processi di organizzazione spaziale e sociale, rigenerazione urbana e politiche della casa.

Fare casa in migrazione. Un'agenda di ricerca sui processi di integrazione e di riproduzione sociale quotidiana in contesti multietnici

Paolo Boccagni

Abstract

Home as a place, and an assemblage of emotions and relationships associated with it, is central to everyday life. Its functions, meanings and accessibility are however far from obvious under the influence of major sources of social change such as international migration. The experience of home in circumstances of extended mobility and in multiethnic societies overall, opens up a promising space for empirical research. This article overviews it, building on a conceptualization of home as a way of feeling, understanding and "practicing" some places as distinct from all others. Importantly, though, individual and collective ways of "homing" evolve over time and space. The meanings, functions and transformations of home, whether among mobile or sedentary people, are affected by biographical, socio-cultural and structural factors, which call for an in-depth and comparative understanding.

Introduzione

La casa come luogo, e come insieme di emozioni e di relazioni ad esso legate, rimanda a una dimensione centrale della vita quotidiana. Le sue funzioni, i suoi significati e prima ancora la sua accessibilità – come spazio abitativo e identitario – diventano però meno ovvi, a seguito di trasformazioni come quelle indotte dalle migrazioni internazionali: tra chi, come i migranti "volontari" o "forzati", si è lasciato alle spalle la casa di prima, nello spazio e nel tempo; ma anche per chi, specie negli spazi urbani investiti da nuove migrazioni, percepisce la propria casa – abitazione, quartiere, comunità – "alterata" rispetto a ciò che abitualmente era. Le esperienze di casa o di ricerca di casa degli uni e degli altri stanno al centro del dibattito sul rapporto tra senso di casa, mobilità umana e migrazioni (Blunt e Dowling, 2006; Ralph e Staeheli, 2011; Boccagni, 2017).

Questo articolo ne presenta una ricognizione teorica, a partire da una visione di casa come maniera di sentire, comprendere e praticare un certo spazio come distinto da tutti gli altri; un'esperienza in mutamento, e in movimento (Easthope, 2004; Mandich e Rampazi, 2009; Kusenbach e Paulsen, 2013). In chiave sociologica, la condizione biografica dei migranti forma un campo privilegiato per analizzare i significati, le funzioni e le trasformazioni della casa, nonché le variabili biografiche, sociali e strutturali da cui essi dipendono.

L'esperienza della casa in migrazione

Il concetto di casa è oggetto di attenzione crescente anche nelle scienze sociali, non soltanto come spazio abitativo, unità architettonica

o oggetto di politica pubblica, ma anche come espressione distintiva di luoghi e spazi sociali particolari, irriducibili a tutti gli altri. Intesa come ambito domestico o con una valenza spaziale più ampia (vie, quartieri, spazi pubblici, ecc.) (Duyvendak, 2011), la casa si presta a essere ridefinita come un tipo particolare di relazione sociale tra le persone e gli ambienti in cui vivono (Hayward, 1977). Tale spazio, nel senso comune e nelle aspettative di chi lo abita, dovrebbe essere marcato da un particolare contorno di sicurezza, di familiarità e di controllo: una serie di tratti inclusivi che possono rivelarsi distanti dall'esperienza di casa reale, come da tempo evidenziato, in particolare, nella letteratura femminista. Eppure, tali tratti tendono a mantenere la loro cogenza emotiva e normativa anche tra chi non ne beneficia affatto.
Se l'idea stessa di casa è apparentemente ovvia per chi abita stabilmente in un luogo, o ne è originario, essa è solo un possibile punto d'arrivo – anziché uno scontato punto di partenza – per l'insediamento, l'inclusione e il riconoscimento dei migranti e dei rifugiati. Costoro, per definizione, si sono lasciati alle spalle la casa come ambiente di vita abituale e sfera di riproduzione sociale quotidiana. Questo peraltro non significa che essi debbano essere sradicati e privi di casa, in senso fisico o metaforico. Come molte ricerche hanno evidenziato nel tempo, le traiettorie di vita dei migranti sono disseminate di tentativi di mantenere almeno alcuni aspetti dell'esperienza di casa precedente, di ristabilirli altrove (e/o di mantenerli nel paese d'origine, nonostante la distanza), o di ricreare nuove basi materiali, relazionali ed emotive dell'esperienza di casa. I modi di decorare e usare gli spazi abitativi, gli stili alimentari e di abbigliamento, o le modalità di consumo del tempo libero (ad esempio con attività religiose, culturali o ricreative che rimandano alla "casa" di prima) sono eloquenti in questo senso (cfr., tra gli altri, Hondagneu-Sotelo, 2017; Cancellieri, 2017).

Le valenze e i valori della casa nell'esperienza migratoria

C'è una tensione di fondo, tra la apparente staticità della casa e la dinamicità dell'esperienza migratoria, che merita di essere approfondita per comprendere lo sviluppo dei processi di appropriazione sociale ed emotiva di uno spazio – domestico, comunitario, urbano – da parte di chi vi arriva *ex novo*, in relazione a chi vi risiede da tempo. In sede di ricerca sul campo la casa può essere apprezzata, in senso fisico e metaforico, come fonte di appartenenza e di conflittualità; come luogo privilegiato per osservare le traiettorie di vita dei migranti (comprese le relazioni con i contesti d'origine e di destinazione); come manifestazione dei valori, degli stili di vita prevalenti e dei confini tra il pubblico e il privato, in ogni società; come simbolo e materializzazione dei mutamenti sociali e culturali generati dalle migrazioni.
Per tutti questi aspetti teorici, ma anche per motivazioni pragmatiche legate alle politiche di welfare locale, di integrazione e di coesione

sociale, vale la pena studiare i significati sociali e culturali della casa e i modi in cui essi si materializzano al variare dell'esperienza migratoria; i modi in cui la casa è vissuta e negoziata come relazione sociale con gli spazi di prossimità, nella vita di tutti i giorni; le forme di materialità e le relazioni sociali con altri significativi, su cui un'esperienza di casa inclusiva si appoggia; il raggiungimento di un senso e di uno spazio di casa, nel corso della carriera migratoria e abitativa, a paragone della vita passata e dei gruppi sociali di riferimento (i nativi/lungo-residenti nelle società di destinazione, e i familiari e gli amici nei paesi di origine). In termini più analitici, la domanda di ricerca è in che modo mobilità ed etnicità influenzino il senso, le pratiche e le basi materiali della casa, rispetto a variabili come genere, età, classe sociale, istruzione o anzianità migratoria (Somersville, 1997), anche alla luce delle strutture di opportunità presenti nelle società di immigrazione.

Alle radici del "sentirsi a casa"

Al centro del rapporto tra casa e migrazione, come ambito di ricerca comparativo e interdisciplinare, sta quindi una questione di portata più ampia: *in che modo e misura le persone riescono a sentirsi a casa, nella sfera domestica così come nella vita pubblica, alla luce delle loro risorse sociali, economiche e culturali, e dei vincoli e opportunità presenti nel loro ambiente di vita?* Attraverso l'esperienza dei migranti, in particolare, è possibile studiare le mutevoli basi spaziali del "sentirsi a casa", in movimento e in contesti societari eterogenei.

La casa è forse il più ovvio, intimo e "naturale" contenitore delle relazioni sociali; "una delle poche costanti della condizione umana", scrive Agnes Heller (1987); "un blocco costitutivo della società", per Tony Chapman (2001). Eppure lo studio empirico della casa come fenomeno sociale a sé, anziché come sfondo per oggetti di ricerca diversi, è piuttosto recente. Nel corso dell'ultimo decennio, alla consolidata tradizione degli housing studies (politiche abitative e accesso/fruizione/possesso della casa come bene materiale) si è affiancato l'ambito transdisciplinare degli home studies, che guarda sotto molteplici angolature ai processi di appropriazione e significazione degli spazi – domestici e non solo – come fonte di un particolare senso di casa. Questo nuovo filone raccoglie, dentro e fuori gli studi sulla mobilità umana, una varietà di contributi sul significato sociale dell'architettura, sulla domesticità, sulle culture materiali, sulle forme di materializzazione delle appartenenze (Saunders & Williams, 1988; Despres, 1991; Somerville, 1997; Briganti e Mezei, 2012).

Nel campo delle migrazioni sono numerosi gli studi di caso sull'esperienza abitativa degli immigrati, e in parallelo – ma in modo altrettanto isolato – sulle nuove "case delle rimesse" che sorgono nei loro paesi d'origine (Boccagni, 2014). Sono molto rari, però, gli studi comparativi di portata più ampia (tra le eccezioni, Rapport e

Dawson, 1998; Al-Alì e Koser, 2002; Ahmed et al., 2003; Levin, 2016). Lo scarso avanzamento degli home studies, a paragone degli housing studies, ha anche a che fare con l'ambiguo significato dell'idea stessa di casa – come già notava Schutz (1945) a proposito dell'homecomer, la cui esperienza di casa "è diversa da quella che pensava prima di ritornare, e diversa da quella di chi non è mai partito". L'idea di casa è profondamente radicata nell'esperienza di vita quotidiana e racchiude un sottotesto emotivo, ideologico, perfino prescrittivo che richiede attenzione e cautela nel riprenderla come categoria di analisi sociale.
Nel senso comune, oltretutto, "casa" – anche quando non coincide con il perimetro fisico di una abitazione – richiama l'idea di un luogo fisico fisso e naturale. Eppure, tutto ciò che della casa va al di là dell'aspetto materiale può essere l'oggetto di un "fare", o di un attivo investimento di tempo, energie, emozioni e significati da parte delle persone che in essa sono coinvolte. Quanto più le persone sono in movimento, tanto più si rende necessario apprezzare la valenza della casa come processo, emotivamente connotato, di attribuzione di un senso particolare – che combina sicurezza, familiarità, controllo – ad alcuni luoghi, situazioni o persone, nel tentativo di distinguerli da tutti gli altri (Blunt e Dowling, 2006; Murray e Dowling, 2007; Jacobson, 2009).
È una attribuzione, quella del sentirsi a casa, che varia con il profilo sociale, demografico e culturale delle persone interessate, oltre che con le circostanze esterne. Quand'anche si realizza, il sentirsi a casa non si dà una volta per tutte; può anzi assumere forme, contenuti e contorni diversi nel corso di vita, in particolare a seguito di cesure significative come quelle legate all'esperienza migratoria. È anche per questo che l'esperienza quotidiana dei migranti apre una prospettiva interessante su che cosa significhi casa, una volta che se ne devono rinegoziare da capo le basi materiali in un ambiente straniero; spesso con risorse limitate per riprodurre ciò che "casa" voleva dire nel paese d'origine; senza per questo negare, nelle nuove forme di casa così come nelle precedenti, l'esistenza di disuguaglianze, conflitti, relazioni violente che l'immaginario convenzionale e ideologico della "casa" tende a celare, o quanto meno a trascurare.
Fare casa, per i migranti, è un'esperienza processuale, graduale e reversibile, che travalica confini tradizionali come quelli tra privato e pubblico, o tra individuale e comunitario. Si tratta di entrare in contatto con la società ricevente e di negoziare nel tempo, attraverso successive "soglie di domesticità" (Boccagni e Brighenti, 2017), spazi di sopravvivenza, autonomia, riconoscimento e, talvolta, benessere.

Il quadro concettuale della casa: idee, significati, funzioni

Intesa come particolare relazione sociale con alcune porzioni di spazio (Kusenbach e Paulsen, 2013), l'idea di casa – o almeno la sua

ricerca – sta al centro dell'esperienza di vita e delle routine quotidiane (Douglas, 1991) delle maggioranze, non meno che delle minoranze. Laddove si materializza in una o più abitazioni, l'idea di casa rimanda anche a un patrimonio di ricordi, interessi e aspirazioni che in essa si sedimentano nel corso della vita (Miller, 2001). Da ultimo, e in modo particolarmente visibile per le popolazioni in movimento, l'idea di casa può sfociare nella percezione di una condizione biografica ideale, come tale molto distante dal tempo presente e riferita nostalgicamente nel passato, o proiettata nel futuro (Kabachnik et al., 2010). Non va inoltre dimenticato che l'esperienza di casa di una persona assume contorni diversi a seconda del genere e dell'età, ma anche del retroterra sociale e culturale, poiché essa riflette e riproduce aspettative, regole, regimi morali diversi e variabili.

Entro questo quadro composito, esiste un certo consenso nella letteratura internazionale sui significati e le funzioni della casa come entità multidimensionale (Mallett, 2004), soggettivamente significativa (Easthope, 2004) e politicamente rilevante (Duyvendak, 2011). Più difficile è fare generalizzazioni, in mancanza di ricerche su ampia scala, su questioni come la formazione, la distribuzione e l'orientamento del senso di casa tra i migranti (e tra diverse componenti di questi), rispetto alle popolazioni autoctone e residenti; il rapporto tra il sentirsi o meno a casa e le pratiche di appropriazione degli spazi domestici, comunitari, o pubblici; i fattori che rendono la "ricerca di casa" dei migranti, in senso letterale e metaforico, più o meno efficace, ma anche i costi e i dilemmi che ne derivano. È difficile fare progressi nella comprensione di questi aspetti della casa, per certi versi intimi e intangibili, sino a che l'idea di casa rimanda soltanto a uno spazio (privato o pubblico che sia) monolitico e immutabile; una proprietà degli autoctoni, a cui chi viene da fuori si dovrebbe semplicemente adattare come "ospite", per godere di un certo grado di accettazione. Diventa quindi necessario decostruire il concetto di casa alla luce delle agende politico-ideologiche e delle strutture sociali che ad esso fanno da sfondo, anzitutto con strumenti di ricerca che misurino la distanza, e le discrasie, tra l'ideale romantico della casa e le ambiguità della reale esperienza di casa.

Perché è importante studiare la casa nelle migrazioni

L'esigenza di fare più ricerca sul rapporto tra casa e migrazione, nelle diverse fasi spaziali e temporali dell'esperienza migratoria, non nasce dalla semplice curiosità per un tema come tanti altri. Deriva piuttosto dall'idea che *studiare la casa* – come luogo, come insieme di relazioni, come simbolo – sia una strategia di ricerca preziosa sotto diverse angolature. Sul piano dei vissuti, fenomenologicamente, l'esperienza soggettiva della casa abbraccia tutti i processi sociali tramite cui un dato luogo, o un insieme di relazioni, vengono resi particolarmente sicuri,

familiari, protettivi; o, al contrario, perdono queste valenze. Per chi la abita, la casa è anche fonte di memorie significative, verso il passato; di una forma materiale di distinzione e di protezione dall'esterno, al presente; di nuovi progetti e aspirazioni, verso il futuro. E come concetto astratto, la casa ha una importante funzione euristica, poiché facilita le connessioni tra ambiti di ricerca diversi come l'housing, il welfare, la famiglia, il corso di vita, la cultura materiale, la vita urbana, e così via. In terzo luogo, la casa nella sua dimensione materiale è un setting di ricerca insostituibile sulle relazioni parentali, di genere, di generazione e di coppia nella vita quotidiana, nonché sui confini più o meno permeabili tra privato e pubblico, individuale e collettivo, interno ed esterno.

Nel campo degli studi migratori, in particolare, fare ricerca sull'esperienza di casa delle persone in movimento – ma anche di quelle sedentarie – permette di produrre conoscenze originali intorno a tre questioni di fondo: il senso di *appartenenza*, ovvero la posizione identitaria e sociale dei migranti rispetto ai loro gruppi sociali di riferimento; l'*integrazione*, ossia i modi in cui i nuovi arrivati interagiscono con la popolazione preesistente a partire dalle relazioni interetniche quotidiane, data l'influenza delle loro condizioni materiali di vita e dell'esperienza di vita pre-migrazione; la *circolazione*, ovvero gli effetti aggregati delle traiettorie di vita dei migranti sulla diffusione transnazionale di idee, valori, stili di vita, ecc., relativi a che cosa significhi "una buona casa", a quali caratteristiche e infrastrutture essa debba avere, a chi abbia legittimamente accesso a diversi tipi di casa e di spazio domestico, e così via.

Una chiave di lettura unitaria per fare ricerca attraverso questi temi risiede nell'idea di *homing* (Boccagni, 2017), inteso come tendenza biografica ad "accasarsi": l'insieme di processi attraverso cui un dato soggetto, individuale o collettivo, vede e comprende la casa secondo determinati criteri sociali e culturali, per lo più impliciti; la percepisce e la "coltiva", come esperienza relazionale ed emotiva; orienta le sue pratiche sociali in modo da dare un certo senso di casa ai propri ambienti di vita quotidiani, alla luce della sua traiettoria biografica, delle risorse di cui dispone e dei vincoli esterni.

Le sfide della ricerca sul "fare casa"

Sul piano metodologico, la ricerca sul "fare casa" si deve misurare con varie sfide e difficoltà, legate prima di tutto all'accesso al campo – specie quando questo coincide con lo spazio domestico. Si sono in realtà moltiplicati, negli anni, gli studi qualitativi interni a questi spazi, per ricostruirne le modalità di uso e di attribuzioni di significato, con varie combinazioni tra interviste, tecniche visuali e osservazione partecipante (Miller, 2001; Briganti e Mezei, 2012; Ochs e Kremer-Sadlik, 2013). Sono peraltro rari, a oggi, gli studi di questo tipo che

abbiano coinvolto spazi abitativi di immigrati (Giorgi e Fasulo, 2013).
In ogni caso, studiare le pratiche di *home-making* richiede forme di accompagnamento degli informatori negli spazi di vita quotidiana che passano per rilevanti investimenti emotivi e relazionali, oltre che di tempo. Va anche segnalato che lo studio delle *pratiche di casa* non è riducibile a quello della funzione sociale e simbolica degli spazi abitativi – le culture materiali dell'abitare – da sempre oggetto di ricerca antropologica. Sono le relazioni specifiche con (e dentro) certi spazi abitativi, più che gli spazi di per sé, ciò che genera il senso di casa, nella prospettiva degli *home studies.*
Al tempo stesso, nel fare ricerca entro gli spazi abitativi, specie in condizioni di svantaggio o vulnerabilità, occorre superare la tentazione di un approccio estetizzante: come se qualsiasi aspetto degli spazi domestici (oggetti, mobilia, decorazioni, ecc.) avesse necessariamente una deliberata funzione simbolica, e magari esoticamente evocativa dei gruppi nazionali, etnici o religiosi di appartenenza. A volte, guardare semplicemente la qualità delle infrastrutture, delle risorse o dei beni materiali disponibili può essere anche più informativo rispetto alla posizione sociale, alle aspirazioni, ed eventualmente al grado di deprivazione degli individui o delle famiglie interessate.

Per concludere

Alla luce di queste considerazioni, discutere e fare ricerca sul nesso tra casa e migrazioni non è una questione puramente accademica. Essa ha ripercussioni importanti sulle politiche per gli immigrati, perché aiuta a ricostruire le basi soggettive dell'integrazione: se, quanto e a quali condizioni, con il passare del tempo, persone venute da altrove si sentono a casa negli ambienti di vita quotidiana, dalla sfera domestica alla vita comunitaria e di quartiere. Non si tratta di emozioni astratte, ma di aspetti rivelativi di problematiche complesse come il grado di vulnerabilità percepita e di marginalità reale, le fonti di aiuto disponibili (o la loro assenza), l'attaccamento locale, il grado di investimento verso il territorio e la popolazione entro cui si vive. Va da sé, poi, che tutti questi orientamenti soggettivi andrebbero letti alla luce delle condizioni di vita materiali delle persone interessate, e delle strutture di opportunità che sono loro accessibili. Allo stesso modo, le basi soggettive del sentirsi a casa, e la possibilità di "fare casa" percepita dai singoli e dai gruppi sociali, sono dimensioni che meriterebbero di essere riscoperte nella progettazione di una varietà di politiche locali, e poi nella valutazione del loro impatto: dall'ambito dell'assistenza sociale a quello urbanistico e ambientale.
In questo senso, il sentirsi (o meno) a casa e la possibilità di "accasarsi" rimandano soltanto in apparenza a questioni ovvie, intime o private. Si tratta di in realtà di processi aperti e conflittuali, di forte rilevanza pubblica, centrali per le applicazioni e le implicazioni pratiche degli

studi urbani, ben al di là della eventuale distinzione tra popolazioni maggioritarie e minoranze.

Bibliografia

Ahmed S., Castañeda C., Fortier A., and Sheller M. a cura di (2003). *Uprootings/Regroundings: Questions of home and migration*. London: Berg.

Al-Alì N., Koser K., a cura di (2002). *New approaches to migration? Transnational communities and the transformation of home*. London: Routledge.

Blunt A., Dowling R. (2006). *Home*. London: Routledge.

Boccagni P. (2014). What's in a migrant house?. *Housing, Theory and Society*, 31(3): 277-93.

Boccagni P. (2017). *Migration and the search for home: Mapping domestic space in migrants' everyday lives*. London: Palgrave.

Boccagni P., Brighenti A. (2017). Immigrants and home in the making: Thresholds of domesticity, commonality and publicness. *Journal of Housing and the Built Environment*, 32(1): 1-8.

Briganti C., Mezei K., a cura di, (2012). *The domestic space reader*. Toronto: University of Toronto Press.

Cancellieri A. (2017). Towards a progressive home-making: the ambivalence of migrants' experience in a multicultural condominium. *Journal of Housing and the Built Enviromen*t, 32(1).

Chapman T. (2001). There's no place like home. *Theory, Culture and Society*, 18(6): 135-46.

Despres C. (1991), The meaning of home. *The Journal of Architectural and Planning Research*, 8(2): 96-115.

Douglas M. (1991), The idea of home. *Social Research*, 58(1): 287-307.

Duyvendak J.W. (2011). *The Politics of Home.* Basingstoke: Palgrave.

Easthope H. (2004). A place called home. *Housing, Theory and Society,* 21(3): 128–138.

Hayward G. (1977). Housing research and the concept of home. *Housing Educators Journal*, 4(3): 7-12.

Heller A. (1995), Where are we at home?. *Thesis Eleven*, 41(1-18).

Hondagneu-Sotelo P. (2015). At home in inner city: Immigrant community gardens. *Journal of Housing and the Built Environment*, 32(1).

Kabachnik P. et al. (2010). When and where is home?. *Journal of Refugee Studies*, 23(3): 316-36.

Kusenbach M., Paulsen K. (2013). Introduction. In: Kusenbach M., Paulsen K. a cura di, *Home.* Frankfurt: Lang.

Jacobson K. (2009). A developed nature. *Contemporary Philosophical Review*, 42: 355-73.

Mallett S. (2004). Understanding home. *The Sociological Review,* 52(1): 62-89.

Mandich G., Rampazi M. (2009). Domesticità e addomesticamento. *Sociologia@DRES*, 1-30.
Miller D., a cura di (2001). *Home possessions*. London: Bloomsbury.
Murray A., Dowling R. (2007). Home. *M/C – A Journal of Media and Culture*, 10(4).
Ochs E., Kremer-Sadlik T., a cura di (2013). *Fast-forward family*. Los Angeles: UC Press.
Ralph D., Staeheli L. (2011). Home and migration. *Geography Compass,* 5(7): 517–530.
Rapport N., Dawson A., a cura di (1998). *Migrants of identity: Perceptions of home in a world of movement*. Oxford: Berg.
Giorgi S., Fasulo A. (2013). Transformative homes: Squatting and furnishing as sociocultural projects. *Home Cultures*, 10(2): 111-34.
Levin I. (2016). *Migration, settlement and the concepts of house and home.* London: Routledge.
Saunders P., Williams P. (1988). The constitution of home. *Housing Studies*, 3(2): 81-93.
Schutz A. (1945). The homecomer. *American Journal of Sociology*, 50: 369-76.
Somerville P. (1997). The social construction of home. *Journal of Architectural and Planning Research*, 14(3): 226-45.

Paolo Boccagni
Insegna Sociologia e Diversità e relazioni interculturali all'Università di Trento. E' coordinatore del progetto ERC-StG "HOMInG: the home-migration nexus" (2016-2021). Sui temi trattati nell'articolo ha pubblicato Migration and the search for home: Mapping domestic space in migrants' everyday lives (Palgrave, 2017), "What's in a migrant house?" (Housing, Theory and Society, 2014) e "Immigrants and home in the making" (Journal of Housing and the Built Environment, con A. Brighenti, a cura di, 2017).

Antropologia alla prova dell'abitare. La località come strumento di analisi culturale

Erika Lazzarino

Abstract

The author proposes "dwelling" as an explicit object for contemporary anthropology applied on urban contexts. Going through two different research fields – Palestinian refugee camps in Lebanon and an action-research realized in Milan –, the article uses "locality" as a possible tool for dwelling cultural analysis. The aim is also to raise a reflection about the needs of applying anthropology onto those multi-level processes which today plan urban transformations.

Introduzione

Con questo articolo vorrei parlare di abitare da un punto di vista antropologico. In linea generale, è del tutto condivisibile quanto suggerito da Francesco Remotti (2016, p. 102), ossia che l'antropologia, occupandosi delle maniere con cui gli uomini danno forma alla loro umanità, in fondo si è sempre occupata dei modi in cui essi abitano il mondo. Per statuto epistemologico non può esimersi dal farlo. Credo tuttavia che questa lettura lasci da parte l'abitare come questione sostantiva: per comprendere le "forme" attraverso cui gli uomini abitano, scivola in secondo piano se l'abitare stesso venga culturalmente costruito e come questa reiterata costruzione possa avvenire in contesti differenti. Sembra che l'abitare sia fondamentalmente trattato come un dato ontologico e che ciò di cui valga piuttosto la pena parlare siano invece i "modi dell'abitare", "i luoghi dell'abitare", "le case dell'abitare", "le espressioni dell'abitare", "le relazioni dell'abitare", "i progetti dell'abitare", "le politiche dell'abitare", e così via. L'abitare compare più spesso come un complemento di specificazione di un ambito di ricerca che come un "oggetto" di composizione e dinamica culturalmente variabile. Credo quindi che siano plausibili i tentativi di generare "piste" teoriche sull'abitare, nella prospettiva di sdoganare una "voce" antropologica libera dall'approccio filosofico esistenzialista e (anche) trasversale alle catalogazioni etnografiche di campo. Questa "voce" potrebbe contribuire alla attualizzazione del sapere antropologico in un mondo contemporaneo affollato di "esperti dell'abitare" di ogni genere. Il mio contributo tenta appunto di andare in questa direzione.

In un'epoca in cui politici, giornalisti, funzionari, sindacalisti, *opinion* e *policy-makers*, accademici, attivisti e cittadini stessi dibattono, s'interrogano, pontificano sul tema dell'abitare, di come sarebbe auspicabile farlo, delle emergenze che porta con sé e di come risolverle, di pratiche e crisi dell'abitare, di casa e nuovi servizi all'abitare, l'antropologia non può non aver nulla di peculiare da dire. E le questioni da chiarire, gli argomenti da trattare, i temi da approfondire,

gli ambiti in cui intervenire sono così numerosi e complessi, che forse questo rappresenta un contesto applicativo fra i più cruciali e fecondi per l'antropologia contemporanea in Europa. Credo che l'abitare possa diventare un oggetto dichiarato dell'antropologia, a cominciare dal termine stesso, così generico, ambiguo, scivoloso, abusato, multidimensionale. Sotto l'aspetto dell'analisi culturale, cosa significa infatti abitare?

Non mi do in questa sede il compito di tracciare un sistema di riferimento utile a inquadrare l'abitare sotto il profilo antropologico, però penso che in futuro varrebbe la pena provare a svolgere una ricognizione sul tema, con non pochi rischi di insuccesso. Su questo Remotti (2016) lascia intuire una questione cardine per l'antropologia: l'abitare, così aderente e incorporato nelle pratiche culturali e, al contempo, così espresso nelle rappresentazioni esplorate dall'antropologia, resta nella letteratura per lo più come un tema latente o di generico sfondo. Si pensi ad esempio al corpo dei *Cultural Studies* o agli studi sui transnazionalismi (come Carsten et al., 1995; Rapport et al. 1998; Al-Ali et al., 2002), ma anche alle più note teorie del mutamento culturale (come Levi-Strauss, 1964; de Certeau, 2001; Wagner, 1992; Remotti, 1996; Sahlins, 1999; Hannerz, 2001; Amselle, 2001; Clifford, 2001; Favole, 2010) o a teorizzazioni "multidimensionali" come la *teoria della pratica* (Bourdieu, 1977), *l'intimità culturale* (Herzfeld, 2003), *l'ecologia della cultura* (Ingold, 2001), solo per citarne alcune. Andando in ordine sparso, diventa oggetto di interesse esplicito qua e là, nel lavoro di un "battitore libero" come La Cecla (1993), in un recente saggio di Favole (2016), in alcune dense riflessioni di Tim Ingold (2000 e 2013), in qualche testo di visione ascrivibile ai campi dell'antropologia urbana (come Hannerz, 1992; Signorelli, 1999) e della *Place and Space Anthropology* (ad esempio Feld, Basso, 1996; Low et al., 2003; in ambito italiano ricordo Perrucci, 1997; Giordano, 1997; Archetti, 2004; Ronzon, 2008).

Per certi versi, qualche "responsabilità" può anche essere imputata a quell'abitare heideggeriano (Heidegger, 1976), così facilmente estensibile a designare l'insieme indistinto dei processi che (ci) danno una forma peculiare a questo mondo: tutto diventa annoverabile, in questo modo, sotto l'ombrello dell'abitare, con l'effetto che parlarne al di fuori di una condizione esistenzialista diventi praticamente impossibile.

Credo infine che vi sia anche un'altra ragione, riguardante la storia della conoscenza, che abbia reso l'abitare un tema tutto sommato dissimulato in antropologia: il fatto che, per politica epistemologica, altre sono le discipline deputate ad occuparsene. Penso all'urbanistica, all'architettura e alla pianificazione, anzitutto, ma anche alla sociologia urbana, che hanno prodotto una vasta letteratura, anche utilizzando sofisticati approcci etnografici, e si sono guadagnate una certa legittimazione nel campo dell'orientamento e della consulenza alle politiche dell'abitare in contesti urbani e specialmente periferici.

Questi brevi cenni non sono affatto completi né esaustivi, e nemmeno esauriscono le ragioni di quella che a tratti può apparire come una sorta di "rimozione culturale" che serpeggia negli studi dell'antropologia italiana in particolare. Ma è utile richiamarli, per esplicitare quel che mi accingo a fare, una breve escursione antropologica sul terreno dell'abitare, basata sugli studi di campo che ho potuto sedimentare in alcuni anni di lavoro. E' l'esperienza di chi scrive a tenere legati, per comparazione, i due ambiti di indagine qui riportati, i quali hanno nel tempo ispirato una risposta alla questione posta in questo articolo. Se l'abitare possa essere "appieno" oggetto di analisi culturale guida infatti la rilettura di due esperienze di ricerca che si sono svolte in successione nell'arco di un decennio, fra il 2003 e il 2015, la prima nei campi profughi palestinesi del Libano, la seconda nel contesto urbano di una metropoli europea quale Milano. Sebbene esse rappresentino per diversi aspetti casi fra loro irriducibili – per contesto, approccio e funzione della ricerca –, la relazione che li lega è di natura teorica. Entrambe infatti consentono di individuare la traccia di un ragionamento, che trova nella costruzione culturale della località il suo centro generativo, cui tuttavia approdano da due percorsi etnografici e speculativi complementari: essi possono disambiguare il nodo teorico cui si rivolgono solo incontrandosi, intersecandosi, ricombinandosi.

Località per traslazione

Ho cominciato a occuparmi di abitare in contesti urbani sul finire del 2003. A quel tempo - e per i successivi 5 anni - facevo campo in Libano, più precisamente nei campi profughi, autorizzati o informali, che dal 1948 ospitano oltre mezzo milione di rifugiati palestinesi, oggi ormai alla quarta generazione. Si tratta di una circostanza di "inurbamento" assai peculiare, in cui uno stato di emergenza, governato da attori umanitari internazionali favorevoli sulla carta al reimpatrio del popolo palestinese, andava col tempo a saldarsi con le logiche della cooperazione allo sviluppo, favorevoli invece al suo *resettlement* fuori dai confini della Palestina storica. Il cortocircuito risiedeva nel fatto che la "pista" umanitaria dispensava assistenza ai profughi palestinesi mantenendoli in una condizione di sospensione permanente sancita dalla forma-campo per rifugiati, mentre la cooperazione li accompagnava attraverso forme di capacitazione che, presto o tardi, avrebbero implicato percorsi di reinsediamento e incentivato il radicamento nei paesi ospiti. Sospensione e radicamento: dal punto di vista antropologico, la posta in gioco era nientemeno che l'abitare e *che cosa* fosse desiderabile abitare.

In un contesto così ambiguamente pervaso dagli aiuti, io ero interessata a capire se e come la catena di manipolazione delle risorse assistenziali interferisse con i processi di costruzione di un'identità della diaspora. Mi occupavo di antropologia dello sviluppo e dunque il mio oggetto di

ricerca ruotava attorno alle connessioni fra le politiche degli aiuti e le politiche di costruzione dell'identità, attuate tanto dai beneficiari quanto dai benefattori. Tuttavia, per giungere ad argomentare ciò che qualche anno dopo ho sostenuto in una tesi di dottorato[1], ho prima dovuto mettere a fuoco una questione che mi si poneva più a monte: come viene costruita l'esperienza sociale della diaspora? A fianco della frattura biografica che essa sempre rappresenta per coloro che sono costretti all'esodo forzato, il tempo e lo spazio si impongono come i primari "campi del percepito" sottoposti ad elaborazione collettiva. Come viene riformulata, dunque, la relazione culturale con il tempo e con lo spazio? Chiamare in causa le categorie di tempo e di spazio significa poter ricombinare diversamente le stesse dinamiche che danno consistenza alla dimensione della località. Come avviene dunque la costruzione della località per una comunità diasporica, il cui "innesco" culturale è un evento del passato e della storia?

Località è un termine in un certo senso opaco, non immediatamente evidente, rischioso da "semantizzare" in chiave antropologica. La sua radice e l'uso corrente richiamano infatti quasi esclusivamente un'accezione spaziale, una zona geografica dai confini indefiniti ma coesa dal punto di vista della rappresentazione culturale. Tuttavia, il passaggio dal dépliant turistico alla letteratura antropologica (e viceversa) non è così casuale. Le tesi di Appadurai (2001) sulla produzione di località e gli *-scapes* ch'essa genera in uno scenario globalizzato sono note, così come anche la centralità assegnata alla funzione immaginativa della cultura. Dal punto di vista antropologico, la località designa ciò che le persone fanno, ricordano e immaginano per guadagnarsi "il posto giusto nel momento giusto" o quantomeno per avvicinarsi il più possibile a quella fragile congiuntura in cui, semplicemente, si sentono a proprio agio.

Come ebbe a dire Remotti (1993) riferendosi alla nozione di "cultura", anche la località, ovviamente, non esiste, ma ad essa ci si può riferire *come se* esistesse per spiegare qualcos'altro: una "bussola culturale" che le persone utilizzano per timonare i propri rapporti col tempo e con lo spazio, tracciando così la mappa estesa del proprio sentirsi al mondo. Costruire la località significa esercitare una tensione sulla propria vita e su quella della propria rete sociale, affinché quel "posto giusto" (che non è necessariamente uno spazio fisico come ad esempio un ambiente domestico, ma può essere anche un luogo immaginato come lo sono le reti di protezione messe in campo dai nuovi poveri urbani o le diverse forme di appartenenza virtuale) e quel "momento giusto" (non solo le età anagrafiche e gli apprendimenti che comportano, ma

1 Ossia che le politiche di assistenza, attestate su un innovativo *continuum* emergenza-sviluppo, entrano in collisione con le stesse culture della diaspora che pretendono di riabilitare, nel punto esatto in cui queste ultime sovvertono quel "grado zero culturale" con cui le prime decodificano culturalmente i fenomeni di rifugismo.

anche eventi biografici, cambiamenti di status sociale, riconfigurazioni storiche) si incontrino e restino variabilmente saldati fra loro. Guidata senza dubbio dalle più diverse idee di "buona vita", riferirsi alla località apre la possibilità di parlare della dimensione culturale in cui avviene il continuo processo di posizionamento e riposizionamento rispetto ai fondamentali dello spazio e del tempo, processo che mentre evolve fa evolvere anche l'intero sistema di riferimento. Accordare fra loro questi fondamentali: in ciò consiste produrre località e disporre così di un orientamento al mondo. Ecco perché, nel senso comune, località è un termine usato soprattutto per nominare, ma con la clausola della genericità geografica, ambiti di coerenza culturale, vere o presunte logiche culturali dell'abitare.

Per argomentare come la produzione di località sia uno strumento convincente (certo non l'unico) per l'analisi culturale dell'abitare, ritorno ora alla comunità diasporica palestinese in Libano. Stante quanto introdotto sopra e coniugando il lavoro di campo con alcuni spunti tratti dai *Diaspora* e dai *Refugee Studies*, ho potuto col tempo formulare un'ipotesi in merito alla relazione fra memoria e identità[2] attuata dalla comunità rifugiata. Ciò mi serviva per comprendere come i profughi conferissero forma all'abitabilità del loro presente[3]. Caratterizzata non solo dall'esperienza dello sradicamento, ma soprattutto da quella di un non avvenuto reinsediamento, la comunità palestinese in Libano ha sviluppato un'interazione idiosincratica fra identità e memoria, grazie alla quale trattenere all'interno di una relazione diretta, circolare e inscindibile la percezione del là (Palestina, ossia la sfera del passato) e del qui (Libano, ossia quella del presente). Tale relazione è descrivibile così: informare il proprio presente come una posposizione/posticipazione che attinge a una perdita (la Palestina, la terra, la casa, l'infanzia, la giovinezza) scaturita nel passato, e restituirsi in una narrazione compressa nella memoria, sospesa nel presente e certamente impraticabile nel futuro.

La "parabola" di profugo, infatti, si caratterizza non solo per lo sradicamento (vissuto o immaginato, comunque sempre "abitato") da un vero o presunto ambiente di vita, ma anche per una condizione tale per cui i tentativi di reinsediamento in Libano sono falliti e si sono configurati come temporanei, perché fortemente osteggiati sia dalle politiche governative libanesi e sia dalla comunità profuga stessa. L'idea

2 Utilizzo le nozioni di memoria e identità non come fenomeni tangibili nella quotidianità delle persone, quanto piuttosto come "focolari virtuali" – parafrasando Claude Lévi-Strauss (1996, p. 310) – ai quali "riferirsi per spiegare certe cose", ma senza che esse abbiano un'"esistenza reale".

3 Ciò si sarebbe rivelato di estremo interesse, perché mostrava come intorno alla produzione della località potessero attivarsi differenti politiche dell'abitare, le quali, a loro volta, segmentavano la comunità rifugiata al proprio interno, fra il diritto al ritorno e l'assimilazione in terra straniera, intorno cioè a diverse prospettive, progettualità e desiderabilità di futuro.

del campo profughi rimarca questo duplice aspetto: lo sradicamento da una dimensione abitativa precedente, dove ambiente e abitare collaboravano alla loro sostanziale corrispondenza esperienziale, da un lato, e, dall'altro, un non avvenuto reinsediamento, che sancisce la spaccatura di questa corrispondenza e la rende permanente e definitiva, tanto da occupare l'intero orizzonte dell'attesa politica collettiva. Riflettendo sulla perdita della Palestina, una volta Kadra Mouhammad Ibriq[4], del campo di Shatila, affermò: «quando mi è stata sottratta, non solo mi sono sentita divisa in due, da una parte la terra e dall'altra il mio corpo, ma molto, molto di più: ho percepito che tutto ciò che il mio corpo conteneva mi era stato portato via». Questa considerazione suggerisce proprio l'avvenuta discrasia fra la capacità di provare agio in un luogo, ossia il sapere non tematizzabile che è inscritto in un corpo che semplicemente abita il suo ambiente, e il luogo, l'ambiente in cui quel sapere si è formato, aggrappato, accresciuto. Si delinea così un parallelismo: la memoria crea temporalità e getta ponti, così come la diaspora è un senso temporale, un ponte esso stesso, gettato fra qualcosa che si è perso e qualcosa che non si è ancora trovato, fra qualcosa che è presente nell'assenza e qualcosa che è assente nella presenza.

Spazio e tempo, qui e altrove, passato e presente si ricombinano in una traslazione permanente, segnata da una dinamica polarizzata fra la terra abitata prima dello sradicamento (Palestina) come una "presenza assente" e la terra in cui non ci si è insediati (Libano) come una "assenza presente". Da una parte, la memoria condivisa fa della Palestina una presenza pervasiva e costantemente immaginata, «lo spazio lontano che pesa su quello vicino, investendolo da tutte le parti con una presenza massiva, con una stretta indisserrabile» (Giordano, 1997, p. 54); nei racconti degli anziani la Palestina torna attraverso una irripetibile articolazione di dettagli (l'infanzia, le persone, i frutti, le case, gli odori, ecc.)[5], mentre nell'immaginario delle generazioni più giovani assume la valenza di un "paradiso perduto" (Schulz, 2003, p. 108; Sayigh, 1979, p. 10), dove i dettagli possono essere aggiunti a piacimento: in entrambi i casi, però, la memoria è assegnata a uno spazio, "si fa luogo" a tal punto da esplodere nell'esperienza dei sensi che attivano l'abitare. Tale *territorializzazione* della memoria attiva il farsi-presente della Palestina ossia, in ultima analisi, la presenza di una assenza: è l'abitare che resta presente, ma nella privazione del

4 Intervista del 19-07-2004.

5 Fra le altre si riporta come esempio una memoria di Lotfe Mahmoud Setta, un anziano palestinese del campo di Burj El-Barajneh: «il mio villaggio era bellissimo, sorgeva fra il mare e le colline prima che diventassero montagne, in una campagna lievemente odulata. Era davvero splendido, e fertilissima la terra intorno, giacché vi si coltivavano aranci, ulivi, fichi e soprattutto viti. Vi cresceva di tutto, ma speciale era l'una dolcissima: per questo si chiamava Majed El-Kroom, che significa "uva gloriosa"» (intervista del 27-02-2005)

luogo fisico da abitare. In quanto territorializzata, la memoria può stabilire una continuità con il passato, laddove questo custodisce l'esperienza dello sradicamento: «memoria e terra vanno insieme – afferma l'anziano Mouhammad Omar Deeb[6] del campo di Shatila – solo in questo modo non smetteremo mai la nostra lotta». Se memoria e terra "vanno insieme", insieme staranno anche, ma sulla polarità opposta, il presente e la perdita della terra. Proprio perché ciò che si custodisce è un'esperienza di separazione dalla terra, la memoria tenderà a territorializzarsi, ossia a operare come un dispositivo di continuo riallocamento della e nella terra assente.
Se, da una parte, la *territorializzazione della memoria* nutre ed è a sua volta nutrita dalla condizione di *presenza nell'assenza* della Palestina, dall'altra parte l'esperienza della discontinuità (spaziale) e della rottura (temporale) deterritorializzerebbe ogni volta l'identità culturale dei profughi stessi. Ciò che infatti essi si trovano anzitutto a condividere è una «*extraterritorialità*, la loro non-vera-appartenenza al luogo, poiché stanno "dentro" ma non sono "dello" spazio che fisicamente occupano» (Bauman, 2002, p. 344. Corsivo dell'autore): ciò che condividono è in primo luogo ciò che li tiene divisi. Il non avvenuto insediamento in Libano corrisponde a una disattivazione dell'abitare pur in presenza di un luogo potenzialmente abitabile, ad una disaffezione strutturale, alla mancanza di corrispondenza con il qui (cfr. Van Aken, 2005, p. 150), ossia ad una *assenza nella presenza*. Condividere la discontinuità, lasciare che continuamente "il passato ci parli" della rottura perpetua questa assenza, questa illocalizzabilità dell'abitare, ed implica così un processo di *deterritorializzazione dell'identità*. Ciò che i profughi palestinesi si trovano a condividere, ovunque in diaspora essi si trovino, è proprio quell'esperienza che deterritorializza la propria identità culturale (Schulz, 2003, p. 97), ossia un evento di sradicamento e dispersione «investito del potere simbolico di evocare la comune appartenenza» (Fabietti, Matera, 1999, p. 91). E la *deterritorializzazione dell'identità* mette simultaneamente in moto la dinamica complementare e compensatoria di riunificazione immaginaria fra comunità disperse, quella, cioè, di *territorializzazione della memoria* (Hall, 1990, pp. 223-227). Fra questi due processi che si polarizzano, si compensano e si alimentano reciprocamente si dispiega ciò che Stuart Hall definisce «questo gioco della "differenza" all'interno dell'identità», che descrive l'abitare traslato della diaspora (ivi 228), o, come lo definisce Vereni (2004, pp. 18-20), «diaforentità».

Località per prossimità

Per quanto oggi, a distanza di alcuni anni, io non sia più affezionata a termini quali territorializzazione/deterritorializzazione e memoria/

6 Intervista del 09-12-2004.

identità e probabilmente farei scelte espressive più lineari, credo però che l'analisi culturale continui a restare valida. Profondamente diverso da quello dei campi palestinesi delle città del Libano, nel contesto urbano milanese dove faccio ricerca applicata oggi metto al lavoro uno sguardo antropologico sull'abitare che non sarebbe potuto maturare altrimenti: osservare come la dimensione spaziale e quella temporale interagiscono in diaspora, ossia nel caso in cui esse si ricompongono *tramite scissione* o *per traslazione*, è utile per comprendere quanto invece può accadere quando operano all'interno di dinamiche più consuete, non traumatizzate, di abitare, ossia in quei casi in cui esse si ricompongono *tramite coincidenza* o *per prossimità*. Ad accomunarle è la produzione di località come *pratica di localizzabilità del sé* fra spazio e tempo, fra spazi del tempo e tempi dello spazio. In questo senso, la località si rivela uno strumento utile per l'analisi culturale dell'abitare e, dunque, un modo possibile per l'antropologia di produrre discorso e *visione* sull'abitare, anche passando attraverso specifiche forme di abitare.

Mi sposto ora nella città di Milano, dove dal 2010 con un gruppo interdisciplinare[7] lavoro come antropologa applicata ai processi di rigenerazione urbana, soprattutto in ambiti periferici. Dall'esplorazione di alcune periferie nasceva lo spunto per un progetto di ricerca-azione audiovisivo a regia collettiva, chiamato *immaginariesplorazioni*[8], il quale nell'edizione 2013-2015 ha lavorato sul tema delle "forme urbane dell'abitare insieme". L'idea era di utilizzare il video come strumento di indagine antropologica per esplorare l'arena di pratiche urbane che nella città di Milano esprimono un'esperienza di condivisione dell'abitare: ci interessava comprendere i modi in cui gli abitanti, per soddisfare una qualche condizione culturale legata all'abitare, producessero località socialmente diffuse (un condominio, un gruppo, una rete, ecc.) e culturalmente condivise (culture dell'abitare). Non mi soffermo qui sul percorso di antropologia visuale sviluppato nel progetto, né sui possibili utilizzi del video per generare conoscenza antropologica e nemmeno sull'esercizio di riflessività messo in campo dalla ricerca-azione collettiva[9]. Mi interessa invece tracciare i punti salienti della ricerca antropologica, approfonditi dal gruppo di lavoro, che tramite open call si è composto di circa 30 giovani under 35 provenienti da una pluralità di percorsi formativi e professionali.

Nel corso di quasi due anni, fra studio della letteratura, seminari e indagini di campo, il gruppo di ricerca-azione ha messo a fuoco tre diverse ipotesi per osservare l'abitare come produzione culturale di località e dunque, secondo la mia ipotesi, pratica di localizzabilità del sé. Questi tre modelli riescono a mio avviso a tematizzare diversamente la

7 www.dynamoscopio.it
8 www.immaginariesplorazioni.it
9 Rimando a Lazzarino: 2016.

relazione fra spazio e tempo, e fra spazi del tempo e tempi dello spazio, mostrando come pratiche, proiezioni e progetti di abitare, singoli o comunitari, siano in grado di performare variabilmente la località, ora come anticipazione di una comunità immaginata "buona e controllata" (1° modello, nel film raccontato dal progetto di social housing *Cenni di Cambiamento*), ora come costruzione di una rappresentazione sociale sovra-locale (2° modello, nel film raccontato dalla comunità di creativi di via Malaga), ora come attivazione nella quotidianità di forme improvvisate di creatività culturale (3° modello, nel film raccontato dal condominio di viale Bligny 42). Lascio che sia il film documentario *(IN)HABITS* (Lab 80 film, 2016), esito finale della ricerca-azione, a descrivere la parte etnografica di questa ricerca: luoghi, gruppi di abitanti, rappresentazioni e pratiche.

Veniamo, invece, ad una rapida disamina della ricerca antropologica, che ha costituito l'impianto teorico e narrativo del film. Abbiamo intrecciato alcune domande aperte di partenza con le riflessioni di Tim Ingold, contenute nel luminoso saggio *Bulding, dwelling, living: How animals and people make themselves at home in the world* (2000, pp. 172-188). Dalla perspicacia di questo antropologo abbiamo mutuato la denominazione del primo modello: la "building perspective" designa infatti l'abitare come mero atto di occupare uno spazio fisico. Corrisponde alla visione di decisori politici, urbanisti e social designers (quando ad esempio sono alle prese con l'annosa questione della domanda di casa che le politiche di edilizia residenziale pubblica non vogliono o non riescono a soddisfare), ma pervade di sé anche il senso comune dell'abitare come appropriazione privata. In questo modello, l'abitare è un atto prima costruito nel progetto (o nell'immaginazione) e solo dopo realizzato nella sua intrinseca materialità: ciò significa che «worlds are made before they are lived in; or in other words, that acts of dwelling are preceded by acts of worldmaking» (ivi 179). Il solo e unico vero abitante di questi spazi disegnati e costruiti dai diversi progettisti e poi "riempiti" di abitanti è dunque il progetto stesso – argomenteremo nella prima sezione del film. Questo non è solo un progetto architettonico, ma un progetto antropopoietico: determina (o crede di poterlo fare) le dinamiche di interazione e riconoscimento sociale, fondando così una specifica cultura dell'abitare, quella di vivere *dentro* ad un progetto sociale programmato, di essere "utenti" di un servizio chiamato "casa". Dal punto di vista dell'abitare, la peculiarità culturale di questo primo caso è che il progetto abitativo, di natura sia architettonica e sia sociale, produce una località nella quale il tempo viene anticipato nello spazio: la costruzione processuale dell'identità di un gruppo, solitamente alimentata tramite pratiche che forgiano luoghi e luoghi che forgiano pratiche, si trova ad essere preventivamente definita attraverso il progetto architettonico che stabilisce gli spazi fisici dell'abitare (alloggi privati, ballatoi che ibridano vita privata e

sociale, campi sportivi, spazi associativi, spazi di servizio sociale, il cortile pubblico, ecc.).
Il secondo modello sposta l'analisi antropologica dal versante politico a quello più propriamente culturale, mettendo sotto la lente la matrice "occidentale" dell'abitare, basata sulla corrispondenza fra uno spazio-casa e l'atto di coincidere con se stessi che in esso trova un contenitore, una forma. Tale stretta corrispondenza ci mostra che ovunque il soggetto "coincida con se stesso", individuandosi tautologicamente come soggettività nel mondo, lì dunque c'è anche la casa. "Casa" allora non è soltanto, in questa visione, la delimitazione di uno spazio fisico, bensì la modalità con cui gli abitanti si rappresentano riflessivamente. Abitare una casa, quindi, accade ogni qualvolta ci riconosciamo in una rappresentazione di noi stessi che abbiamo sapientemente costruito, come nel caso della comunità di creativi e artisti approfondita nel film. Abitare estende (o contrae) il suo significato a seconda della capacità inclusiva della rappresentazione che abbiamo di noi stessi, diventa un concetto mobile, che possiamo portarci dietro come un bagaglio culturale. L'immagine di una lumaca con il guscio rende con efficacia l'idea. A ben osservare, questo secondo modello – in cui abitare significa costruire la rappresentazione in cui annidarsi – riproduce una versione dinamica della "building perspective": abitare e casa assurgono ad un regime metaforico e nomadico, slegato senz'altro dallo spazio, ma le qualità culturali della casa (sicurezza, protezione, armonia, ecc.) vengono conservate e trasferite nella rappresentazione di sè. Anche in questo caso, infatti, gli abitanti danno forma al loro stesso essere abitanti prima ancora di abitare un luogo. Abitare si esplica ugualmente nell'occupare un involucro in cui il soggetto abitante è contenuto. Dal punto di vista della produzione di località, spazio e tempo interagiscono nel processo di rappresentazione culturale, una narrazione di sé che precede e governa l'esperienza del luogo, una trasfigurazione dove lo spazio viene anticipato nel tempo.
Il terzo ed ultimo modello compie un ulteriore slittamento rispetto ai primi due. Qui, lo sguardo critico dell'antropologia si rivolge all'ontologia della soggettività occidentale che l'abitare implicherebbe in sé. Questa prospettiva, che chiamiamo, ancora con Ingold, "dwelling perspective" (ivi 185), tenta di de-naturalizzare la concezione stessa di soggettività, ossia il modo culturalmente appreso dal soggetto occidentale (quello della coincidenza con se stessi) di abitare il mondo. La sfida consiste nella presa d'atto – da parte del gruppo di ricerca-azione – che sia forse possibile cominciare a pensare e sperimentare modi di farsi soggetti, e dunque di abitare, senza necessariamente coincidere con uno spazio-casa o con uno spazio-rappresentazione. È possibile infatti pensarsi e agire come soggetti in relazione al mondo attraverso forme diverse da queste (ad esempio, con il corpo oppure il gruppo, in un gesto oppure in un ambiente organico)? Ecco finalmente emergere la domanda-

guida del film, una domanda che fa ricadere la sua tensione ben oltre il progetto di ricerca o il film stesso, oltre quel che può esprimere l'antropologia se non attraverso l'esercizio applicato dell'abitare. Al cuore della "dwelling perspective" risiede il fatto che «the forms people build, whether in the imagination or on the ground, arise within the current of their involved activity, in the specific relational contexts of their practical engagement with their surroundings. (...) a dwelling perspective ascribes the generation of form to those very processes whose creativity is denied by that perspecitve which sees in every form the concrete realisation of an intellectual solution to a design problem» (ivi 186). La corrispondenza fra il soggetto e la casa qui può finalmente rompersi; abitare è un processo continuo di generazione di forme, che emergono come opere interrelate dei viventi nei loro ambienti, nel loro essere immischiati all'interno di campi di relazione che abbracciano tutto. Tempo e spazio coincidono nell'emergenza della pratica, nel suo "farsi" come espressione della disponibilità simultanea del nostro "stare dentro" all'uno come all'altro. La "bussola" della località ci orienta in un mondo che "facciamo mentre ci fa". Da questo punto di vista, traiamo un modo diverso di guardare l'abitare e di guardarci mentre abitiamo: sfuma definitivamente la differenza fra costruito e non costruito, la lumaca ha perso il guscio. L'ultima parte del film chiude così, senza didascalie o risposte ma con un'intuizione tutta da sperimentare, la parabola critica compiuta dalla riflessione antropologica di questa ricerca-azione.
Nelle differenti sfumature che ho cercato di porre in evidenza, questi tre contesti di abitare, se osservati attraverso la lente dell'antropologia, costituiscono esempi di *località per prossimità*. In essi le pratiche di localizzabilità del sé attivano un'esperienza di corrispondenza (piuttosto che di complementarietà) fra la dimensione del tempo (il ricordo, l'immaginazione) e quella dello spazio (quello di oggi e i molteplici altrove). I soggetti accordano il loro apprendimento culturale sulla base della convergenza (piuttosto che sulla divergenza) fra spazio e tempo nell'evidenza del qui-ed-ora.

Qualche nota conclusiva

L'escursione deve terminare qui. Ho tentato di argomentare l'ipotesi che l'abitare possa offrirsi come oggetto sostantivo ed esplicito dell'antropologia. La mia tesi è che, se lo si considera dal punto di vista dell'analisi culturale, l'abitare può essere osservato come produzione culturale della località. Quest'ultima coincide con la dimensione di ricomposizione permanente della relazione fra spazio e tempo e si esprime in una pratica culturale peculiare, che ho definito *pratica di localizzabilità del sé*, ossia quella attitudine agente ad orientarsi al mondo, localizzandovisi, la quale mentre evolve fa evolvere anche l'intero sistema di riferimento. Il caso dei campi palestinesi in Libano ha

costruito la "tappa" in cui spazio e tempo si pongono in una relazione di reciproco differimento, e in questa dinamica la località viene costruita *per traslazione*. La "bussola culturale" dei palestinesi in Libano indica che "laddove tu sia in diaspora, lì tu non puoi abitare". Durante la "tappa" della ricerca-azione svolta nel contesto urbano milanese, invece, ho potuto mettere a fuoco una relazione di corrispondenza fra spazio e tempo, che istruisce il processo di costruzione della località *per prossimità*, orientandoci secondo la ricerca di agio nella loro sostanziale convergenza. La nostra "bussola culturale" indica una cosa per noi semplice e scontata, ossia che, pur con svariate sfumature, "là dove tu sei, lì puoi abitare". Dal punto di vista della costruzione della teoria antropologica, il caso palestinese e quello milanese sono fra loro connessi, nella misura in cui il primo rende palesi, separandoli, i termini di una relazione spazio-tempo, che nel secondo caso, dove vanno ad avvicinarsi sino a sovrapporsi, non sarebbero affatto facilmente individuabili, come quando si cerca di osservare un'ombra nel buio pesto.

In conclusione, mi preme mettere in luce come la località possa rivelarsi uno strumento utile anche per un altro ordine di ragioni. Questa pista di indagine riesce a mio parere a restituire con maggior efficacia le potenzialità della ricerca antropologica sull'abitare tanto negli studi urbani quanto nei progetti di rigenerazione urbana. In questo modo, l'antropologia può offrire la chiave generativa per un nuovo corso della progettazione urbana, riscattandosi dal mero compito di studiare i significati che le persone attribuiscono agli spazi della città, come spesso accade. Risignificare l'abitare in una prospettica di profondità, che chiama in causa "filiere" di produzione culturale spesso molto complesse e troppo fragili, introduce nuova *visione* nei processi di rigenerazione urbana e negli ambiti che li governano, una visione che possiede il merito di fare incontrare i possibili orientamenti al mondo con il mondo possibile in cui orientarsi.

Un simile accorgimento, anche se ad un altro livello, vale anche per l'antropologo applicato ai contesti urbani, ossia che una *Design Anthropology* possibile «non trasformi il mondo. È piuttosto parte della trasformazione stessa del mondo» (Gatt, Ingold, 2013, p. 146).

Bibliografia

Al-Ali N., Koser K., a cura di (2002). *New Approaches to Migration? Transnational communities and the transformation of home.* London-New York: Routledge.

Amselle J.L. (2001). Connessioni. *Antropologia dell'universalità delle culture.* Torino: Bollati Boringhieri.

Appadurai A. (2001). *Modernità in polvere.* Meltemi, Roma: Meltemi.

Archetti M. (2004). *Lo spazio ritrovato. Antropologia della contemporaneità.* Roma: Meltemi.

Bauman Z. (2002). In the Lowly Nowherevilles of Liquid Modernity. *Ethnography*, 3, 3: 343-349.
Bourdieu P. (1977). *Outlines of a Theory of Practice*. Standford: Standford University Press.
Carsten J., Hugh-Jones S., a cura di (1995). *About the House. Lévi-Strauss and Beyond.* Cambridge: Cambridge University Press, 1995.
Clifford J. (2001). Indigenous Articulations. *The Contemporary Pacific*, 13 (2): 468-490.
de Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
Fabietti U., Matera V. (1999). *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo.* Roma: Meltemi.
Favole A. (2010). *Oceania. Isole di creatività culturale*. Roma-Bari: Laterza.
Favole A. (2016). Punti d'approdo: sull'abitar molteplice. In: AA.VV. *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*. Novara: UTET.
Feld S., Basso K., a cura di (1996). *Senses of Plac*e. Santa Fe: School of American Research Press.
Gatt C., Ingold T. (2013). *From Description to Correspondence. Anthropology in Real Time*. In: Gunn W., Otto T., Smith R.C., a cura di Design Anthropology. Theory and Practice, London-New York: Bloomsbury Academic.
Giordano G. (1997). *La casa vissuta. Percorsi e dinamiche dell'abitare.* Milano: Giuffrè Editore.
Hall S. (1990). *Cultural Identity and Diaspora.* In: Rutherford J., a cura di. Identity. London: Lawrence & Whisart.
Hannerz U. (1992). *Esplorare la città*. Bologna: Il Mulino.
Hannerz U. (2001). *La diversità culturale.* Bologna: Il Mulino.
Heidegger M. (1976). Costruire abitare pensare. In: ID. *Saggi e discorsi.* Milano: Mursia.
Herzfeld M. (2003). *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo.* Napoli: l'Ancora del Mediterraneo.
Ingold T. (2000). *The perception of the environment: essays on livelihood, dwelling and skill.* London: Routledge.
Ingold T. (2001). *Ecologia della cultura.* Roma: Meltemi.
Ingold T. (2013). *Making. Anthropology, Archaeology, Art, and Architecture.* New York: Routledge.
La Cecla F. (1993). *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare.* Milano: Elèuthera.
Lazzarino E. (2016). Raccontare la città fra teoria e immagini. Ricerca-azione, ricerca urbana e video-ricerca. In: Porcellana V., Stefani S., a cura di, *Processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
Lévi-Strauss C. (1964). *Il pensiero selvaggio*. Milano: Il Saggiatore.
Lévi-Strauss C. (1996). Elogio dell'antropologia. In: ID. *Razza e storia e*

altri studi di antropologia. Torino: Einaudi.
Low S.M., Lawrence-Zúñiga D., a cura di (2003). *Anthropology of Space and Place: Locating Culture.* USA: Blackwell Publishing.
Perrucci G. (1997). *Tradizioni dell'abitare. Ricerche di Antropologia urbana e rurale.* Pescara: Edizioni Universitarie.
Rapport N., Dawson A., a cura di (1998). *Migrants of Identity. Perceptions of Home in a World of Movement.* Oxford-New York: Berg Press.
Remotti F. (1993). Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere. Torino: Bollati Boringhieri.
Remotti F. (1996), Tesi per una prospettiva antropo-poietica. IN: Allovio S., Favole A., a.cura di, *Le fucine rituali. Temi di antropo-poiesi.* Torino: Il Segnalibro.
Remotti F. (2016). Abitare, sostare, andare: ricerche e fughe dall'intimità. In: AA.VV. *Le case dell'uomo. Abitare il mondo.* Novara: UTET.
Ronzon F. (2008). *Il senso dei luoghi. Indagini etnografiche*. Roma: Meltemi.
Sahlins M. (1999). What is Anthropological Enlightment? Some Lessons of the Twentieth Century. *Annual Review of Anthropology.* 28: I-XXIII.
Sayigh R. (1979). *Palestinians: From Peasants to Revolutionaires.* London: Zed Press.
Schulz H.L. (2003). *The Palestinian Diaspora. Formation of Identities and Politics of Homeland.* London: Routledge.
Signorelli A. (1999). *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia.* Milano: Guerini e associati.
Van Aken M. (2005). Il dono ambiguo: modelli d'aiuto e rifugiati palestinesi nella valle del Giordano. IN: Van Aken M., a cura di, *Rifugiati.* Roma: Meltemi.
Vereni P. (2004). *Vite di confine. Etnicità e nazionalismo nella Macedonia occidentale greca.* Roma: Meltemi.
Wagner R. (1992). *L'invenzione della cultura.* Milano: Mursia.

Filmografia

Immaginariesplorazioni (2016). *(IN)HABITS.* Bergamo: Lab 80 film; colour, 60 mins. https://vimeo.com/159487003

Erika Lazzarino

Antropologa, esperta di strumenti di co-progettazione per la rigenerazione urbana, svolge attività di ricerca qualitativa, progettazione e consulenza per l'accompagnamento di processi di sviluppo locale. Fondatrice dell'Associazione culturale Dynamoscopio (Milano).

Clarifying Neil Smith's Rent Gap Theory of Gentrification

Tom Slater

Abstract

Neil Smith's rent gap theory of gentrification is one of the most influential explanations in a huge literature on the process. Whilst the theory has enhanced academic and activist understandings of profit-seeking reinvestment in cities, there are major misunderstandings, errors of interpretation and sometimes downright lazy critiques that still circulate widely, which distort not only the debate over the theory, but the field of gentrification studies more generally. This article opens with a critique of Glasgow's resilience agenda to show the rent gap in action (how profits are extracted from the city), and then offers three clarifications of the rent gap theory in response to misunderstandings. First, it is not narrowly economistic, but a theory of the state's role in creating the economic conditions for gentrification; second, it helps us understand the circulation of interest-bearing capital in urban land markets, and speculative landed developer interests; third, that rent gaps are produced via the activation of territorial stigma. The argument is that the rent gap theory is more relevant than ever, at a time when staggering fortunes that are made from speculative investment in cities at the expense of homes, communities and working class lives.

"Bounceback-ability"

In September 2016 Glasgow City Council launched its "Resilience Strategy". Supported by the Rockefeller Foundation's 100 Resilience Cities competition, which awards generous grants to the 100 cities across the globe that it feels have demonstrated "a dedicated commitment to building their own capacities to prepare for, withstand, and bounce back rapidly from shocks and stresses", it is a glossy document that sets out how Glasgow will "maintain essential functions in the face of acute shocks and chronic stresses, but also grow and thrive through them" (p.8). Apparently based on "face-to-face conversations", workshops and on-line surveys with thousands of Glasgow residents, including children, the strategy identifies four "pillars" around which resilience is to be built: "empowering Glaswegians", "unlocking placed-based solutions", "fair economic growth", and "fostering civic participation". Announcing the launch of the document, Frank McAveety, Leader of Glasgow City Council, commented as follows:

"[T]he strategy document is a staging post in the conversation between Glasgow's citizens and its institutions about resilience. The strategy points to the route ahead and I've no doubt the journey will be accompanied by robust debate – Glasgow wouldn't have it any other way. This on-going dialogue will strengthen our resilience and allow us to face the future with confidence."[1]

In the spirit of "robust debate", the first thing I would argue about this

1 http://www.100resilientcities.org/blog/entry/glasgow-unveils-uks-first-city-resilience-strategy#/-_/

document is that it is presented in a manner that is truly excruciating. For example:

"During our conversations with Glaswegians on what makes Glasgow a resilient city we found that they like to talk of their 'bounceback-ability' factor – an ability to cope and even thrive through hard times." (p.18)

I am certain that if you were to visit a working class part of Glasgow and utter the neologism "bounceback-ability", you would be encouraged to leave. Similarly, I would venture that it is highly unlikely that schoolchildren anywhere in the city will embrace being "young resilience ambassadors to develop leadership skills, share learning and champion creative new resilience ideas" (p.75) and find an enthusiastic reaction from their classmates. This is partly because, as the document acknowledges, many areas of Glasgow are already extremely resilient places:

"The communities in the north of Glasgow are incredibly resilient in the face of a number of disproportionate stresses that are closely related to the post-industrial legacy of the area." (p.52)

This excerpt begs the question as to why a grand resilience strategy is necessary, and how people in Glasgow would feel about one being imposed. But it is in the discussion of the second pillar, "unlocking place-based solutions", where we can see more of the political-economic intent behind this resilience strategy, and its relevance to questions of gentrification. The authors of the document are convinced that "placemaking" is a wonderful design approach, as it "contributes towards the creation of successful and resilient places, based upon balancing the relationship between the physical, social and economic characteristics of the area" (p.50) - without taking a moment to reflect upon how people living where places are already made might feel about another vision of place being imposed on them. The placemaking approach is perhaps to be expected, however, as the Scottish Government has in recent years wholeheartedly bought into the ethos and methods of Andres Duany's "New Urbanism" (see MacLeod, 2013), which has 'placemaking' and post-political 'community engagement' at is core (and literally bought into it, as it paid Duany £250,000 for a week's consultancy work in 2010).

But a central goal issuing from the "unlocking place-based solutions" pillar is "to create an integrated resilience exemplar in the north of the city." (Glasgow City Council, 2016, p.52) This is deemed necessary as "patterns of investment, lack of active travel and public transport networks to neighbouring areas, and low availability of local employment opportunities" have resulted in "stresses" of "poverty and deprivation with high proportions of young people not in education or employment and significant issues surrounding addictions and mental health." (ibid.) It is claimed that,

"The high concentration of vacant and derelict land in the north of Glasgow

has also become a physical and social barrier to connectivity. It can often result in an environment that does not inspire pride in place and demotivates Glaswegians from taking advantage of active transport networks." (p.52-3)

With problems pitched in such a way, the solution - written under the heading "Resilience Value"- is predictable:

"The community, environmental and economic potential of derelict and vacant sites in Glasgow will be unlocked. By using 3D modelling to map vacant and derelict land we will be able to de-risk development by identifying new opportunities above and below ground. This will promote development opportunities associated with sites in order to attract developers and promote economic regeneration, compact city development and appropriate services." (p.53)

Disturbingly, the model for unlocking such "potential" in urban land is the 2014 Commonwealth Games Athletes' Village, pitched in this document as "one of the biggest success stories" where "partnering agencies consulted intensively with local communities to build on community strengths and maximise social benefits" (p.56). This is wildly at odds with what actually happened in the build up to that 2014 mega-event: the amplification of territorial stigma already affecting the East End of the city (Paton, McCall and Mooney, 2017) which justified the forced eviction of residents whose homes were acquired through compulsory purchase before callous demolition to make way for the Athletes' Village (Porter, 2009). The planner's eye view of working class Glasgow can be read in the statement that "the Games were an opportunity to bring vitality into areas of the city" (p.55). As Ley (1996) has pointed out, the discourse of revitalization is "objectionable, implying a sense of moral superiority in the process of residential succession, and imparting a mantle of less vitality to previous land uses and users." (p.33-4).

This opening summary of Glasgow's resilience strategy points to the ongoing relevance of the rent gap theory in gentrification studies. In the Glasgow case the theory is helpful in pinpointing and challenging a strategy which, dressed up in the positive rubric of building resilience, makes acceptable and palatable the claims to "unlock economic potential" and "de-risk development" to create "opportunities associated with sites in order to attract developers". As I aim to demonstrate, the theory helps explain how propitious political-economic conditions are created for the extraction of profit from urban land markets, and, far from being economistic or deterministic (as it is frequently critiqued or dismissed), it is a crucial theory to understand as part of a critical and/or resistant response to gentrification, and as a critique of the logic undergirding the process. It currently seems very necessary to clarify the theory, as misunderstandings, errors of interpretation and sometimes downright lazy critiques still circulate widely and distort not only the debate over the theory, but the field of gentrification studies more generally.

Unsettling Consumer Sovereignty

"Wherever something new is being created, and thus in settlement and spatial planning also, the laws revealed through theory are the sole economic guide to what should take place."

August Losch, 1954 (p.359)

The rent gap theory, stripped down to its bare essentials in its original formulation, is a Marxist critique of the highly influential neoclassical economic land use models of the Chicago School. Neoclassical economics continues to play a powerful ideological role in societies today, and in many instances is the undergirding logic driving urban policy, so it remains important to understand the battle for ideas in which Smith immersed himself throughout his career. That career started early; remarkably, the empirical study that led to the generation of the theory was an undergraduate dissertation in geography completed by Smith at the University of St. Andrews in 1977. Smith had spent a year as an exchange student in Philadelphia, where he had become captivated by the profound changes visited upon the neighbourhood of Society Hill. Having first noticed gentrification earlier in 1972, on Rose Street in Edinburgh, when a trendy new bar called *The Galloping Major* distinguished itself from neighbouring pubs by serving "quite appetizing lunches adorned with salad" (Smith, 1996, p.xviii), he felt that existing urban land use models and predictions regarding the miserable fate of central cities were inadequate in terms of explaining gentrification he had seen in Edinburgh and Philadelphia.

Smith was very skeptical of neoclassical models and predictions because of the *consumer sovereignty* paradigm undergirding them, which held that the rational choices of individual consumers of land and housing determined the morphology of cities. Middle-class consumer demand for space, the neoclassical argument went, explained suburbanization - a process seen by many inside and outside academia to be the only future for all urban places. But the empirical reality of Society Hill – gentrification – seemed to call that paradigm into question. Smith could not accept that consumers were suddenly demanding en masse the opposite to what had been predicted, and 'choosing' to gentrify central city areas instead. In Society Hill he unearthed data showing that a majority of middle class people had never left for Philadelphia's suburbs because *space was being produced for them* via state-sponsored private sector development. This created handsome profits for developers at the expense of working-class people who were displaced from central city space. His undergraduate dissertation was distilled and published in *Antipode* in 1979 (Smith, 1979a), and that same year it was refined further in the *Journal of the American Planning Association* (Smith, 1979b), where the pivotal theory of the rent gap was first articulated.

A starting point for Smith was that, in capitalist property markets,

the decisive 'consumer preference' (with characteristic mischief he adopted the neoclassical language) is "the preference for profit, or, more accurately, a sound financial investment" (1979, p.540). As disinvestment in a particular district intensifies, as had happened in Society Hill, it creates lucrative profit opportunities for developers, investors, homebuyers and local government. If we wanted to understand the much-lauded American "urban renaissance" of the 1970s, the argument and title of the rent gap essay went, it was much more important to track the movement of capital rather than the movement of people (the latter movement was the exclusive focus of the 'back to the city' rhetoric of the time, and the scholarship on it). Crucial to Smith's argument was the ever-fluctuating phenomenon of *ground rent*: simply the charge that landlords are able to demand (via private property rights) for the right to use land and its appurtenances (the buildings placed on it and the resources embedded within it), usually received as a stream of payments from tenants but also via any asset appreciation captured at resale. Landlords in poorer central city neighbourhoods are often holding investments in buildings that represented what economists and urban planners call the 'highest and best use' over a century ago; spending money to maintain these assets as low-cost rental units becomes ever more difficult to justify with each passing year, since the investments will be difficult to recover from low-income tenants. It becomes rational and logical for landlords to 'milk' the property, extracting rent from the tenants yet spending the absolute minimum to maintain the structure. With the passage of time, the deferred maintenance becomes apparent: people with the money to do so will leave a neighbourhood, and financial institutions 'redline' the neighbourhood as too risky to make loans. Physical decline accelerates, and moderate-income residents and businesses moving away are replaced by successively poorer tenants who move in – they simply cannot access housing anywhere else.

In late 1920s Chicago, Hoyt had identified a "valley in the land-value curve between the Loop and outer residential areas....[which] indicates the location of these sections where the buildings are mostly forty years old and where the residents rank lowest in rent-paying ability" (Hoyt 1933, p.356-8). For Smith (1979b), this "capital depreciation in the inner city" (p.543), meant that there is likely to be an increasing divergence between *capitalized ground* rent (the actual quantity of ground rent that is appropriated by the landowner, given the present land use) and *potential ground* rent (the maximum that could be appropriated under the land's 'highest and best use'). So, Hoyt's land value valley, radically analysed and reconceptualised, "can now be understood in large part as the rent gap":

"Gentrification occurs when the gap is wide enough that developers can purchase shells cheaply, can pay the builders' costs and profit for rehabilitation,

can pay interest on mortgage and construction loans, and can then sell the end product for a sale price that leaves a satisfactory return to the developer. The entire ground rent, or a large portion of it, is now capitalized: the neighbourhood has been 'recycled' and begins a new cycle of use." (p.545)

The elegance of the rent gap theory lies not just in what Ley (1996), one of Smith's more astute interlocutors, has referred to as its "ingenious simplicity" (p.42), but in its critical edge, its normative thrust. The flight of capital away from certain areas of the city – depreciation and disinvestment – has devastating implications for people living at the bottom of the urban class structure. The "shells" referred to above do not simply 'appear' as part of some naturally-occurring neighbourhood 'decay' – they are actively produced by clearing out existing residents via all manner of tactics and legal instruments, such as landlord harassment, massive rent increases, redlining, arson, the withdrawal of public services, and eminent domain/compulsory purchase orders. Closing the rent gap requires, crucially, *separating people currently obtaining use values from the present land use providing those use values* -- in order to capitalise the land to the perceived 'highest and best' use. The rent gap thus highlights specific class interests, where the quest for profit takes precedence over the human need of shelter.

Three Clarifications

In an excellent discussion of the rent gap in the book *Gentrification*, Elvin Wyly noted the etymology of the word 'gap' – from the Old Norse for 'chasm', denoting a breach or wall or fence, a breach in defences, a break in continuity, or wide difference in ideas or views. He continued:

"The rent gap is part of an assault to breach the defensive wall of mainstream urban studies, by challenging the assumption that urban landscapes can be explained in large part as the result of consumer preferences, and the notion that neighbourhood change can be understood in terms of who moves in and who moves out. Scholars, therefore, take its implications very seriously" (Lees, Slater and Wyly, 2008, p.55).

It's hardly surprising that the rent gap theory has been the subject of intense debate for nearly forty years. But those debates, often shot through with intractable ideological confrontations and petty bickering, became rather frustrating for many, leading to many cursory, dismissive summaries. It would be tedious to recite and summarise in any great detail the rent gap debates, and this task has been undertaken elsewhere (e.g. Lees, Slater and Wyly, 2008, p.39-86). Far more helpful at this juncture is to consider what can be learned from considering, as a body of scholarship, the most valuable lessons from studies that have grasped the importance of the political thrust of the rent gap from the outset, and understood its theoretical premises in order to conduct detailed empirical tests (e.g. Clark, 1987; Kary, 1988; Engels, 1994; Yung and King, 1998; Hammel, 1999; O'Sullivan, 2002; Darling, 2005). Given the intense empirical grafting involved – there

are no readily available variables to measure capitalised and potential ground rent, so scholars have to dig into planning archives and land records going back several decades in order to construct their own proxy indicators – few thorough empirical studies exist. Those that do, however, considered as a collective, are all valuable as part of a wider scholarly effort to understand the class transformation of space, wherever and under whatever conditions that transformation might be happening. From all those studies, and from Neil Smith's original writings, three things above all become clear about the rent gap theory.

1) The rent gap theory is not narrowly economistic, but a theory of the state's role in creating the economic conditions for gentrification
Perhaps the most frequent charges levelled at the rent gap theory is that it is pure economic determinism (Hamnett, 1991), that it "overlooks regulatory contexts which may well discipline capital's freedom of expression" (Ley, 1996, p.42), that it has no place for a consideration of the role of "extra-economic force", to use the language of recent arguments made by Ghertner (2014, 2015). I have never understood such criticisms. To be sure, rent gaps are produced by economic agents and actors (landlords, bankers, developers, realtors), and the theory was formulated as part of a broader critique of uneven development under capitalism, but the role of the state in the theory is far from laissez-faire or absent, but rather one of *active facilitator*, as Smith had found in Society Hill: "The state had both a *political* role in realizing Society Hill, and an *economic* role in helping to produce this new urban space." (1979a, p.28). It has been demonstrated multiple times in contexts where gentrification is occurring (particularly in recent years as gentrification - though never used in name by policy officials - has become a strategic urban development vision in many contexts) that the role of the state in producing rent gaps is *direct* and pivotal, to the point where rent gaps simply would not exist without the state (e.g. Uitermark, Duyvendak and Kleinhans, 2007; Glynn, 2008; Hodkinson, 2012; Kallin and Slater, 2014; Paton, 2010). As Kallin (2017) has pointed out in a study of a failed state-driven gentrification strategy in the Edinburgh district of Granton, "if claims to difference are grounded in the notion that extra-economic force is alien to gentrification in 'the West', then these are weak claims to difference" (p.1). It is also worth noting that Neil Smith's undergraduate dissertation even carried the subtitle, "State Involvement in Society Hill, Philadelphia". Bernt (2016) complains about the "essentially universalizing undercurrent which is at the core of the rent-gap theory" and argues that "downplaying non-economic instances is deeply embedded within the reductionist conceptual architecture of the rent gap theory and integrating different institutional, social, cultural and political constellations has remained an enduring problem" (p.641-2). In my view, such charges are simply

diversions in an epoch of vicious state-led accumulation strategies, and the ever-sophisticated mutation of neoliberal urbanism (Brenner, Peck and Theodore, 2010; Harvey 2010). Perhaps the charges keep appearing because the original rent gap paper was rather muted on the role of the state, as its author's main mission was to critique the consumer sovereignty assumptions undergirding neoclassical land use models, even as the piece of empirical research that informed the theory had the state as core to the explanation of how gentrification was unfolding. But the point remains: conclusions should not be drawn about the rent gap theory unless one takes the trouble to read all the original studies closely.

2) *The rent gap theory helps us understand the circulation of interest-bearing capital in urban land markets, and speculative landed developer interests*

Writing in the immediate aftermath of the 2008 financial crisis, David Harvey (2010) remarked that speculative landed developer interests are "a singular principle power that has yet to be accorded its proper place in our understanding of not only the historical geography of capitalism but also the general evolution of capitalist class power" (p.180). He continued:

"Investments in rents on land, property, mines and raw materials thereby becomes an attractive proposition for all capitalists. Speculation in these values becomes rife. The production of capitalism's geography is propelled onwards by the need to realise speculative gains on these assets." (p.181)

In many capitalist economies, due to the decades-long shrinkage of the manufacturing sector, capital has switched from its primary circuit of industrial production to its secondary circuit of accumulation, urban land and real estate markets, which runs parallel to the primary circuit. But the secondary has supplanted the primary in terms of its overall importance, often accounting for over 40% of all economic activity. One illustration: 76% of all bank loans in Britain go into property (and 64% of that into residential mortgages), and 87% of all household debt is tied up in mortgages. To address the crisis of continuous compound growth under long cycles of accumulation, capital has to devalue the existing capital fixed to the land, among other things, to reinvent investment opportunities for the absorption of a surplus (Harvey, 2014). At times of crisis, speculation in land that is being devalued becomes rife. In Britain, the institutional arrangements behind the distribution of housing incentivise rampant land speculation: the urban housing market in the UK (London especially) has now become a place for very rich people – especially investors from overseas - to park their money at an annual rate of return of around 10%. Speculation means that more and more capital is being invested in search of rents and interest and future gains, rather than in invested in productive activity

– a trend towards a rentier form of capitalism: a parasitic economy characterised by the marked escalation of *extracted unearned income*. Rentiers make staggering fortunes simply from ownership of assets or resources that all of us need. They have everything to gain from the global circulation of interest-bearing capital in urban land markets, and from the municipal absorption of surplus capital via all kinds of debt-financed urbanisation projects. Sayer (2015) has written a remarkable expose of the serious problem of extracted unearned income, and convincingly argues that one of the most dangerous myths of advanced capitalist societies is that the unearned income of the super rich is only fair given their 'hard work' (fictitious) and supposed talents as 'wealth creators' (yet they only create wealth for themselves).

The relevance of the rent gap theory to campaigns and struggles against speculative landed developer interests is that, as originally intended, it helps to

"redirect our theoretical focus toward the sphere of circulation....[where] we can trace the power of finance capital over the urbanization process, and the patterning of urban space according to patterns of profitable investment" (Smith, 1979b, p.24).

The function of rent under a capitalist mode of production is to underpin investment and reinvestment opportunity. A recent example of the speculative rentier class attempting to exploit the rent gap in London was the struggle over the New Era housing estate, built by a charitable trust in the 1930s to offer working class Londoners affordable rental housing but for many years subject to disinvestment. Westbrook Partners is an investment firm based in New York City, which makes its billions by investing American pension savings in London land deals. Westbrook bought the New Era estate in March 2014 (initially a partnership deal with Benyon Estates, owned by the Conservative MP Richard Benyon, until he had to pull out due to public shaming), and immediately notified tenants that rents would rise to market values: from £600 a month for a two-bed flat to £2400 a month (Chakrabortty, 2014). Land value is not created from owning land – it is created from collective social investments in land, which landowners then extract as unearned income via private property rights. Exploiting the rent gap requires the *expropriation of socially created use values*: a form of structural violence visited upon working class people in contexts that are usually described as 'regenerating' or 'revitalizing'. Instead of building shelter for people in need, the system encourages rentier capitalists to see who can best use their land-banking skills to anticipate the next housing bubble and survive the last one. In December 2014, however, there was a significant victory for residents of the New Era estate when Westbrook, under huge public pressure because of a campaign against its profiteering motives (led by young mothers on the estate), sold the land estate to the Dolphin Square Charitable Foundation, an affordable

housing charity committed to delivering low cost rents to Londoners on low to middle incomes. The closure of rent gaps is not inevitable.

3) *Rent gaps are produced via the activation of territorial stigma*

A signal contribution of the rent gap was to show that, first, the individual, personal, rational preferences in the housing market much cherished by neoclassical economists, and, second, the 'new middle class' dispositions towards a vibrant central-city (and associated rejections of bland, patriarchal suburbia) that intrigued liberal-humanist and feminist geographers, are all tightly bound up with larger, collective social relations and investments (core to the rent gap concept is that ground rent is produced by the *labour power invested in land*, and that consumer preferences are not 'exogenous' to the structures of land, property, credit, and housing). Contrary to the absurd recent intervention of a distinguished science writer drawing upon one dubious source (Ball, 2014), consumer preferences and tastes visible in gentrifying neighbourhoods are not "naturally occurring" phenomena – they are deliberately made by agents seeking to extract profit from urban land, and usually in relation to a set of negative images about what places could become, or how they might remain, if they did not experience an upward economic trajectory. A tiresome charge against the rent gap theory is that it fails to predict which neighbourhoods will gentrify and which will not (missing completely the fact that it was never designed as a predictive model). But there is an unresolved analytic puzzle: why does it appear to be the case that gentrification rarely seems to occur first in the most severely disinvested and parts of a city or a region – where the potential for substantial profit is at its greatest - but proceeds instead in devalorized, working class tracts that are certainly disinvested but by no means the poorest or offering the maximum profit to developers? Hammel (1999) helpfully offered a clue:

"Inner city areas have many sites with a potential for development that could return high levels of rent. That development never occurs, however, because the perception of an impoverished neighbourhood prevents large amounts of capital being applied to the land." (p.1290)

The challenge remains enticing - to consider the disparity between potential and capitalised ground rent in the context of how urban dwellers at the bottom of the class structure are discredited and devalued *because of the places with which they are associated*. The negative manner in which certain parts of cities are portrayed (by journalists, politicians and think tanks especially) has become critically important to policies geared towards their future. A mushrooming body of work points to a direct relationship between territorial stigmatization and the process of gentrification (Wacquant, 2007; Gray and Mooney, 2011; Slater and Anderson, 2012; Kallin and Slater, 2014; August 2014;

Lees, 2014; Thorn and Helgersson, 2016), where neighbourhood 'taint' becomes a target and rationale for 'fixing' an area via its reincorporation into secondary circuit of accumulation – yet sometimes the 'perception' Hammel outlines is so negative and entrenched that it acts as a symbolic barrier or diversion to the circulation of capital. In sum, as territorial stigmatisation intensifies, there are major consequences for urban land markets, and therefore implications for rent gap theory. Such stigma serves economic ends, but also vice versa: examples abound under authoritarian urban regimes whereby the economics of inter-urban competition – with gentrification strategies at the core - are serving the brutal and punitive policies directed at working class minorities, and particularly, at the places where they live (e.g. Kuymulu, 2013; Sakizlioglu, 2014).

Planetary Rent Gaps?

Up to the mid-2000s, there were hardly any studies of gentrification beyond the 'usual suspects' (cf. Lees, Shin and Lopez-Morales, 2015). Almost everything scholars knew about the process, and the rich body of theory developed to understand it, came from (predominantly large) cities of the Global North. But the scale and pace of urban development in the Global South (and the extent of displacement), and the rise of postcolonial urban theory, has led to fascinating recent empirical and theoretical interventions, and changed the landscape of gentrification research in ways that are exciting and highly instructive for urbanists, regardless of where they are located. Three specific deployments of rent gap theory in the Global South are particularly striking, for they extend the theory in imaginative and creative ways. Whitehead and More (2007) examined the massive changes visited upon the central mills districts of Mumbai in the context of the 1980s informalisation and decentralisation (to the suburbs) of the textile industry in that city. Aided by an NGO organisation actively supporting the 'relocation' of slum dwellers from those districts to the outskirts of Mumbai, mill owners and multinational developers seeking opportunities for commercial real estate realised that the (actively disinvested) land upon which the mills once worked was not at its "highest and best use", and to gain maximum profit from the land they pushed successfully for changes to development regulations (which had stipulated that only one third of the mill lands could be used for real estate development). The result was an exclusive apartment and shopping mall development in a city where over 70% of residents officially live in 'slum' conditions. True to the original formulation of the rent gap thesis, the role of the state was far from laissez-faire:

"The state government has changed to become an organisation attracting off-shore and domestic investment to the island city, while service provision becomes secondary. It has been reshaped to enable, facilitate and promote

international flows of financial, real estate and productive capital, and the logic of its policies can be read off almost directly through calculations of rent gaps emerging at various spots in the city." (p.2434).

The propitious role of the state in creating the disparity between capitalised and potential ground rent has also been illustrated by Lopez-Morales (2010, 2011), in two striking papers on "gentrification by ground rent dispossession" in Santiago, Chile. After the 1990 return to democracy in Chile (following 17 years of military dictatorship), various state policies were designed with a view to attracting professional middle classes into deeply disinvested parts of central Santiago, with varying degrees of success. From the 2000s onwards, however, a second phase of much larger scale state-sponsored entrepreneurial redevelopment has been taking place on formerly industrial sites, and on small owner-occupied plots in traditionally working class peri-central areas known locally as poblaciones, all of which exhibit wide rent gaps in the context of a city that has positioned itself as one of the economic powerhouses of Latin America. Lopez-Morales traced and mapped the policy-driven production and accumulation of potential ground rent in Santiago alongside the land devaluation produced by strict national building codes and the under-implementation of previous state upgrading programs. Just as in the Mumbai case above, the state was critically important in the opening and closing of rent gaps, and also in creating the conditions for national and foreign speculation in urban land markets, for

"the way developers can acquire and accumulate large portions of inhabited land is by buying, at relatively low prices, from inner city owner-occupiers, and they often hold it vacant while passively waiting (or actively lobbying) to get building regulations loosened." (Lopez Morales, 2010, p.147).

A third recent deployment of the rent gap thesis has been in a remarkable analysis by Wright (2014) of the gentrification of the centro historico of Ciudad Juarez on the Mexico-USA border in the wake of the carnage and devastation caused there by a transcontinental drugs war (2006-2012) instigated by both country's governments. Wright found rent gap theory to be highly applicable to explain a situation whereby

"in order to rescue the centro and augment its economic value, the city first needed to be economically and socially destroyed. The formerly vibrant downtown, in short, needed to be killed before it could be rescued." (p.2)

Wright weds feminist and Marxist approaches to accumulation by dispossession to explain a class struggle between, on the one hand, ruling elites intent on a strategy of denigrating the lives and spaces of working class women and their children living in the centro in order to expand the rent gap and ultimately 'clean up' the area and 'reestablish' it as a place for upstanding families, and on the other, activists drawing public attention to the exploitation (in maquiladora factories and in sex work) of working poor women and especially to feminicidio (the killing

of women with impunity):

"activists used the language of feminicidio to launch a counter-offensive against the political and business elites who minimized the violence by declaring that the victims were not worth remembering. In so doing, they challenged the story that equated women's disappearance from public space, either through their deaths or through municipal social cleansing projects, with value. And, as such, they disabled a key technology for widening the rent gap between the places known for poor women and the places known for their disappearance." (p.9)

While gentrification plans were disrupted by activists for some time, this did not last, for those same policy and business elites then targeted young men caught up in the violence of the drugs war:

"Rather than refer to the male youth population that dominates the body count as the resident population of the city's poor working-class families, the mayor referred to them as 'venomous vermin' who had descended upon the city.... Such depictions...sought to whitewash the public memory of these young people who were being gunned down on the very streets that had raised them." (p.11)

This official "politics of forgetting" is now working to close the rent gap and extract profits from massively devalorized spaces: "the business leaders who are gobbling up the shuttered businesses and overseeing the massive physical reconstruction of the city that has its streets and buildings in rubble declare that everything is officially better as long as we forget about the past." (p.11)

So, in these three contexts at least, the rent gap theory was helpful in explaining gentrification. This really seems to bother some urbanists working with postcolonial theory, not least Ghertner (2015) who published a piece entitled "Why gentrification theory fails in much of the world". He argues that the term 'gentrification' has been imposed by scholars on places where it doesn't fit, or where it makes little sense to struggles occurring at ground level; that it doesn't recognize the diversity of activities taking place where "public land ownership, common property, mixed tenure, or informality" (p.552) endure; that it is "agnostic on the question of extra-economic force" (p.553) (a highly questionable claim, see above); that "Western" gentrification scholars "see like capitalists" (ibid.) in their assumption that private land tenure/capitalist urbanization is everywhere; and that those scholars are not alert to forms of displacement which are driven by processes other than gentrification (such as the violent evictions taking place over privatization of non-private land tenures[2]). There is no space here for a full engagement with these interesting arguments – nor do I wish to get involved in what is becoming a tedious divide in urban studies

2 An immediate reaction I had to this argument was that the privatization of non-private land tenures could be analysed as a gentrification strategy, when gentrification is defined appropriately as the class transformation of space, and not defined as Ghertner's "nothing more than a rising rent environment and associated forms of market-induced displacement" (p.552).

between postcolonial/provincial and Marxist/political-economic urban theorists (counterproductive, given that, politically, these theorists usually share the same concerns about social injustices in cities). However, a brief observation vis-à-vis the logic of concept formation and theory building seems necessary. It almost goes without saying that it is very important to ask theoretical questions about the pertinence of certain concepts and whether they are helpful or not in dissecting urban processes beyond where they were formed. I know that a recent piece I wrote, "Planetary Rent Gaps" (2017), has annoyed some postcolonial urbanists because I made the argument – drawing on available scholarship, such as that outlined above – that the fact the rent gap theory was developed in the US in the 1970s is not a valid reason to ignore it, nor indeed to 'unlearn' and then 'relearn' it, in very different contexts four decades later. The challenge is surely just to take it seriously, and if it turns out not to be useful in a certain context or struggle: then don't use it! Theories and concepts are perhaps best understood as our servants – we employ them, they are there to be useful to us if needed, to bring things to us that we did not have or see before, and to help explain phenomena that require careful scrutiny. It strikes me as anti-intellectual to write off a whole theory or concept for a whole region (or 'much of the world') simply because it isn't useful to one particular analyst working in one particular context. The postcolonial theorists would argue that, if there is anti-intellectualism, it is from those urban scholars who fire off essentialist generalizations without due regard for particular contexts and historical geographies. But Vivek Chibber (2016) offers a poignant reminder:

"Social theory is essentially about generalizing from one case to another. If you cannot generalize from one case to another, you don't have a theory. What you have is a very thick description of particular events. Unless you can say, what's happening in this event has a resemblance with and is driven by the same forces as events in other contexts, you don't have a social theory. So you cannot have a social theory whose central concept is difference because then it ceases to be a theory. It just ends up being endless descriptions or particular events."[3]

Furthermore, as Jamie Peck (2015) has recently highlighted, very few people are actually *doing* the systematic comparative work that the new comparative urbanists are calling for.

But at least from the research that is available, and still emerging, it seems to be the case that rent gap theory has a lot to teach us about gentrification in the Global South, and is far from "less than adequate in much of the world" (Ghertner, 2015, p.554). In their new book *Planetary Gentrification*, Lees, Shin and Lopez-Morales (2016) argue that the term 'gentrification' has not been stretched too far (contra Maloutas, 2011) – it is unfolding at a planetary scale, even if changing conditions and local circumstances matter enormously. Even where

3 https://thecriticaltheoryworkshop.wordpress.com/2016/02/06/3/

the processes are not called 'gentrification' locally, or where there is no equivalent term, class-driven urban redevelopment is an embedded process in multiple Southern contexts. Finally, their synthesis of available research evidence points to the growing importance of secondary circuits of accumulation and the planetary shift to rentier extraction and what might be termed the *robbery* of value, rather than the production of value. Asset pursuit and asset stripping, via land grabbing and evictions, is a hallmark of contemporary urbanization and shows little sign of retreating on a planetary scale. It is not "seeing like a capitalist" to consider rent gap theory in radically different contexts, nor is it an act of intellectual imperialism to do so, as long as one theory does not shut out the possibility of developing new theories which may teach us even more (Wyly, 2015).

Class Struggles Need Rent Gap Theory

It is fascinating to note the delightful rascality in where the rent gap paper appeared – in a mainstream planning journal as part of a special issue of on neighbourhood "revitalization", a term that made Neil Smith wince: "it is often also true that very vital working class communities are culturally devitalized through gentrification as the new middle class scorns the streets in favour of the dining room and bedroom" (1996, p.32-3). The rent gap, taken seriously, forces analysts to confront class struggle, and the structural violence visited upon so many working class people in contexts these days that are usually described as 'regenerating' or 'revitalizing'. Contrary to contemporary journalistic portraits of latte-drinking white 'hipsters' versus working class people of colour, the class struggle in gentrification is between those at risk of displacement and the agents of capital (the financiers, the real estate brokers, policy elites, developers) who produce and exploit rent gaps. Housing itself is a class struggle over the rights to social reproduction – the right to make a life. This is a class struggle playing out within the realm of circulation largely between, on the one hand, those living in housing precarity, and on the other, finance capital and all its many tentacles.

The Rockefeller *100 Resilient Cities* programme mentioned at the start of this essay is effectively a neoliberal urbanist competition, where cash prizes are offered to the cities that get back to the desired status quo of capital accumulation and elite wealth capture as quickly as possible after "shocks and stresses." That there is a strong desire among urban managers to compete is evident in the fact that more than 1000 cities registered to take part in the programme, and almost 400 formally applied for inclusion. "Resilience", to the Glasgow planners and policy elites, means bracing yourself for economic and environmental catastrophes as everything will be fine in the end. It is not a strategy that leads us to question the structural and institutional conditions that

are forcing people to be "resilient" in the first place. Diprose (2015) has offered a particularly strong critique of the resilience logic and discourse:

"It is time to rid ourselves of resilience: to renounce responsibility for the economic crisis; to stop scapegoating people who are struggling; to refuse to submit to stress; to recognise healthy limits and do everything possible to sustain them.... Political reform and grassroots resistance can only work towards recovery if we work for the weak as well as the strong; if we promote a culture in which people do not just survive, but thrive. ...Imagine if the time and effort invested in future-proofing ourselves was instead given to fully occupying the present, and to more determinedly realising the change we want to see." (p.54-5)

Imagine, also, if those behind Glasgow's resilience strategy had asked participants, "Would you rather "bounce back" from hard times, or resist and eliminate hard times?" The rent gap theory helps open up questions of resistance, and nudges the conversation in the direction of what cities might look like if the structural and institutional forces producing gentrification were systematically dismantled.

References

August M. (2014). Challenging the rhetoric of stigmatization: the benefits of concentrated poverty in Toronto's Regent Park. *Environment and Planning A,* 46 (6): 1317 – 1333.

Ball P. (2014). Gentrification is a natural evolution. *The Guardian*, 19th November, retrieved from: http://www.theguardian.com/commentisfree/2014/nov/19/gentrification-evolution-cities-brixton-battersea.

Bernt M. (2016). Very particular, or rather universal? Gentrification through the lenses of Ghertner and López-Morales. *City*, 20 (4): 637-644.

Brenner N., Peck J., Theodore N. (2010). Variegated neoliberalization: geographies, modalities, pathways. *Global Networks* 10 (2): 1-41.

Chakrabortty A. (2014). New Era estate scandal: families at the mercy of international speculators. *The Guardia*n, 19th November, retrieved from: http://www.theguardian.com/society/2014/nov/19/new-era-estate-scandal-london-families-international-speculators.

Clark E. (1987). *The Rent Gap and Urban Change: Case Studies in Malmö 1860-1985.* Lund: Lund University Press.

Darling E. (2005). The city in the country: wilderness gentrification and the rent-gap. *Environment and Planning A*, 37 (6): 1015-1032.

Diprose K. (2015). Resilience is futile. *Soundings*, 58 (5): 44-56.

Engels B. (1994). Capital flows, redlining and gentrification: the pattern of mortgage lending and social change in Glebe, Sydney, 1960–1984. *International Journal of Urban and Regional Research*, 18(4): 628–657.

Ghertner D. A. (2014). India's urban revolution: geographies of

displacement beyond Gentrification. *Environment and Planning A*, 46 (7): 1554-1571.
Ghertner D. A. (2015). Why gentrification theory fails in 'much of the world'. *City,* 19 (4): 552 – 563.
Glasgow City Council (2016).*Our Resilient Glasgow*, online document, available from: http://100resilientcities.org/strategies/city/glasgow#/.
Glynn S. (2008). Soft-selling gentrification?. *Urban Research & Practice*, 1: 164-180.
Gray N., Mooney G. (2011). Glasgow's new urban frontier: 'Civilising' the population of 'Glasgow East'. *City*, 15: 1-24.
Hammel D. (1999). Re-establishing the rent gap: an alternative view of capitalised land rent. *Urban Studies*, 36: 1283-1293.
Hamnett C. (1991). The blind men and the elephant: the explanation of gentrification. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 17: 173-189.
Harvey D. (2010). *The Enigma of Capital and the Crises of Capitalism.* London: Profile Books.
Harvey D. (2014). *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism.* Verso:London.
Hodkinson S. (2012). The new urban enclosures. *City*, 16 (5): 500-518.
Hoyt H. (1933). *One Hundred Years of Land Values in Chicago.* Chicago: University of Chicago Press.
Kallin H. (2017). The state of gentrification has always been extra-economic. In: N. Benach, A. Albet, eds., *Gentrification as a Global Strategy: Neil Smith and Beyond*. London: Routledge (forthcoming).
Kallin H., Slater, T. (2014). Activating territorial stigma: gentrifying marginality on Edinburgh's periphery. *Environment and Planning A*, 46 (6): 1351-1368.
Kary K. (1988). The gentrification of Toronto and the rent gap theory. In: T. Bunting, P. Filion, eds., *The Changing Canadian Inner City*, Department of Geography, University of Waterloo.
Kuymulu M.B. (2013). Reclaiming the right to the city: Reflections on the urban uprisings in Turkey. *City*, 17 (3): 274-278.
Lees L. (2014). The urban injustices of New Labour's "New Urban Renewal": the case of the Aylesbury Estate in London. *Antipode*, 46 (4): 921-947.
Lees L., Slater T., Wyly E. (2008). *Gentrification*. Routledge: New York.
Lees L., Shin H., Lopez-Morales E. (eds.) (2015). *Global Gentrifications*. Bristol: Policy Press.
Lees L., Shin H., Lopez-Morales E. (2016). *Planetary Gentrification.* Cambridge: Polity Press.
Ley D. (1996). *The New Middle Class and the Remaking of the Central City*. Oxford: Oxford University Press.
López-Morales E. (2010). Real estate market, state entrepreneurialism and urban policy in the gentrification by ground rent dispossession of

Santiago de Chile. *Journal of Latin American Geography*, 9 (1): 145-173.
López-Morales E. (2011). Gentrification by ground rent dispossession: the shadows cast by large scale urban renewal in Santiago de Chile. *International Journal of Urban and Regional Research,* 35 (2): 330-357.
Losch A. (1954). *The Economics of Location*. New Haven: Yale University Press.
MacLeod G. (2013). New Urbanism/Smart Growth in the Scottish Highlands: Mobile Policies and Post-politics in Local Development Planning. *Urban Studies*, 50: 2196-2221.
Maloutas T. (2011). Contextual Diversity in Gentrification Research. *Critical Sociology,* 38: 33-48.
O'Sullivan D. (2002). Toward micro-scale spatial modelling of gentrification. *Journal of Geographical Systems*, 4 (3): 251-274.
Paton K., McCall V., Mooney G. (2017). Place revisited: class, stigma and urban restructuring in the case of Glasgow's Commonwealth Games. *The Sociological Review,* forthcoming.
Paton K. (2010). Creating the neoliberal city and citizen: the use of gentrification as urban policy in Glasgow. In: Davidson N., McCafferty P., Miller, D., eds., *Neoliberal Scotland: Class and Society in a Stateless Nation*. Newcastle: Cambridge Scholars Publishing.
Peck J. (2015). Cities beyond Compare?. *Regional Studies,* 49 (1): 160-182.
Porter L. (2009). Planning displacement: the real legacy of major sporting events. *Planning Theory & Practice*, 10 (3): 395-418.
Sakizliogliu B. (2014). Inserting temporality into the analysis of displacement: Living under the threat of displacement. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 105 (2): 206-220.
Sayer A. (2015). *Why We Can't Afford The Rich*. Bristol: Policy Press.
Slater T., Anderson N. (2012). The reputational ghetto: territorial stigmatisation in St. Paul's, Bristol. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 37 (4): 530-546.
Slater T. (2017). Planetary rent gaps. *Antipode*, 49 (1): 114-137.
Smith N. (1977). *The Return from the Suburbs and the Structuring of Urban Space: State Involvement on Society Hill, Philadelphia*. BSc Dissertation, Department of Geography, University of St. Andrews. Available from: http://www.geos.ed.ac.uk/homes/tslater/NeilSmithugraddiss.pdf.
Smith N. (1979a). Gentrification and capital: practice and ideology in Society Hill. *Antipode*, 11: 24-35.
Smith N. (1979b). Toward a theory of gentrification: a back to the city movement by capital, not people. *Journal of the American Planning Association*, 45(4): 538-548.
Smith N. (1996). *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City.* Routledge: New York.

Thörn C., Holgersson H. (2016). Revisiting the urban frontier through the case of New Kvillebäcken, Gothenburg. *City*, 20 (5): 663-684.
Uitermark J., Duyvendak J., Kleinhans R. (2007). Gentrification as a governmental strategy: social control and social cohesion in Hoogvliet, Rotterdam. *Environment and Planning A,* 39: 125-141.
Wacquant L. (2007). Territorial stigmatization in the age of advanced marginality. *Thesis Eleven*, 91 (1): 66–77.
Whitehead J., More, N. (2007). Revanchism in Mumbai? Political economy of rent gaps and urban restructuring in a global city. *Economic and Political Weekly*, June 23rd: 2428-2434.
Wright M. (2014). Gentrification, assassination and forgetting in Mexico: a feminist Marxist tale. *Gender, Place & Culture*, 21 (1): 1-16.
Wyly E. (2015). Gentrification on the planetary urban frontier: the evolution of Turner's noosphere. *Urban Studies*, 52(14): 2515–2550.
Yung C-F., King, R. (1998). Some tests for the rent gap theory. *Environment and Planning A*, 30: 523-542.

Tom Slater
Professore associato di Geografia urbana presso la School of Geosciences, Università di Edimburgo. Si occupa di gentrification, displacement, edilizia publica e stigma territoriale.

Public space, housing affairs, and the dialectics of lived space

Sabine Knierbein

Abstract

This paper is structured into two parts. The first part is dedicated to conceptually frame "Relational Public Space and Emerging City Publics", whereas the second part deals with "Silences and absences from public space research": This part will deal with three case studies: Vienna, Barcelona and Berlin. The Vienna case will help to exemplify theoretical and conceptual considerations, whereas the main empirical study revolves around the Barcelona case. The Berlin case will help to translate again back from empirical findings to conceptual critique. As follows, I am planning to offer some key arguments why to combine housing activism and research, with public space activism and research. In the conclusions "Resistance combined", I will elaborate on the core hypothesis that a dialectical bridging of segmented fields in the scrutiny of urbanization processes is needed because of constant classificatory struggles and as an act to promote inclusive urban research.

Relational Public Space and Emerging City Publics (Vienna case)

"If space in general, can with difficult reductions be conceptualized as an abstract three-dimensional continuum, or a material substance, public urban space clearly cannot".

(Lehtovuori 2010, 16f)

There is something particular about public space. That is, public space can have a morphology, but public space is always as well a set of social relations and social (inter)actions in the city. This way, public space research urges scholars to go beyond imagining space as a shell or a container or an urban morphology (Tornaghi and Knierbein 2015). Once scholars start theorizing public life and public space, they will need to address theories of space. A commonly used reference paving the way for such type of theorizations is the scientific work of Henri Lefebvre (2009 (1991)) on the social production of space. Other scholars have approached theorizations of space through its social relations as well (Knierbein 2015, 44): In urban studies since roughly the 1960s, public space has been widely conceived as the realm of people's emerging needs and of society's pressing claims (Whyte, 1968; Jacobs, 1992/1961; Low and Smith, 2006; Madanipour, 2003 and 2010; Mitchell, 2003; Watson, 2006, and others). Many of these contributions have implicitly used public space as merely an entry point into urban studies; few have explicitly coined the public space as 'a relational web' of persons, places and connections (cf. Lofland, 2007 (1998), p. 51) or as a 'condition for and symbol of human relations' (Tonkiss, 2005, p. 2, referring to Simmel). Relational approaches to the production of space (Lefebvre, 2009b), particularly questions regarding the resulting epistemology of space, have rarely been explicitly linked

to public space debates, except by Lehtovuori (2010). In times of urban globalization/global urbanization, public space can be considered a key sphere of understanding the everyday social relations.

When analyzing public space in its political dimensions, a first analytical entry point are the emergent turnovers in society, when people take to the streets (Hou and Knierbein 2017). But the political also mediates through changes in everyday life and ordinary routines, however, to detect these changes we need to take a closer look on more soft and silent ruptures and transitions in public life. Yet understanding the ordinary dimension of public space also links to the social dimension of spaces of public life, which is very often not so much thought in connection with the aforementioned political uprisings. But if you have a look at where these political uprisings take place, these spaces have very often been places that have had an important everyday use before.

Understanding public space means also – metaphorically speaking – to fish in reality and to dive into complexity. 'Fishing in reality' is about going to the streets and having a look at how street life unfolds and how the politics of the street is performed. It is an invitation to actively overcome academia as an ivory tower and to leave the seminar room to learn from public life. Diving into complexity means to acknowledge that there are at least twenty disciplines dealing with public space, and no discipline can take intellectual ownership of doing research on public space. At the same time, this complexity is a key feature of public space research as we can combine different bodies of (scientific and non-scientific) knowledge and also dig into the niches between segmented fields of knowledge.

However, alongside the many potentials that public space research offers there are some traditional pitfalls and dilemmas that need to be addressed: First of all, public space is a local terrain, where global complexity becomes empirically palpable, but also theoretically conceivable. This points to an issue about the spatial scales and scaling of everyday relations, and all the shades of grey in between (local, urban/rural, regional, national, transnational and global scales and relations). Doing public space research, one might find very local counter strategies and responses that can be empirically analyzed, but can also be turned into theoretical abstractions. And not so many researchers have seen that potential, because public space research used to be predominantly micro-scale research. But we have the possibility with public space to connect findings from micro-scale research with the meso-scale of the city and the macro-scale of economic globalization. Especially the lived-space-dimension of public space research is where we can scale analytical and interpretative endeavors between the very concrete minutiae of everyday life and the most abstract notion of spatial transitions and social relations.

Public space is as well where material claims are expressed (see Figure

1): At the Vienna New Main Train Station *(Wien Hauptbahnhof) Train of Hope*, of group of volunteers in refugee-aid, self-organized during the arrival of many of the refugees in autumn 2015. *Train of Hope* was a self-organized collective and later became an NGO which started to work together upon the arrival of many refugees in the Main Station of Vienna. They self-organized to provide for instance shelter and food in the Main Station, thus addressing basic human and material needs and using the public spaces of the train station for their embodied act of a politics of care. Refugee-aid in Vienna's Western Station was organized by Caritas, a humanitarian-aid NGO in a top-down fashion.

Figure 1: Train of Hope – a self-organized NGO provides arriving refugees with food, temporary shelter and other services to cater for their material human needs. Photo by Christopher Glanzl.

The Train of Hope in contrast was actually a newly emerging urban movement, not yet a NGO, constituted by a radical horizontal organization. Everyone who wanted to work, could help. And especially many former refugees, many former migrants, and also just other people like tourists, neighbors, students, teachers, etc. would be able to participate and to offer support. At the same time, *Train of Hope* was a political movement as well as they issued state critique from the first moment onwards. They said: Usually we would expect the state to handle this and to provide humanitarian aid, and it is because the state is not fulfilling its duties that we step in to do what is structurally needed to receive and support the incoming refugees at Wien Hauptbahnhof (Knierbein and Gabauer 2017).

Capitalist critics might coin this approach as a sort of an outsourcing

of social work and humanitarian work to civil society (Kaika 2017). That is one critique, but on the other side this argument might tend to overshadow histories of place and particular urban cultures: Receiving refugees and displaced populations has already quite a tradition in Vienna and the region as the Viennese population has repeatedly offered solidarity and humanitarian aid as well as shelter, home and a place to stay since the end of World War II.

More or less every twelve years, groups of refugees arrived from Hungary, Poland, Serbia, Croatia, Bosnia, etc. due to war, crisis or wider political changes in the region. Also, the Austrian-Hungarian border was the most porous point of the Iron Curtain and this situation mainly facilitated the fall of the Iron Curtain in 1989. Many Viennese and those from the region are already used to embodied practices of solidarity with refugees, and it is sometimes part of their own family history.

This was a key aspect that the movement was able to address through their horizontal organization and open access policy. Conceptually, the *Train of Hope* case allows us to draw a conceptual line for relational public space in connection to emerging city publics: Relational public space emerges not just for vulnerable groups, but with them, enacted by them and *through* their everyday action (Knierbein and Gabauer 2017).Also, the relation between public space and housing research gets clear, once one follows the different steps of how *Train of Hope* and further humanitarian players and activists try to bring refugees step-by-step from shelter (i.e.habitating in public space) towards emergency shelters (i.e. housing in reused empty office buildings, activation of vacant housing stop to be turned into temporary spaces for living), towards refugee housing (i.e. more institutionalized housing offers particularly for refugees, albeit often in the urban peripheries) towards decent schemes of finding a proper home (often more decentral and with a higher degree allowing for self-organization). This action is provided from public space, yet draws attention to all this often precarious forms of finding a home for refugees.

The Vienna case has just helped to exemplify a practiced relational public space, and has helped to translate from abstract theory to concrete urban contexts of relational praxis of different social actors. Simultaneously, in the fields of architecture and planning, a current relational turn can be witnessed which can be characterized by five aspects:

- Transdisciplinary approaches to city making where e.g. public researchers or city servants collaborate (on equal grounds) with NGOs and voluntary organizations to develop public space (relations)
- Context-specific and place-sensitive approaches fostering people-centered urban development tactics
- Social space (analysis) based conceptions of public space as

approaches to conceptually recover the lived spaces in the city
- Shift of focus to emphasize rather 'inclusion through action' (performative) then 'participation through discourse' (communicative)
- Alternative development paths of planning and urban design activities beyond traditional capitalist modes of territorial urban restructuring (post-growth, etc.)

Silences and Absences from Public Space and Housing Research (Barcelona)

After this conceptual introduction, supported by the case of relational public space in Vienna during the refugee crisis in 2015, the Barcelona case will serve as main empirical case to discuss my conceptual search, whereas the Berlin case study helps to bridge back again from empirical findings towards conceptual reflection. In terms of methodology, Vienna and Berlin research link back to my own previous research (Knierbein 2010, Knierbein and Gabauer 2017) in both cities whereas the Barcelona case rests on empirical material that has been published by the *Plataforma de Afectados por la Hipoteca* (Platform for Mortgage Affected People, PAH Online 2013, 2017) and by Melissa Garcia-Lamarca (2017a, 2017b) which I have used to draw deep linkages between current urban praxis and experience and conceptual advancements in the fields of housing-public space dialectics.
The Barcelona case: It is important to acknowledge that already on 15th May 2011 hundreds of people gathered in protest in Puerta del Sol, one of the central squares in Madrid. These so-called 15-M or indignados protests spread around Spain afterwards. First it was a general political uprising against the state and corruption. At the same time, the impact of the global real estate crisis in 2008 had hit Spain intensively, and the social impacts were getting publicly visible, thus fueling new and continuing waves of protest in public space in the course of the Indignados Movement. The main point of the protestors, however, was that there were no prospects for young people in Spain due to high youth unemployment rates and pessimist further forecasts. Later onwards, the Puerta del Sol was cleared and the protests spread to the neighborhood level in a more dispersed fashion (Kränzle 2017), e.g. in the Campo de Cebada in Madrid (see figure 2). That is, the general place-based social movement started to decentralize and people would just try to work with neighbors in their own-microcosm.
There were different housing movements in Spain already before the 15-M-Movement, but in the course of the indignados protests, the *Plataforma de Afectados por la Hipoteca* (PAH) came into being. PAH was the movement that started saying that there is an emergency in the housing sector in Spain (PAH 2013, Colau and Alemany 2014, Garcia-Lamarca 2017a and 2017b, PAH 2017): There is a crisis about how people had received risky loans from banks for buying their own

Figure 2: Campo de Cebada, Madrid, Insights into urban civil society self-organization through 15-M movements in Spain. Photo by Eva Maria Mitterwieser

house or flat, resulting in an increasing number of cases to mortgaged lives and related evictions, that are acts of displacement from people's homes due to indebtedness. And this is due to the fact that the banking sector has been offering credits very similar to the US and Britain, where people were not able to pay back because for example they lost their jobs due to recession. These were very high-risk credits for real estate investments. That means that the banks did not make sure that the client who had taken the credit was able to pay it back for sure. The work of the PAH was very much about housing. PAH activists were reintroducing a human rights perspective into the perspectives of the housing sector in Spain. What is very fascinating is their PR and research work as activist collective: They have, for instance, a very good home page. They have organized their own empirical research, for example a book called *Mortgaged lives* (Colau and Alemany, 2014), and this has been published by two of the main activist of the PAH movement, Ada Colau, and Adrià Alemany, the former has in the meantime started office as the New Mayor of Barcelona.

The PAH is a housing rights movement – a very interesting case because they were bringing issues from the private realm of the household to public space: They were addressing problems that people who were evicted or who couldn't pay back their loan were facing (first on an intimate and private level). Between 2007 and 2011, there were approximately 350.000 foreclosures and out of these, there were 160.000 household evictions all over Spain. This is a mass phenomenon of social marginalization in contemporary Europe, as both the former

poorer classes and parts of the urban middle classes face precarious living conditions now. Usually if one is in that situation of having lost your job, first of all, most people feel ashamed of that. And if one then loses the own house, one is even more ashamed - and the society and the banking sector will make people think it is all their fault. That is, how the PAH has analyzed, how it works. So what they were saying to the people was "look, it is not your fault, it is a structural problem. And you need to come with us, and we meet to form a counter public (in public space constituted by social relations) and we discuss and we show that it is not a private, but a structural problem" (Colau and Alemany 2014). So they took these private fates out of the households and brought them to public space in order to discuss and to see that others are affected as well thus creating a place of solidarity. And once they started doing this it became visible that so many people had been affected. Those who had been affected were not just those who had anyway been living at the edge of poverty and precarious living conditions, but also a lot of former middle class families – or households – that were not actually thinking that at any time in their live they would end up in poverty. So it was a big shock for many parts of the affected population. And what the PAH also did was to really do their own research, to develop their own very strong policy recommendations, and to develop their own tactics of occupations. They also issued fundamental critique. On the one hand, they took people out of the private households into public spaces to join and discuss, but they also said that merely deliberating in public spaces is a problem, because what needs to be done involves much more bodily practices of action, e.g. de-privatization through occupation. Following their critique, the *asamblea pública* (public assembly) does not interfere into the capitalist and neoliberal modes of production, whereas embodied protest in bank buildings or on evicted properties was showing better results to issue claims of the PAH in a much more impactful way.

And this is something that is not new. Embodied forms of protests in and through public spaces have a long history: Well-known are the forms of the cases of the Fiat Torino plant in Italy and similar occupations of industrial plants in the United States at the beginning of the former century as well - the early occupation of factories can be understood as an embodied critique of the capitalist system through the disruption of the industrial workflow. The question here is: What is the difference between factory workers protesting outside of the gates of a factory and factory workers blocking a factory? What difference does it make where and how the protest takes place? If you talk about occupation and protest, which form is more effective for the workers to reach their political goal or claim, or to change what they think does not work well in their favor? - Blocking the factory inside occurs to be more impactful, as the employers cannot continue with the production

during the time of the occupation. Another reason is, that if workers had been protesting outside of the factory premises, the factory owner was able to replace them in order to continue with production, because the factory is empty and the employer can just hire new workers and send them to continue the work. This is an analysis of the early proletarian struggles for improving the living conditions for industrial workers around the 1930s and later. The PAH actually transferred these insights to contemporary times in which the Spanish society got increasingly affected by financial speculation and speculative urbanisms, as key phenomena of 21st century capitalist urbanization. Their tactic was to block bank buildings of those banks that had issued risky credits or to prevent evictions.

Transferring this initial debate on bridging issues of housing and public space, and the sort of dis-appropriation of the dwelling unit by means of foreclosures and evictions by state-market coalitions, just being in the public space in the asambleas to deliberate does not carry any material impact to the eviction practices, but it might impact on changing the political discourse. Whereas re-housing, as PAH activists call the occupation of vacant buildings where people had been evicted before, has a material impact, as it blocks both the dwelling as a financial asset (as the bank will find difficulties to sell it when people are living inside) and it provides an alternative space for those who have lost their house. The PAH even took this argument further as they unraveled that these 'assets' had been saved from banks running risk of going bankrupt by tax payer's money. PAH members argued that something that has been saved by public tax, should be given back to the public institutions and transformed into social housing, rather than remaining in the private property of the bank which would try to sell it at a higher price on an exclusive private market as soon as possible. If this is paid with tax money, the assets that belong to the bank - like flats that the people have been evicted from - they should be re-housed because they are collective property. That way the PAH successfully intervened and newly oriented public discourse on private and public home ownership in times of flexible capitalism and speculative urbanization. They deconstructed traditional or institutionalized arguments about that this is now an asset and it belongs to a proprietor by shifting the focus back from housings' exchange value to its use value.

It is interesting, for example, in the wake of 2007, 2008, for many of the national state government and their consultants it must have been already clear that there was a problem with the financial banking sector, particularly in the field of real estate mortgages. It was not in 2008, when the international financial crisis started with the crash of the real estate sector in the US, but institutionalized, financial and political actors must have been aware of the potential pitfalls of risky

loan programs before. What you could see here - that most of the credits that had been given to families who were evicted later were given in the years 2005, 2006 and 2007 (see figure 3).

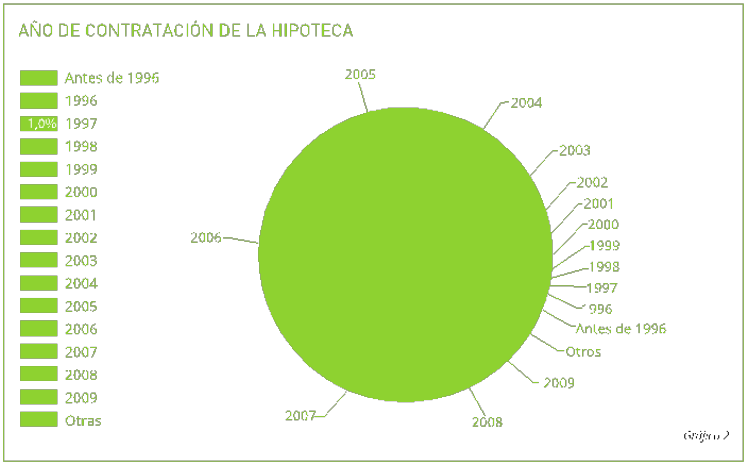

Figure 3: Year when the mortgage was realized. Source: PAH Online 2013, 101

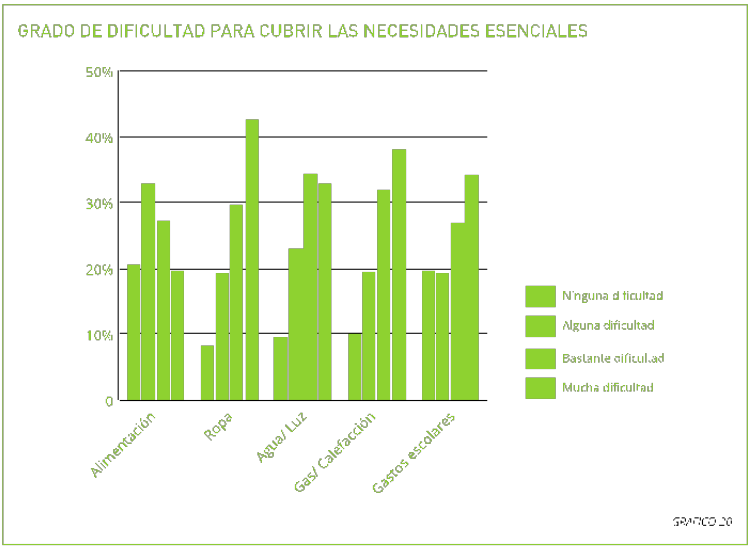

Figure 4: Degree of difficulty to cover the essential needs. Alimentación = Nutrition; Ropa = Clothes; Agua/Luz = Water/Electricity; Gas/ Calefacción = Gas/ Heating; Gastos Escolares = School spendings; ninguna difficultad = no difficulty; alguna dificultad= some difficulty; bastante dificultad = a lot of difficulty; mucha difficultad = severe difficulty. Source: PAH Online 2013, 113.

It is like, two thirds of all the dangerous mortgages that had been given to people who had later been evicted in Spain, were initiated during these three years. During these years when it was already more or less visible that the crisis was soon to approach, the banks were selling these risky loans off in haste. This was the first point of the PAH activist urban research. They did as well research on which banks were mostly selling these bad credits. And you see – especially BBVA, Bankia, Santander – they had the most shares of these bad credits (cf. PAH Online 2013, 101). So, if you still want to have a house with a loan, rather choose one of the banks that were not so much involved, those at the bottom of the table. The PAH covered empirical research, that was lacking before to undermine their argument that the Spanish housing and eviction crises was actually a by-product of global flexible capitalism and of neoliberalization of housing policies in Spain, and thus first and foremost a structural problem.

Then another table showing to what extent former households and families face difficulties after having faced foreclosure and/or evictions: the first column is about alimentation, the second about clothing, the third about to pay your light and energy bills in the household, the fourth to pay the heating and the fifth column asks whether people can manage to pay simple needs for their children at school, meaning the amount of money you need to send the kids to school and to let them participate in the class life. And the first of these smaller columns, the left one, means "not so much affected" and the last one means "very affected". You can see here – ok, for food, people were affected at medium-range. They were not completely heavily affected, they could still buy some food. But if you go, for example, to buy clothing, this is the section that ranges in categories "very affected" and "most affected". This means that people were really finding it hard to buy new clothing. People found it very hard as well to pay the electricity bills and to pay heating, and also to pay what their children would need in order to go to school. So the PAH activist scholars really tried to find out to what extent people, families and households had been affected by foreclosures and evictions.

And these results, on a societal level, are alarming. The PAH was later analyzing which types of households were there. As mentioned before, you see the housing and eviction crisis in Spain was really massive – it was not just a marginalized group that was facing further marginalization, but these were many people from different social strata. And out of these, most of the households evicted were families or single-parents with two, three or more children (PAH Online 2013). These numbers are not just about individual fates, but they tell us about the fates of families and more vulnerable people who are very depended on other people, like children and elderly people. So the irresponsible loan offering practices of bank managers and related lack of political

regulation produced massive negative social and political impacts, a social and political crisis. Melissa García-Lamarca (2017a, 2017b) cites some of the activists saying that «they have robbed rights and housing from us, so we recover it; they've evicted us so we rehouse (personal communication November 5, 2013)» (García-Lamarcia 2017, 51).
Another activist states that «if the political authorities think they are in their right and we elect them to represent us, and they don't represent us, they don't do what they need to do, well then we have to do it! You know, make ourselves heard. I think it [obra social] is good, because if they evict you from your house, you are a person, you have not committed any crime. (...) And there are people responsible for this situation, (...) so they need to pay for this, because they auction off your house and who takes it? The bank, public entities. You have a family, you are a human being, you have a right. The constitution says that everyone has a right to housing, to a dignified salary, and they have to apply it. But they don't, they do things for themselves. I would go to all the places that need to be occupied, because there is no right to what they do.» (García-Lamarca 2017, 52, based on personal communication with activists, 11 June 2014) .
And García-Lamarca also draws distinctions between 15M and the PAH, both movements active in public spaces throughout Spain: «The 15M was a sort of 'liquid implosion' without clear and defined lines of action, whereas the PAH required specific and direct action to solve urgent social needs, like blocking an eviction (...). In other words, the PAH pointed to immediate material acts in the context of ongoing (and some would say endless) deliberating in 15M plaza assemblies and can be considered as an outlet to move from plazas to other urban spaces where urgent housing problems were unfolding» (García-Lamarca 2017, 47).
The case of the PAH in Spain very much empirically tackles dialectical relations between public space and housing activism and research. After the decades of housing activism (e.g. protests against gentrification) in the 70's and the 80's especially in Northern Europe, as well as in other countries, there has been a tendency in the last twenty years to shift focus from planning attention from private to public spaces in the city. Also, municipalities have very much focused on shifting the attention from housing policies towards public space policies (Knierbein 2010). There is a focus on public space which however reduces mainstream urban struggles to discursive deliberations around participation, besides a whole set of activist practices still working in the field of housing, albeit more marginalized. For the case of the PAH in Spain, García-Lamarca (2017a, 2017b) emphasizes that it is important to get visibility, and to bring private issues out of the private households to detect and publicly dissect structural problems of urbanization, while simultaneously there is a need to have activism back in the private

realm of housing in order to disrupt the exclusionary mechanisms of real-estate speculation and respective marked-friendly regulations, and to overcome its inherent pitfalls.

But what the PAH managed to initiate was not just about a rational struggle. It was as much about affective relations because many of these people have been affected as regards their routinized everyday life patterns. For them facing a foreclosure and/or eviction has become a fight for existence, as Garcia-Lamarca (2017, 48) depicts: «Interviews and participating in assemblies revealed how mortgage problems instilled deep-seated feelings of guilt, fear, and shame, family and health problems, depression, suicidal thoughts, or in some cases even suicide attempts. Upon coming to the PAH, many interviewees spoke about feeling relief and hope, and over half spoke specifically of how they no longer felt alone once they began their struggle with the PAH to solve their situation.» Especially, because at the moment when so many households lost their homes, social housing schemes in Spain were literally non-existent any more. That is why the PAH started to develop policies to reintroduce an emphasis on the need to provide social housing on the urban political agenda. But if you just have more homeless people on the street without having any buffer where they can go – this is another problematic layer of already very problematic lines of segregation and dispossession.

To sum up: the PAH disrupts and reconfigures dominant notions of the public and the public sphere, it brings housing problems experienced by thousands of people in Spain from the individualized private realm of the home to the public sphere through collective assemblies and actions. Housing is de-privatized and becomes a form of common or public space, the occupying of vacant houses challenges and reconfigures what can be considered as private or public property by putting it to a social use, and occupation in this sense can be considered as an embodied spatial practice to constitute public and common goods.

Ada Colau, one of the founding mothers of the PAH later became the new mayor of Barcelona after the last municipal elections. Indeed, she managed to establish trust among people *because* she was provoking social and political change on the ground, in favor of human rights and social benefits. And in favor of not just symbolic statements, but of material impacts, providing people, families and households with what they needed most in times of austerity, crisis and irresponsible banking practices and related state regulation.

What does this Barcelona case study tell us? Urban dwellers face situations of crisis, austerity urbanism and related financialization of housing policies, accompanied by mortgage burdens and missing labor income. Many of these seemingly private problems remain behind the private curtain of shame and guilt. And there is an initial articulation in

public space as a geography of the public sphere (Low and Smith 2006) that facilitates an exchange between those affected by the housing crisis and those offering support. The PAH has been able to formulate a structural state and market critique – because the state was heavily involved, and they have really addressed the municipalities by claiming that the state has instruments and potential to re-regulate these structural and spatial deficits, and that state institutions had to urgently redirect their course of action catering not for capital, but first and foremost for people. The PAH as well went into the law level of policy: They had lawyers on board and these formulated recommendations for Spanish municipalities telling them how they should change regulatory frameworks on the urban scale. PAH, in this sense, was active in proposing different types of combined research, activism and policy recommendation at the interface of public space and housing issues. A structural state and market critique may emerge from the civil society successive formation of critical counter publics that constitute at the threshold of segmented policy, activism and research fields.

Classificatory Struggles and Inclusive Urban Research (Berlin)

For this third part of the paper, the case of Berlin will be used to offer some reflections on contemporary classificatory struggles and to propose paths to provide more inclusive urban research approaches. That way, this case study serves to move from empirical evidence back to reflexive conceptual work in urban studies. In Berlin since the 1990's, public space has been turned into a key territory of capitalist restructuring (Knierbein 2010): After 1989 the two parts of the Eastern and Western political hemisphere growing together once again with its key hot spot being Berlin. In terms of urban governance arrangements, the city state and the municipalities pertaining to the communal area of Berlin underwent significant institutional transformations, for instance because the municipalities were merged together, and thus Berlin was facing patterns of deep administrative restructuring at the institutional level, and a bit of chaos as well. Particularly during the 1990s and early 2000s, companies came to use public spaces and they just filled plenty of demands for new and changed uses of public space. The Senate of Berlin and the municipalities of the central districts reported that they witnessed a new quantity and quality of public space special use demands, and that they were both lacking criteria and staff to deal with this new wealth of uses in public space regulation.

In times of change and restructuring capital searches for new territorial niches previously protected by regulation (Helbrecht 1994). That has happened in the turn from the Fordist to a postFordist city since the 1970s and it is happening now again. Prisons, hospitals, schools – all these formerly public infrastructures had been protected by public regulation – as well as public spaces. With the crisis of

the Fordist mode of production and regulation and the turn towards neoliberal urban policies, these public infrastructures (public space being one of them) came very much into the focus of private interest who promoted deregulation and a maximization of benefits. Because those common goods and public infrastructures, that had been protected before through public regulation, usually offer a good deal of profit maximization once it is deregulated and successively privatized. So public space in Berlin became an explorative and exemplary playground for private companies exploring new market niches and new postFordist consumer markets.

There was one initiative at the banks of the river Spree called Mediaspree. This was concentrating on the legally binding land use plan and related projects and permission practices foreseen regarding Spree banks between Friedrichshain and Kreuzberg, around the so-called O2-Arena. This is a part of the project of commodification of the Spree bank. Protest occurred against the rising rents in the nearby areas and against the general privatization of the river banks and river area which touches on Berlin's long history of struggles against gentrification which has become a central feature of urban design and urban development very much criticized in urban studies over the past decades (Madanipour 2014, 144f). Gentrification, as Madanipour (2014, 145) outlines, is "the replacement of one socio-economic group with a wealthier one, a process which tends to take place when investment is made in urban areas without a parallel investment in support of the low-income groups, whereby the coexistence of people with widely different forms of access to resources may not be available for the weaker groups." This is at the heart of critique issued by right to the city movements fighting against issues of gentrification. Although urban scholarship has pointed to the negative and segregative impacts of urban gentrification since a couple of decades (cf. Madanipour 2014 for an overview), social disparities in cities around the world have been increasing and gentrification has become one of the most structural drivers of capitalist urbanization.

In Berlin in 2008, protestors against gentrification used slogans like "Sinking Media Spree. Spree bank privatized, rents increased. We have had enough. Our houses, our river, our city". This can be understood not just as a critique as regards the housing policy field, a critique that is again issued in public space (-activists protested from boats on the river Spree which received quite some media attention-), but has turned from housing towards a more general critique of privatization and commodification in postFordist Berlin. This protest and critique needs to be contextualized with increasing urban inequality which has been detected in cities and regions of the global South already some decades ago and is now also more and more witnessed in cities and regions of the global North. Since at least the restructuring of

the 1980's, if you have a look at poverty reports of Europe – or social equality reports – the tendency is, that in cities there is increasing urban polarization in terms of social inequality. You can have a look at the GINI coefficient of different cities to get a more detailed picture: In Berlin, the GINI-coefficient was at 0,26 in 1996 whereas this increased to 0,30 until 2003 which is an indicator for growing income inequality. Since that the GINI-coefficient ranges annually between 0,29 and 0,30 (Amt für Statistik Berlin-Brandenburg 2017).

During times of increased social income inequality, on the planning level, professionals started to talk about 'target groups' to design public spaces, thus marking a shift away from talking about general 'city publics' or 'specific urban publics and cultural milieus' towards selective 'publics'. This empirical example helps to review our conceptual tools in urban studies, planning and design. To do so, I will make use of a recent account of Imogen Tyler and a historic account of Pierre Bourdieu to use the Berlin case in order to establish a critique of conceptual tools.

Imogen Tyler, a British cultural sociologist, published a paper on "Classificatory struggles. Class, culture and inequality in neoliberal times", in which she states that "inequality is the problem that the concept of class describes" (Tyler 2015, 1). Tyler issues of plea for the reintroduction and reconsideration of the potentials of class analysis in urban studies. She elaborates that there has been a lot of critique – e.g. by German sociologist Ulrich Beck from the 1990's onwards -, that 'class' would not serve as a concept sharp enough to grasp what is happening in society as regards an increasing evidence for individualization patterns. This critique marked a shift towards studying social milieus and more individualized social (action) patterns in contemporary urban societies. But Tyler adds a distinct layer to class analysis from a cultural sociology perspective. Her conceptual refinement and renewed analysis of urban inequality by using class analysis is very useful, for instance, to add explanatory dimensions to the symbolic and material dimensions of the Barcelona and Berlin cases. As gentrification is one of the core catalysts of capitalist urbanization in cities around the globe, what we can see more generally is an increasing precariousness, poverty and inequality in many cities worldwide. On the European scale, a growing imbalance between pay increases and productivity increases has been detected, resulting from a decline of labor's share of added value (Madanipour et. al. 2014).

The difference between 'city publics' and 'target groups' can be addressed by moving from Tyler's findings to the writings of Bourdieu. Issues of the introduction of consumerist language into planning can be reflected on in terms of public space research: Those who are considered as being affluent users of public space are in planning terms very often prioritized over those who are unable or unwilling to

consume. And these types of consumerist ethics that Tyler has been criticizing, are reflected in language shifts in urban development trends: Now very often planners involved in public space or housing development and design talk much about 'target groups', and 'planning sensitive to target groups and specific user milieu'. For example, in urban design schemes for new housing districts, often the argument is that a symbolic place-branding needs to take place via public space programming, in order to have a certain target group to move in here and to enhance the selling prices.

In these cases, what happens is a migration of business economics, marketing and PR terminology into the field of planning, which however, remains utterly vague and generally poorly reflected, if at all. When planners and architects talk about city publics they refer to the idea of all the people living in the city independent of their status. My critique on the new terminology of 'target groups' or 'specific milieu' is that if one talk about target groups, this comprises a look only at a certain segment of potential consumerism in an urban society characterized by social and economic difference, and different positions as regards potential and willingness to consume. Especially in the planning field, scholars have to critically take into consideration, contest and overcome such segmentations, as reducing general urban publics to population segments is to be blinkered by certain urban comfort zones, most of them characterized by being affluent. The implications of this lingual shift is reflected by what Bourdieu (1984) has addressed when emphasizing that the fate of groups is bound up with the words that designate them.

And this is a critique towards our own academic work, because urban researchers, urban designers and urban planners –among others- shape these words basically. In sociology, in planning, in geography, scholars come up with categories for urban groups, dwellers and populations. But they often do not follow up on what these categories do if they are translated e.g. from fields such as business economics to the realms of practical planning and policy implementation. This is a call for deepening care in how we frame different groups in society and how we frame groups in public spaces. These conceptual classificatory struggles have taken place in fields of urban planning, urban design and architecture for the last twenty to thirty years already, particularly accompanying the continuous commodification and privatization of collective assets and common goods, and the overall painting of public space as ideal spots in which a consumerist ethics can colonize use-value based everyday life patterns.

This planning jargon just reflects these commodification strategies and the rhetoric and discourses around this commodification, but leaves doubts as regards planners' own positionality as reflexive agents of change: What is the exchange value and what is the use value of this

public space? Should not the multiple use values be given priority, rather than using public space to sell off adjacent dwelling units? How can it be used, and what is the political, cultural and social dimension of this public space? Not just the juridical and the economic dimension of it, but the very human, lived space dimension that contribute to a (relatively) peaceful coexistence in the contemporary cities, like Vienna, Barcelona and Berlin. From these questions unfolding around urban gentrification, urban inequality and urban planning language in public space, transfers can be established to grasp the field of housing similarly: Not to conceive of housing as an asset in exchange, or a commodity, but first and foremost start with housing as part of urban welfare provision and to recall a right that has been granted to people to provide access to homes for all socio-economic groups. Turning from public space and social housing as fragmented fields to a combined dialectical focus on *lived space* might enable a more decent way to analyse classificatory struggles affecting everyday life.

To sum up: In Berlin, we have seen postFordist modes of urban restructuring with a focus on the commodification of lived spaces in the city, while empirically tackling the issues of increasing urban inequality. On a conceptual level, we need to check our categories in planning, designing and researching public spaces. And there is an issue of relational or social turn that we all so much embrace in doing summer schools on public spaces and other alternative and explorative teaching formats. My point is that these transdisciplinary approaches of place making might run risk of fueling these new commodification strategies of turning public spaces into selected consumption spheres for affluent consumers through performative planning techniques overtly sensitive to target group needs (place making), instead of resisting and re-conceptualizing the need to consider wider terminology, i.e. city publics, to conceive of planning for lived space as a more inclusive practice. Urban scholars are a part of these ongoing ambiguities: Even if scholars are very conscious about capitalist development, very often place-making is just one of the instruments to pacify the civic unrest that has now come out in these increasing social inequalities in our cities. In order to provide opportunities for conceiving planning and urban design within a pluralist democracy, consensus-based conceptions of city publics based on communicative planning might flatten minority voices (participation through discourse), which can be balanced through working with a new balance of consent and dissent to more actively develop lived space qualitatively (inclusion through action). This can be achieved through a more horizontal and open source based organization of research, planning and design endeavors collaborating with NGOs and activists on equal grounds. In order to avoid pitfalls of gentrification in capitalist planning schemes, context-specific and place sensitive approaches

fostering an inclusive and people-centered approach towards urban development tactics seems beneficial. In order to conceptuall recover the lived spaces in the city and thus dialectically bridge housing and public space research, a relational space conception, based on a social space analysis is considered as useful, integrating a reflection of classificatory struggles and the fate of group that is designated with the words that characterize them. With a reconnection of lived space analysis in combination with a critique of structural patterns of global urbanization/urban globalization, alternative development paths beyond traditional capitalist modes of restructuring can be envisioned, that include a consideration of urban inequality as being the problem that the concept of class describes. A renewed cultural-sociological account to class analysis might pave a way to more radically point to the many pitfalls and dispossessions that the current neoliberal policy model of urban development repeatedly produces.

Conclusion: City unsilenced, resistance combined

It has been one of the core hypotheses of this article to show the need for further developing dialectical research approaches between housing and public space, in the fields of activism, research and policy recommendation.

By combining a conceptual reflection with empirical evidence about relational space in Vienna, I have pointed to key features of relational production of space. It has been the paper's core starting point that one cannot box public space in Euclidian terms alone, as its main characteristics and features will be lost if researchers, planners and designers do not include its embodied, embedded and contextualized dimension as a lived space. This insight from public space research applies for housing as well. It's not mainly about the buildings and locations where to allocate the dwellers, but the lives and living conditions of urban dwellers. And how they can afford to make a living according to the opportunities and resources they are offered and offer in return.

By using an empirical case study from Barcelona, this paper has shown the politics of housing as lived space re-established through the activist occupations and legal work of the *Plataforma de Afectados* por la Hipoteca. The activists here have combined public space and housing activism, and have turned issues that had been considered as private fates into structural conflicts (from the particular to the universal).

A second aspect has been the reconnection of public space and housing research in order to overcome silences and absences and issue a public critique: While doing public space research, one would not necessarily get the knowledge of the lowly paid workers or the urban-subalterns (marginalized groups) who tend to spend bits and pieces of their spare free-time within the households, or in transit. At the same

time in the households everything seems very private, and if you are facing foreclosure or eviction, many people have sentiments of guilt as the system and discourse renders them as incapable of performing within the neoliberal way of living. The PAH has managed to transform the privatized narrative of guilt and shame into a public critique. They have actually formed a critical counter public and that was the key importance here - to get the structural conflict named and identified as such. Then they went into policy action besides blocking and re-housing houses and bank buildings. They combined traditional categories and tactics of activism and occupations with policy work as injections into the political landscape to disrupt the capitalist accumulation regime. That was very successful and very important, both for individual fates, as well as on a more structural political level: As we have seen, Ada Colau has become the new mayor of Barcelona, where she is heavily rethinking the use values of lived spaces and re-considering housing as a lived space in public planning and design regulation.

In Berlin, the paper has explored the political economy shifts of housing and public space politics since the introduction of postFordist urban restructuring strategies accompanied by neoliberal urban policies. Changes in the political economy of public space are one key analytical entry dimension of capitalist restructuring, but of course changes in the housing sector are key dimension to grasp more structural transitions as well. And they are both interrelated. Academia and the disciplines in which urban professionals are trained lamentably often contribute to these processes through a non-cautious application of concepts and terminology particularly from the field of business economics, marketing and branding.

From a viewpoint particularly of feminist critique, what is silent and absent in public space – for example underrepresented groups, minorities, those who do not have a strong voice – can firstly be found and analyzed with a look into private households. All the nannies, for example, the migrant nannies, the sewage workers, etc. Basically, most un(der)paid workers, but also unemployed or evicted people might not necessarily have an interest to be visible in public space because their status is not so clear, and they fear public space as highly institutionalized space pertaining to a capitalist rationale and regulation of the modern state which they are lacking the resources to access (Bayat 2010). Then vice versa, what remains in the homes and households seemingly understood as a private problem, can be brought into critical reflection and discussion into public space and can be articulated as a structural problem, rather as a private fate. And radical dialectics means that exclusions, discriminations and absences do not only happen out there in the world the researchers seek to understand, but they happen in first instance already through our own practice and in our own academic everyday life. That means,

the way we reshape or shape, rethink or think, reorganize or organize existing bodies of knowledge or frame new perspectives. Researchers as well need to constantly strive for making their research and its impacts more inclusive.

Dialectical approaches combining public space research and housing research in international urban studies can offer a valuable opportunity to tackle silences, absences and losses through a combined attempt and new focus. Resistance combined, in this sense, means to combine research, action and policy of these spaces much more impactful, as this can help new forms of urban resistance emerge, to defend human rights for decent housing and freedom of speech. It is also a statement against neoliberal urban policies generating hyper-gentrification which gets very visible through urban phenomena of increasing precariousness and dispossession, visible through a manifest increase in homelessness and poor living conditions in contemporary cities. This is also a statement against massive evictions and socially insensitive acts of displacement, further marginalization of already affected vulnerable groups and the role of a state loyal to the market, rather than to the demos. Combining housing and public space research-activism can support the public articulation of critique especially in favor of human rights and against structural conditions that increasingly limit the everyday life of urban dwellers both in the centers and peripheries, in housing units as well as in public space. Dialectical ways of enquiry need to be (re)established in order to analyze the absences and silences from public space in private space and the relations between them (and vice versa). A precondition for this type of research is a basic understanding of urban space as lived space.

Acknowledgements: I would like to thank Katharina Höftberger for supporting me in formally editing this paper.

References

Amt für Statistik Berlin-Brandenburg (ed.) (2017). Regionaler Sozialbericht für Berlin und Brandenburg 2015. (*Regional Social Report for Berlin and Brandenburg 2015*) https://www.statistik-berlin-brandenburg.de/produkte/pdf/SP_Sozialbericht-000-000_DE_2015_BBB.pdf.

Bayat, A. (2010). *Life As Politics: How Ordinary People Change the Middle East. 2nd ed*. Stanford: Stanford University Press.

Bourdieu, P. (1984). *Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste.* Trans. Nice, R. London: Routledge & Kegan Paul.

Colau, A. & Alemany, A. (2014). Mortgaged Lives. From the housing bubble to the right to housing. *Journal of Aesthetics & Protest Press*. Available from: http://www.joaap.org/press/pah/mortgagedlives.pdf.

García-Lamarca Williams, M. (2017a). From Occupying Plazas to

Recuperating Housing: Insurgent Practices in Spain. *International Journal of Urban and Regional Research.* Early View. Available from: http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/1468-2427.12386/full.
García-Lamarca Williams, M. (2017b). Reconfiguring the public through housing rights struggles in Spain. In: Hou, J. & Knierbein, S., eds., *City Unsilenced. Public Space and Urban Resistance in the Age of Shrinking Democracy.* New York/London: Routledge.
Helbrecht, I. (1994). *Stadtmarketing. Konturen einer kommunikativen Stadtentwicklungspolitik*. Basel/Boston/Berlin: Birkhäuser.
Hou, J. & Knierbein, S. (eds.) (2017). *City Unsilenced! Public Space and Urban Resistance in the Age of Shrinking Democracy.* New York/London: Routledge.
Kaika, M. (2017). Between compassion and racism: how the biopolitics of neoliberal welfare turns citizens into affective 'idiots'. *European Planning Studies* DOI: 10.1080/09654313.2017.1320521.
Knierbein, S. & Gabauer, A. (2017, in print). Worlded Resistance as 'Alter' Politics: Train of Hope and the Protest against the Akademikerball in Vienna. In: Hou, J. & Knierbein, S., eds., *City Unsilenced. Public Space and Urban Resistance in the Age of Shrinking Democracy.* New York/London: Routledge.
Knierbein, S. (2015). Public Space as Relational Counter Space? Scholarly minefield or epistemological opportunity? In: Tornaghi, C. & Knierbein, S., eds, *Public Space and Relational Perspectives: New Challenges for Architecture and Planning.* New York/London. Routledge.
Knierbein, S. (2010). *Die Produktion zentraler öffentlicher Räume in der Aufmerksamkeitsöknomie. Ästhetische, ökonomische und mediale Restrukturierungen durch gestaltwirksame Koalitionen am Beispiel Berlin seit 1980*. VS Verlag: Wiesbaden.
Kränzle, E. (2017). Public Space in a Parallel Universe: Conflict, Coexistence, and Co-optation Between Alternative Urbanisms and the Neoliberalizing City. In: Hou, J. & Knierbein, S., eds., *City Unsilenced. Public Space and Urban Resistance in the Age of Shrinking Democracy.* New York/London: Routledge.
Lehtovuori, P. (2010). *Experience and Conflict: The Production of Urban Space.* Farnham: Ashgate.
Lefebvre, H (2009). *The production of space.* Blackwell. Malden.
Lofland, L. (2007). *The Public Realm. Exploring the Cities Quintessential Social Territory.* New Jersey: Rutgers University Press.
Low, S & Smith, N. (2006). *The Politics of Public Space.* New York: Routledge.
Madanipour, A. (2014). Inclusive Urbanism. In: Madanipour, A., eds., *Urban Design, Space and Society.* Basingstoke: Palgrave Macmillan.
Madanipour, A. (2010). *Whose Public Space.* London: Routledge
Madanipour, A. (2003). *Public and Private Spaces of the City.* London:

Routledge.
Madanipour, A., Knierbein, S. & Degros, A. (2014). *Public Space and the Challenges of Urban Transformation in Europe.* New York/London: Routledge.
Mitchell, D. (2003). *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space.* New York: Guilford Publishers.
PAH Online (2013). *Emergencia habitacional en el estado español: La crisis de las ejecuciones hipotecarias y los desalojos desde una perspectiva de derechos humanos.* Available from: http://afectadosporlahipoteca.com/wp-content/uploads/2013/12/2013-Emergencia-Habitacional_Estado_Espanyoldef.pdf.
PAH Online (2017). *Plataforma de Afectados por la Hipoteca. De la burbuja inmobiliaria al derecho a la vivienda (PAH).* Available from: http://afectadosporlahipoteca.com/.
Tonkiss, F. (2005). *Space, the City and Social Theory. Social Relations and Urban Forms.* Chichester: Wiley.
Tornaghi, C. & Knierbein, S. (2015). *Public Space and Relational Perspectives: New Challenges for Architecture and Planning.* New York/London. Routledge.
Tyler, I. (2015). Classificatory struggles: class, culture and inequality in neoliberal times. *The sociological review*, 63 (2): 493-511.
Watson, S. (2006). *City Publics. The (Dis)Enchantments of Urban Encounters.* London: Routledge.
Whyte, W. (1968). *The Last Landscape.* New York: Doubleday.

Sabine Knierbein
Professoressa associata di Urban Culture and Public Space presso Interdisciplinary Centre for Urban Culture and Public Space della Technische Universität di Vienna. Si occupa dell'epistemologia dello spazio pubblico e della ricerca post-disciplinare in pianificazione.

DIETRO LE QUINTE/BACKSTAGE

La città indisciplinata. Note per una agenda di ricerca

Francesca Cognetti e Ferdinando Fava

Nel testo che segue[1] intendiamo tracciare alcune linee di riflessione per esplorare e riprendere criticamente la questione della interdisciplinarità, quando è in gioco la città e i legami di ricerca che con "lei" intrecciamo. Siamo animati da una ambizione programmatica ma altrettanto certi e consapevoli di non accampare alcuna pretesa di esaustività. Intendiamo rileggere l'esercizio, in questi ultimi anni, dei nostri gesti legati all'indagine e del nostro desiderio di "abitare" cooperanti e dialoganti proprio la ricerca urbana, proiettandoli su quello scenario complesso articolato della città che li conforma in un modo ad essa unico.

Praticare l'interdisciplinarietà

Praticare l'interdisciplinarità e volere renderne conto nell'orizzonte contemporaneo, dinamico e plurale, degli *urban studies* non è cosa ne semplice ne intuitiva. In effetti, non abbiamo a che fare solo con la descrizione di una possibile alleanza sul campo dell'urbano tra discipline, di una analisi del loro "semplice" rapporto in quanto saperi organizzati e anche pratiche professionali a diversi gradi di istituzionalizzazione (nel caso degli scriventi, l'urbanistica e l'antropologia urbana). Tale rapporto certamente può (e deve per molti versi) iscriversi nelle prospettive in cui si è venuto a definire il dibattito sull'interdisciplinarità in generale tra i saperi strutturati in accademia, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso e con più intensità agli inizi del nuovo secolo[2]. Categorie, "metodo", oggetti, *epistemé, framing*,

1 L'articolo è esito di un ampio confronto tra gli autori; la scrittura delle parti può essere così attribuita: Ferdinando Fava par.: Praticare l'interdisciplinarietà, La ricerca prende casa. Abitare luoghi e relazioni, Interdisciplinarità e indisciplinato; Francesca Cognetti par. La relazione tra saperi, L'apprendimento tra saperi.

2 Sebbene la storia dell'idea d'interdisciplinarità nel XX secolo vede nella nascita del circolo di Vienna (1924) il momento incubatore del sogno di una ricostruzione dell'unità e della sintesi del sapere (Klein 1990: 22–23), è nella seconda metà del Novecento, con la pubblicazione del seminario dell'OCSE, tenuto a Nizza nel 1970 che, nella storiografia recente, viene fatto riferimento alla prima sistematizzazione dell'idea moderna di interdisciplinarità, di cui si riporta qui di seguito la definizione."'Interdisciplinary—an adjective describing the interaction among two or more different disciplines. This interaction may range from simple communication of ideas to the mutual integration of organising concepts, methodology, procedures, epistemology, terminology, data, and organisation of research and education in a fairly large field. An interdisciplinary group consists of persons trained in different fields of knowledge (disciplines) with different concepts, methods, and data and terms organized into a common effort on a common problem with continuous intercommunication among the participants from different disciplines' (Apostel, Berger, et al. 1972 : 25–26). Questa definizione è stata ampiamente ripresa nella pubblicistica successiva. Essa rinvia all'interazione come anche alla mutua integrazione tra discipline, alla presenza di gruppi di ricercatori ed enfatizza la necessità di un approccio interdisciplinare nell'applicazione ai problemi del mondo reale. Da

scale, temporalità, statuto dei criteri di intelligibilità, l'assiologia cioè il rapporto con le pretese di verità dei valori: su questa griglia comparativa (dove il centro della comparazione saranno i rapporti tra rapporti, cioè lo statuto/posizione di questi elementi in relazione ad altri elementi dei rispettivi dispositivi disciplinari) è certo possibile incrociare gli sguardi e comprendere i confini relativi, i rispettivi ordini (e le loro processualità interne insieme ai loro margini epistemologici e distinzioni di scuole che li rendono diremmo anche "stranieri" a loro stessi) come anche quanto li scompagina, li sorprende come ciò che è il loro extra-ordinario (in un gioco disciplinare reciproco). Molto spesso è in questo tipo di situazioni che una alleanza potrà iniziare a stabilirsi proprio là dove sembra impossibile: e cioè nell'assunzione del fraintendimento, della soglia, della reciproca e consapevole estraneità[3]. Alleanza che, per quanto appaia centrale, sembra invece marginale nel dibattito generale sulla città, ad eccezione di pochi testi e occasioni (Caniglia Rispoli, Signorelli 2008). Sul piano operativo e pratico, infatti da tempo, non viene posta più alcuna attenzione alla separazione dei saperi, ai recinti disciplinari, alle differenze. La distinzione dei saperi piuttosto persiste pervicacemente nel campo della ricerca accademica, del funzionamento di corsi di studio e di valutazioni scientifiche, dove questa prospettiva di cooperazione appare ancora priva di concrete possibilità di sviluppo. D'altra parte, anche nella pratica (in una accezione che possiamo chiamare "applicata") e fuori da una dimensione strettamente accademica, a volte cerchiamo di fare parlare attitudini che sembrano inconciliabili: i tempi anticipatori del progetto e quelli lenti dell'indagine etnografica; l'unità analitica delle politiche e lo spazio microsociale delle dinamiche individuali; l'urgenza del comprendere "che fare" e la possibilità di sottrarsi alla dimensione dell'azione; un approccio tecnico legato allo spazio e uno ermeneutico legato alle pratiche.

Questo intento indica inoltre diversi gradi di cooperazione, su un *continuum* che si distende da un minimo di default, la semplice

---

allora le ulteriori definizioni hanno accentuato maggiormente l'integrazione piuttosto che l'intersezione, ma i tratti centrali della definizione non sono cambiati (Gibbons et al. 1994). Per una ricognizione aggiornata si rinvia a (Frodeman 2012).

3 In letteratura esiste anche una numerosa tassonomia negli interdisciplinary studies degli ostacoli interpersonali intradisciplinari, interdisciplinari, strutturali alla promozione della interazione se non dell'integrazione disciplinare. Qui di seguito ne riportiamo alcuni: - i quadri formali delle discipline e le resistenze esterne poste dalle associazioni professionali e dagli istituti di formazione che operano esclusivamente all'interno del modello disciplinare (Braddock et al. 1994: 39); le differenze nelle epistemologie (come già ricordato)e nelle tradizioni di ricerca e d'insegnamento (Bradbeer 1999: 392, 394); i differenti metodi e obiettivi operativi, i diversi linguaggi con cui le discipline si rapportano al mondo, la fiducia reciproca tra ricercatori, le priorità per la realizzazione della carriera accademica (Brewer 1999: 335); l'egemonia dei gerghi disciplinari, il sistema premiale e la peer review biased contro l'interdisciplinarità (nel caso recente i criteri dell'ASN italiana) e le difficoltà nel sistema editoriale (Fry 2001).

contiguità tra prospettive disciplinari secondo il dominio di competenza, sino a un massimo, la definizione congiunta (e sofferta talvolta) di un nuovo oggetto, come è quello del territorio contemporaneo, che richiede di forgiare nuove definizioni e di riconoscere pratiche di ricerca emergenti distinte da quelle madri pur essendo da queste dipendenti. È la città a chiedercelo: abbiamo bisogno di categorie più adeguate per interpretare la complessità uscendo da una autoreferenzialità che è spesso anche assenza di scambio e contaminazione e ha poco a che vedere con la vita ordinaria degli abitanti (Cellamare, 2016). E nel *continuum* al centro tra queste due posizioni estreme tutti i gradi possibili del *borrowing* reciproco di categorie e metodi disciplinari nella libertà creativa (legittima a dire il vero) di stravolgerne l'uso e la pertinenza. Le metafore per raccontare questo possibile rapporto e il suo andamento sono molte: di natura sociale relativo allo scambio e alla contaminazione tra gruppi via interazione, di natura politica che riguarda una alleanza tra parti al fine di orientare posizioni e scelte, di natura geo-politica che attiene ai confini e allo spazio che si apre nello spazio della frontiera e dei suoi entroterra. Queste posizioni nel *continuum* inoltre indicano anche temporalità costituenti distinte, e anche a ben vedere rinviano a scritture e restituzioni diverse (dalla collettanea-collage alla monografia, che fatta la tara delle *authorship* a fini istituzionali, è espressione di una riflessione e una scrittura cooperativa).

In questo quadro, l'urbanistica e l'antropologia urbana hanno ancora molto da raccontarsi per riconoscersi, e lo faremo. Alla luce dei cambiamenti cui facevamo riferimento, questa però è solo una dimensione con cui vogliamo pensare ed esplorare l'interdisciplinarità (e forse alla fine del nostro percorso questa parola ci sarà stretta). In effetti siamo consapevoli che non possiamo pensare oggi il loro rapporto, le nostre prove interne di dialogo e il nostro patto di collaborazione come abbiamo iniziato a sperimentarlo sul campo[4],

4 La collaborazione di ricerca di stampo interdisciplinare è stata avviata da un interesse congiunto di ricerca dei due autori negli ultimi quattro anni relativo alle metodologie di ricerca in contesti marginali, sviluppato grazie all'ambiente fertile di scambio legato al gruppo interdisciplinare Tracce Urbane (www.tracceurbane.it). In tempi successivi la collaborazione è anche stata formalizzata con un accordo quadro tra Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano e Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università degli Studi di Padova di cui siamo responsabili scientifici. Dal 2017 stiamo avviando una riflessione congiunta sulla comprensione delle modalità con cui la città di Milano, sullo sfondo del più ampio contesto europeo, si stia strutturando alla luce delle trasformazioni socio-economiche che hanno interessato l'Europa dal 2007 e della contemporanea mobilità locale e globale; la riflessione vorrebbe analizzare tale strutturazione a partire dalla dimensione della violenza, intendendo quest'ultima come fenomeno multi sfaccettato caratteristico dello spazio urbano contemporaneo (violenza e spazio si intersecano difatti nelle nostre città lungo un continuum delimitato da due poli: la violenza quotidiana agita all'interno dello spazio urbano e la violenza strutturale e simbolica prodotta da questo stesso); infine, tale riflessione vorrebbe strutturarsi a partire dall'analisi dettagliata di un caso specifico,

senza tenere in conto il contesto sociale e l'economia della produzione dei saperi urbani che sono molto più ampi e decentrano entrambe le prospettive disciplinari. Non siamo soli.

La relazione tra saperi

A ben vedere, nel caso degli *urban studies*, ci troviamo, infatti, di fronte a una relazione tra discipline[5] (per ora utilizziamo questa categoria anche se forse più avanti ne proporremo un'altra più adeguata a pensare questa relazione[6]) *in the open,* all'interno di uno "spazio pubblico" dove "gli esperti" accademici non sono i soli ad essere legittimati a generare un sapere urbano e a parlare *della* città. Non sono i soli, non sono soli: l'urbano è una arena di attori sempre più complessa. Per questa ragione noi intendiamo sviluppare questa riflessione in piazza e sulle strade. L'agora è popolata infatti da molti altri soggetti che in nome del rapporto che essi hanno *con* la città e il territorio sono legittimati o intendono essere riconosciuti come portatori di un sapere urbano di cui non se ne vuole più (non se ne può più) fare l'economia, certo possibilità sempre presente. Decisori pubblici, imprenditori, associazioni militanti di quartiere o di strada, operatori sociali, membri di agenzie del terzo settore, tutti sono convocati da un rapporto differente (legame diremo forse dopo) allo stesso spazio urbano che essi modellano, o intendono trasformare, e che a sua volta, di ritorno, li condiziona. Inoltre, cresciuta la complessità dei fenomeni dell'urbano – rinnovate prossimità e connessioni, convivenza/conflitto, dinamiche di potere, e cosi via -, la possibilità di nuove traduzioni sembra essere richiamata, non solo da un approccio interdisciplinare, ma anche dalla possibilità di mettere al lavoro i più diversi apparati interpretativi, che hanno origine da vari codici e saperi -formalizzati e non formalizzati-. Potremmo dire che una cognizione articolata e densa di alcune situazioni richiede una estensione delle possibilità di comprendere, una diversa articolazione dei modi per raccogliere indizi, dati,

---

ossia il quartiere di San Siro a Milano all'interno del quale operiamo da diversi anni attraverso il gruppo di ricerca Mapping San Siro.

5 Non possiamo non tenere all'orizzonte la riflessione foucaultiana sulla costituzione delle discipline nella modernità e la relazione che esse hanno con i campi di quello che Foucault definisce il biopotere. La sua posizione contribuisce insieme ad altre, alla parte critica o destruens del sapere disciplinare.

6 In effetti la ricerca urbana come motore degli urban studies genera un campo di conoscenze e di saperi che non è riconducibile direttamente al modello delle discipline tradizionali. Non solo perché costituisce "uno spazio d'incontro tra attività cognitive e istituzioni normative" (Wagner P., 1989, 563-586), -le discipline che mobilizza sono in effetti tese a comprendere l'intelligibilità dei fenomeni urbani-, ma le istituzioni che sollecitano, finanziano e amministrano tale ricerca sono istituzioni pubbliche a servizio delle politiche e delle riforme dello stato. In realtà anche perché a questo campo ibrido di sapere occorre riconoscere sempre più l'integrazione dei saperi considerati "marginali" perché prodotti dalla ricerca non professionale, i saperi pratici, d'azione o amministrativi.

informazioni e relazioni, una messa alla prova delle più varie forme di conoscenza che possano avvicinare a interpretazioni pertinenti. La padronanza dell'urbano contemporaneo, in questa prospettiva, chiama in causa modi di pensare, coscienza collettiva e "sapere comune", in un processo di scambio e di influenza reciproca. Dal punto di vista del sapere comune, di un tipo di conoscenza quindi prodotta da soggetti "scientificamente non esperti", il processo di sviluppo dell'*everyday maker*[7] avviene a seconda delle esperienze, dei contesti di vita, dei percorsi individuali.
In ragione di questo decentramento sociale e politico, se cosí possiamo definirlo, della questione interdisciplinare, conseguenza di questa "pubblicità", non possiamo non pensare allora questo rapporto senza interrogarci, -domanda trasversale alle discipline dell'urbano-, sullo statuto "dell'esperto" e della relazione tra un sapere generato da pratiche disciplinari definite e controllate e una cultura che viene definita dall'interno dell'accademia come "comune", folk ecc. Questo non implica una sottrazione dalle responsabilità che il mandato istituzionale e sociale ci chiede, ma richiede di ripensare il nostro posizionamento -in questo caso comune-, nei confronti di un spazio urbano che convoca allo stesso titolo (ma quale è questo titolo, chi ha "diritto" di parlare ad esempio sui quartieri dello Zen a Palermo e di San Siro a Milano?) tutti gli attori sopramenzionati.

L'apprendimento tra saperi

E poi di conseguenza, all'interno di questa arena, chi impara da chi? Come avvengono le forme di circolarità e di influenza reciproca? Questo passaggio ci sembra interessante perché mette in campo la possibilità che si generi un nuovo sapere che ha origine dallo scambio e dal muto apprendimento, un sapere che non apparterrà più a individui e soggetti che lo hanno messo in gioco a partire da una esperienza singola. È questa una prospettiva introdotta in Italia fortemente da

7 Bang ci propone in questo quadro la figura che chiama everyday maker, che è una persona "tipo", in qualche misura complementare al decision maker, che avanza valutazioni e prende decisioni senza formalmente deciderlo. Ha un carattere pragmatico, spesso anche opportunista (Bang, Sorensen, 1999). Ha quello stesso carattere controverso che lo porta a immediatezza e indiscutibilità delle posizioni richiamato dalle note posizioni di Dewey (Dewey, 1949) che descrive l'ambiente in cui le persone sono direttamente coinvolte come "ambiente di senso comune" e i comportamenti-indagini che vi hanno luogo, come indagini di senso comune. Il termine "comune" definisce " concezioni e credenze largamente accettate da un dato gruppo"; perciò "esse assumono funzioni regolative e normative rispetto alle credenze e ai giudizi specifici"; conseguentemente consentono di "giudicare circa la significanza delle cose e dei fatti, circa ciò che bisogna fare" e forniscono "le idee da usarsi per dirigere e giustificare le attività e i giudizi". A partire da questa definizione, il rapporto tra conoscenza scientifica e conoscenza comune è posto in tensione: "il tema va affrontato nei termini di una relazione che intercorre tra diversi generi di problemi, giacchè la differenza del tipo di problema richiede modi diversi di accentuare i vari aspetti dell'indagine. (...) forme logiche diverse vengono ad arricchire il senso comune e gli oggetti scientifici" (Dewey, 1949, p.106).

Lanzara (Lanzara, 1993) con l'assunzione dell'approccio interattivo all'interno del solco delle teorie dei paradigmi dell'incertezza. Questo comporta uno spostamento sostanziale di prospettiva sul processo di costruzione dei problemi, poiché si basa sul fatto che nella pratica, non solo i problemi sono spesso intrecciati tra loro, ma anche di difficile comprensione via conoscenza razionale. Questo solleva la necessità di comporre tra loro più forme di conoscenza (esperta, ordinaria, derivante dall'esperienza, interattiva). In questo andamento fluido, i procedimenti scientifici attingono anche da interpretazioni del senso comune, -orientati a usi e fruizioni pratiche-, e agiscono in modo da raffinare, ampliare e rendere più accessibili contenuti e possibilità di azione di cui dispone lo stesso senso comune. Quello a cui alludiamo è una sorta di processo circolare di raffinamento della conoscenza, in cui tra conoscenza scientifica e sapere comune non c'è alterità, ma una relazione di scambio, in una prospettiva in cui i ruoli di chi riceve e di chi dona non sono precostituiti (Cognetti, 2016). La costruzione di conoscenza e l'apprendimento si costituiscono come processo aperto, che avviene in forma plurale e relazionale, sia in termini di trasmissione del sapere, sia in termini di co-produzione del sapere; non sono la somma delle conoscenze acquisite singolarmente, né costituiscono un corpo coerente di sapere cumulativo. In questa misura la conoscenza viene prodotta e trasmessa in pratiche situate socialmente.
Il rapporto tra sapere esperto e saperi "comuni" inoltre verrà articolato secondo modalità che rispecchiano le maniere con cui nelle singole discipline è pensato (se tale) il dialogo disciplinare. E forse possiamo riconoscerle acquisendo una riflessività critica dell'esercizio dalla nostra pratica e della visione dell'expertise stessa che abbiamo incorporato e riproduciamo (dalla disciplina come torre d'avorio o isola alla disciplina come flusso, sapere di transizione). In questa piazza affollata, ideale tipo habermasiano del dialogo e delle sue condizioni di possibilità, in effetti, le nostre discipline si confrontano con saperi urbani governati da diversi e legittimi *rationale* che non sono quelli, diciamo in prima approssimazione, della sola *resarch-driven* (antropologia) o di una particolare interpretazione della pianificazione urbana (*action-research driven*). Se apprendimento e costruzione di conoscenza sono pratiche interagenti, in qualche misura rimandano a pratiche di indagine collettiva, in una logica di mutuo ascolto tesa alla costruzione di interpretazioni condivise. Queste interpretazioni hanno un valore e una veridicità nel momento in cui sono utili per tutti gli attori che hanno contribuito alla loro articolazione. E cosi, i quartieri di edilizia pubblica Zen e San Siro che abbiamo avuto modo di indagare attraverso questo approccio sono emersi come mutevoli *assemblage* di componenti istituzionali, sociali, fisiche e infrastrutturali, che si producono e riproducono, sia quotidianamente, sia nel lungo periodo: la messa a fuoco multidisciplinare e comune di categorie interpretative

delle politiche, percorsi evolutivi dei fenomeni urbani, comportamenti e prassi degli attori, usi informali e pratiche della vita quotidiana ha fornito lenti interpretative più sensibili ai temi della marginalità. Concetti sovente associati ai territori marginali, come quello di povertà, informalità, abusivismo e disagio, si sono disarticolati fino a modificarne il senso, ma soprattutto aprendo a una gamma molto più varia di possibilità di trattamento. Quelle che emergono, ad esempio, sono indicazioni di rilievo per una comprensione della articolazione delle difficoltà dell'abitare la città: una gamma di situazioni difficili, impreviste, temporanee, che connotato l'abitare urbano oggi e non solo sono riconducibili alla categoria della povertà (sfratti da patrimonio privato, lavoratori temporanei, immigrati, studenti, giovani). Altro importante elemento è legato alle condizioni di convivenza: la dimensione del quartiere "popolare", dove sono presenti situazioni di tensione e conflitto, mostra anche il sapere porsi come potenziale e importante componente della qualità del vivere urbano di popolazioni fragili. Inoltre, la situazione di emergenzialità sembra dare adito alla possibilità di trovare delle minimali forme di trattamento attraverso azioni di intervento "dal basso" legate a pratiche di mutuo aiuto e a reti associative radicate localmente.

In una nota riflessione sui nessi tra ricerca e azione pubblica Pierluigi Crosta poneva l'interrogativo "quando è utile la ricerca", rispondendosi "quando è utilizzabile e/o utilizzata nella costruzione di politiche" (Crosta, 1985); dove per politiche, in linea con l'autore, intendiamo un campo ampio, non solo legato all'attore pubblico, ma alla possibilità di generare forme di trattamento a problemi di natura pubblica via interazione sociale. Questo interrogativo mette strettamente in relazione i temi relativi alla qualità delle indagini che compiamo con quelli relativi alla sua "utilità" o "utilizzabilità", in definitiva a quello che potremmo chiamare in senso ampio il suo "orientamento pratico" e la possibilità di introdurre cambiamento. In forma più radicale, possiamo parlare di "the imperative to act" (Pieterse, 2012) alludendo all'urgenza anche per la ricerca di incidere sui temi dello sviluppo in un periodo di forte crisi dello statuto pubblico delle città e di perdita di diritti sociali e politici. In questa accezione, l'accento è posto sugli esiti che una nuova conoscenza dovrebbe produrre in termini di mutamento e modificazione, alludendo a un qualche genere di trasformazione (sociale, delle percezioni, dei desideri, dello spazio, delle politiche) a cui essa stessa può concorrere. Questa riflessione sulle forme di conoscenza e sui paradigmi dell'apprendimento rimanda a una dimensione culturale delle capacità individuali e dei gruppi - e alla possibilità che il sapere esperto contribuisca a una sua ridefinizione. Certi approcci antropologici contemporanei alludono alla possibilità che all'interno della dimensione culturale (che quindi riguarda i discorsi, gli immaginari, le strutture mentali, le percezioni delle

persone) - risieda un potenziale portato di cambiamento e di agency, rimandando alla possibilità di produrre discorsi e azioni da collocare in un orizzonte culturale di significati, nonché la facoltà di plasmare contesti e formulare progetti che rispondono a esigenze, desideri e interessi (Ortner, 2006). Si apre alla possibilità che attraverso questa nuova forma di produzione del sapere si possa incidere su fattori di cambiamento relativi alle percezioni e alla consapevolezza di abitanti e attori locali, alla opportunità di esprimere diversamente valori e interessi, alla capacità di intravedere e disegnare nuove strategie progettuali e rinnovate vie per intraprendere scenari di trasformazione. Una diversa definizione di ciò che fa problema può dunque alimentare, in forma diretta e attiva da parte del ricercatore, ma anche in forma indiretta e incontrollata, la possibilità per gli attori di riconoscere diverse posizioni e comportamenti, come nuove vie di azione e di progetto.

La ricerca prende casa. Abitare luoghi e relazioni

Quale tipo di legame si può dunque stabilire tra soggetti e territori tra cui avviene uno scambio orientato alla ricerca? Questo scambio avviene in un campo, che implica un luogo fisico, ma anche un "luogo" relazionale: le azioni che declinano il ricercare – stabilire contatti, intervistare persone, frequentare case, co-abitare- sono costituite da gesti che sono "atti sociali", atti in cui il ricercatore riconosce altri come agenti sociali e come tale da loro è riconosciuto, come individui cioè che agiscono in modo autonomo, intenzionale e la cui intenzione è reciprocamente accettata. Questo tipo di ricerca racchiude quindi la dimensione della prossimità, è una ricerca che si mette alla prova e in tensione attraverso le interazioni. Questa prospettiva apre a una sfida interessante nel momento in cui le stesse operazioni relative all'apprendimento – anche da parte dell'esperto- non sono legate tanto a una raccolta "partecipata" e interattiva delle informazioni, ma a un modo di stabilire rapporti umani, un modo di stare al mondo, una sociabilità in atto (Fava, 2017). In effetti, in quanto atti sociali, i gesti della ricerca, quali gesti sul campo che implicano una interlocuzione, possono evolversi promuovendo proprio perché ad un tempo gesti di ricerca e atti sociali dei "legami emergenti" cioè delle relazioni connotate da vincoli di reciproca fiducia e *grounded* sul desiderio del conoscere, che, non sono omologhe alle relazioni stabilite dai soggetti del territorio ma che queste portano alla luce e a parola. Insomma la relazione di ricerca, in cui il gesto manifesto della conversazione, dell'intervista, ecc. si pone porta alla luce come spazio di comunicazione terzo (rispetto all'universo degli attori come anche del ricercatore!) i rapporti significativi degli attori di questo territorio e nel significato che a questa relazione essi attribuiscono, la chiave di volta per conoscere le tensioni che la temporalità vissuta del

territorio pone loro. Questa frequentazione del luogo richiede tempo e una idea di reciprocità e di fiducia che va costruita in periodi lunghi. Si tratta in qualche misura di mettersi nelle condizioni di abitare un territorio, di fare ricerca abitando. Rimettere al centro il nostro abitare i territori attraverso la ricerca, significa stare al gioco delle pratiche sociali in quanto mezzo e occasione di apprendimento proprio perché considerate nel loro insieme e non in relazione a particolari aspetti dell'esistenza, singolarmente considerati. E lasciarci condurre dallo spazio tempo (spazio vissuto alias luogo antropologico e tempo storico alias kairos irripetibile).
La costruzione di legami è anche, un "atto di riconoscimento" (Reardon, 2006), al di là dei ruoli precostituiti. Nel nostro indagare stiamo incontrando soggetti deboli e marginali, abitanti inascoltati, attori pubblici delegittimati, realtà del terzo settore schiacciate sull'emergenza che divengono parte integrante e fondamentale della ricerca. Attraverso questo dialogo, che è un tipo di rapporto che assegna importanza e autorevolezza a molti, i nostri interlocutori assumono una nuova centralità per lo stesso territorio che abitano, rafforzando una dimensione di rete e diventando legittimi testimoni dei cambiamenti presso il più ampio contesto urbano.

Interdisciplinarità e indisciplinato

La città rimane un oggetto non disciplinabile, presenta un carattere di resistenza: essa resiste ad essere ridotta ad un ordine disciplinare e emerge sempre come l'extra-ordinario che forza le singole discipline ad uscire, a pensarla *da fuori*, *du dehors* riprendendo in altro contesto l'istanza di Foucault. Non tanto o non solo, il nome collettivo dice al di là del suo tratto grammaticale, per la verità il suo eccesso o surplus costitutivo, quanto perché, essa è ciò che nel luogo è sempre altrove (Sartre), un presente assente, una totalità che sempre sfugge e che chiede di potere essere pensata e compresa a partire da questo suo sottrarsi sine fine. Le pratiche inerenti allo stesso spazio dei decisori pubblici, dei residenti, dei militanti, ecc. e i saperi che generano si intrecciano secondo *rationale* distinti e talvolta conflittuali: crediamo che pensare l'interdisciplinarità oggi esiga necessariamente pensarla proprio a partire dall'indisciplinato (e insieme a) cioè non solo dai saperi urbani esterni alla accademia, ma anche dalle interrogazioni che lo spazio urbano pone/solleva nella piazza. In questo ci inseriamo in pieno nel solco della preoccupazione dell'OECD che a fin dagli anni 70, a seguito di un intensa attività seminariale, invitava a pensare l'interdisciplinarità come *problem-solving*, come riposta alle domande sollevate dal vivere collettivo ("Communities Have Problems, Universities Have Departments", OECD 1982). Noi con la storia degli effetti di questa posizione, lucidi sulle dinamiche complesse della città, aggiungiamo che l'interdisciplinarità aiuta ancora più a monte

a comprendere il *problem-setting* che sta alla radice delle dinamiche urbane. Indisciplinati sono dunque i saperi urbani che nella piazza si raccolgono come le questioni urbane, in quanto "la città" non si lascia addomesticare da una singola disciplina o caratterizzare da una singola pratica. Pensare l'interdisciplinarità in the open significa allora confrontarsi con le questioni vive, del presente della città: cioè con i conflitti sugli spazi, le decisioni sulle trasformazioni, le tensioni sui futuri urbani possibili, i problemi che convocano e riempiono quella piazza di cui sopra. La città indisciplinata è una città in continua trasformazione.

Bibliografia

Apostel, L., Berger, G., Briggs, A. & Michaud, G. (1972). *Interdisciplinary: problems of teaching and research in universities.* Paris: Organization for Economic Cooperation and Development.

Bang H.P, Sørensen E. (1999). The Everyday Maker: A New Challenge to Democratic Governance. *Administrative Theory & Praxis*, Vol. 21, No. 3, 325-341.

Bradbeer, J. (1999). Barriers to interdisciplinary: disciplinary discourses and student learning. *Journal of Geography in Higher Education*, 23(3), 381–396.

Braddock, R. D., Fien, J. & Rickson, R. (1994). Environmental studies: managing the disciplinary divide. *The Environmentalist*, 14(1), 35–46.

Brewer, G. D. (1999). The challenges of interdisciplinary. *Policy Sciences*, 32(4), 327–337.

Caniglia Rispoli C., Signorelli A. (2008). *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica.* Milano: Guerini Scientifica.

Cellamare C. (2016). Leggere l'abitare attraverso l'interdisciplinarietà e la ricerca-azione. *Territorio* n.78, 28-39.

Cognetti F. (2016). Ricerca-azione, diritti e ruolo dell'università. Una prospettiva inclusiva e relazionale alla produzione di conoscenza. *Territorio* n.78, 40-46.

Crosta PL. (1985). Ricerca e azione pubblica: è la connessione incerta, ovvero è dubbio il paradigma del trattamento politico della domanda sociale? *Urbanistica*, n.78, 101-105.

Dewey J. (1949). *Logica, teoria dell'indagine*. Torino: Einaudi.

Fava F. (2017). *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo.* Milano: Meltemi.

Frodeman R. (ed) (2012). *The Oxford Handbook of Interdisciplinarity.* London: Oxford University Press.

Fry, G. L. A. (2001). Multifunctional landscapes—towards transdisciplinary research. *Landscape and Urban Planning*, 57, 159–168.

Gibbons, M., Limoges, C., Nowotny, H., et al. (1994) The new production of knowledge, Sage: London, 17–45.

Klein, J. T. (1990). *Interdisciplinarity: history, theory, and practice.* Detroit,MI: Wayne State University Press.
Lanzara G.F. (2003). *Capacità negative.* Bologna: Il Mulino.
OECD (1982) *The University and the Community: The Problems of Changing Relationships*. Paris: Organization for Economic Cooperation and Development.
Ortner S. B. (2006). *Anthropology and Social Theory. Culture, Power and the Acting Subject.* Durham and London: Duke University Press.
Pieterse E. (2012). High Wire Acts: Knowledge Imperatives of Southern Urbanisms. *The Johannesburg Salon*, Volume 5: 37-50. Consultabile in: http://jwtc.org.za/salon_volume_5.htm
Reardon, K. M. (2006). Promoting reciprocity within community/university development partnerships. Lessons from the field. *Planning Practice and Research*, 21, 95–107.
Wagner P., (1989). Les sciences et l'État en Europe occidentale continentale, la structuration politique du discours disciplinaire. *Revue Internationale des Sciences Sociales.* 122, 563-586.

Francesca Cognetti
Professore Associato in Tecnica e Pianificazione Territoriale presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (Politecnico di Milano), si occupa di abitare sociale, sviluppo di quartieri marginali, produzione di conoscenza e forme di ricerca-azione.
Ferdinando Fava
Professore associato in Antropologia Culturale presso Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità (Università di Padova), si occupa di violenza dello spazio e antropologia dell'esclusione.

OSSERVATORIO/OSSERVATORIO

Crisi dell'abitazione e movimenti per la casa in Europa

Agostino Petrillo

Introduzione

Presento qui alcune riflessioni sulla tornata di movimenti per la casa che ha segnato la politica europea negli scorsi anni. Le pagine che seguono non vogliono costituire quindi altro che la prima indicazione di una più generale e personale linea di lavoro e d'indagine[1].

Punto di partenza di questa riflessione è la situazione per molti versi nuova del mercato dell'abitazione in Europa, che pare attraversato da una crisi irriducibile dei modelli consolidati. In molti paesi europei si sviluppano proteste contro le politiche e le non-politiche della casa che hanno caratterizzato la gestione neo-liberale delle città. Tra *deregulation* e privatizzazioni, con il prevalere dell'orientamento a considerare la casa una merce, e con lo smantellamento progressivo della concezione welfariana dell'*housing*, il panorama è sostanzialmente mutato nel corso di un paio di decenni, riproponendo con durezza una problematica antica, che affrettatamente era stata giudicata "superata".

Infatti la "nuova questione delle abitazioni" che sempre più nettamente si è andata profilando nell'ultimo decennio allude al ritorno di una *vexata questio*, già tutta engelsiana (Engels, 1872): in fondo il problema centrale da cui prendere le mosse è ancora quello del secolo scorso: il modo in cui la valorizzazione del capitale nel settore della casa confligge con le necessità di vita della classe lavoratrice (Madden, Marcuse, 2016). Naturalmente in mutate condizioni di contorno, dato che la questione delle abitazioni va continuamente ricondotta alle forme del conflitto e ai rapporti di forza tra le classi che caratterizzano le diverse società. Nella storia europea abbiamo conosciuto nel corso del Novecento tutta una serie di orientamenti al riguardo e di soluzioni parziali a un problema che in realtà non è stato mai completamente risolto (Aalbers, 2015). Uno sguardo sociologico che voglia essere critico e comprendere al tempo stesso le radici dei movimenti attuali deve concentrarsi perciò sullo sviluppo delle soluzioni finora offerte, sulle politiche della casa, sulle crisi storiche, sui movimenti antagonisti e sulle contraddizioni interne che i diversi regimi di politiche della casa hanno implicato e tuttora implicano. A partire dalla crisi economica e finanziaria globale del 2008 queste contraddizioni si sono fatte sempre più evidenti, mettendo pesantemente in crisi società come quella italiana e spagnola in cui la predominanza della proprietà privata dell'alloggio pareva mostrare una tendenza ormai consolidata a una soluzione in questo senso; ma anche società più tradizionalmente basate sull'affitto, come quella tedesca, ne sono state toccate

1 Una versione rielaborata e ampliata di queste note è in corso di pubblicazione per i tipi dell'editore Mimesis, in F. Cognetti, A. Delera (a cura di), For Rent, Milano 2017.

sensibilmente.

Un nuovo ciclo di lotte

Tra Ottobre e Dicembre 2015 si è tenuto a Berlino un convegno che ha visto la partecipazione di amministratori, militanti e artisti dedicato alla *Neue Wohnungsfrage*, come dire al ritorno della questione delle abitazioni[2]. Nel Febbraio dello stesso anno a Parigi è stata lanciata la *Plateforme des mal-logés* che condensa tutta una serie di rivendicazioni comuni a una variegata costellazione di movimenti per la casa francesi (Fondation Abbé Pierre, 2016). In Spagna, nell'ultima tornata di elezioni amministrative, gli aderenti alla *Plataforma afectados por hipotheca* (PAH) sono andati al potere e amministrano la città a Barcelona e a Madrid[3]. In Italia il movimento di lotta per la casa è stato molto forte negli ultimi anni nelle grandi realtà urbane, in particolare a Roma e a Milano, con occupazioni e manifestazioni di massa, di cui forse la più significativa e partecipata è stata quella del Novembre 2013 a Roma, che rivendicava "Casa e reddito per tutti". In tutta Europa, con importanti differenze legate ai diversi sistemi di welfare e ai differenti contesti giuridici e costituzionali si sono avute iniziative sul tema e si può affermare che si è assistito ad un ciclo di lotte del tutto nuovo a partire dalla crisi del 2008.

Un movimento figlio della crisi allora? In parte certo si può rispondere affermativamente a questa domanda, ma occorre a mio parere fare una riflessione preliminare più ampia, che metta meglio in luce anche altri fattori che hanno concorso nel determinare il ciclo attuale.

Esiste infatti una "preistoria" della questione contemporanea della casa, che non può essere ignorata e ha avuto un peso tutt'altro che trascurabile nell'innescare l'ondata dei movimenti.

È probabilmente vero quanto aveva affermato ormai venti anni fa un grande storico inglese, Michael Harloe, che aveva investigato in chiave comparata la storia della casa popolare in Europa e negli Stati Uniti (Harloe, 1995). Per Harloe la questione della casa era rimasta in buona sostanza irrisolta in Europa, e il problema era stato stabilmente assunto come tale solo all'interno dei sistemi welfariani dell'Europa settentrionale, che avevano costantemente continuato a cercare e a ideare soluzioni. Nel resto del continente, nonostante le buone intenzioni enunciate in quasi tutte le carte costituzionali, la casa è stata a lungo considerata solo in parte meritevole di intervento pubblico, e l'orientamento generale prevalente ha visto nella "questione delle abitazioni" per lo più un elemento "residuale", non meritevole di interventi massicci.

---

2 Haus der Kulturen der Welt, Wohnungsfrage, Ausstellung, Publikationsreihe, Akademie, Fr, 23. Oktober 2015 —-Mo, 14. Dezember 2015, Berlin.

3 Per una panoramica della storia e delle rivendicazioni del movimento rinvio al sito ufficiale, http://afectadosporlahipoteca.com/

La casa nella gestione neo-liberale della città

Per questo motivo, già prima che le istituzioni welfariane fossero messe in crisi dalla gestione neo-liberale della città, che ha ridotto le disponibilità economica delle amministrazioni e prodotto una visione atomizzata della gestione urbana, la questione delle abitazioni rimaneva fondamentalmente insoluta, e le sempre provvisorie "soluzioni" di volta in volta individuate erano declinate secondo vie nazionali diverse tra loro. Il neo-liberismo ha in seguito provveduto a risolvere in maniera *tranchant* l'altro storico dubbio: se la casa dovesse essere considerata un bene essenziale o una merce, demandando sbrigativamente le soluzioni al mercato. Non chiarito è rimasto anche un altro aspetto tutt'altro che secondario: se dovesse essere risolto il problema della casa nelle forme della locazione o in quelle della proprietà.

Da ultimo con il neo-liberismo si è affievolita l'idea che la produzione edilizia dovesse avere anche una componente pubblica, anche se una componente di edilizia pubblica è sopravvissuta a lungo, principalmente in paesi di vecchia tradizione statalista e centralista, come la Francia. Ancora nel 2007 la Francia dedicava un 3% del suo budget di spesa annua alla costruzione di nuove case popolari (in Italia nel medesimo anno la percentuale era dello 0.1 %, contro il 2% del 1991; European Housing Network, 2012). Nel Regno Unito, in cui pure la tradizione del *social housing* era antica e radicata, già negli anni del Tatcherismo si inaridivano i canali di finanziamento dell'edilizia pubblica in nome di un generico "*Right to Buy*", cui non erano estranei interessi speculativi e finanziari (Murie, 2015).

Ma con la ritirata progressiva dello stato dalla produzione di edilizia sociale e dalla stessa conservazione e manutenzione del patrimonio esistente, che si trasforma in Italia a partire dalla legge Nicolazzi del 1993 in una vera e propria svendita del patrimonio pubblico, si riduce la disponibilità di abitazioni a buon prezzo. Predominano in questo periodo gli investimenti privati, e si diffondono in tutta Europa quelle forme di rinnovamento dei quartieri centrali legati a profondi mutamenti della stratificazione sociale urbana che vanno sotto il nome di *gentrification*, il cui motore occulto e remoto sono gli sviluppi dell'economia internazionale, la crescente mobilità e centralizzazione dei capitali. L'immobiliare diviene infatti sempre più centrale nei processi di finanziarizzazione dell'economia, e viene utilizzato in termini anti-ciclici, alla stessa stregua di prodotti finanziari "puri" quali derivati e *futures* (De Gaspari, 2011).

Il crocevia storico della questione che ci interessa si è in ogni caso progressivamente andato palesando nella modificazione su scala continentale del titolo di godimento dell'alloggio, con un aumento della proprietà privata e una tendenziale riduzione del pubblico e dell'affitto. D'altro canto la tendenza "proprietarista" era fortemente impulsata, in Italia e in Spagna a partire dai primi Novanta da un duplice processo,

che vedeva per un lato affermarsi la finanziarizzazione della rendita, dall'altro il declino degli investimenti nell'industria, con conseguente spostamento di capitali in cerca di valorizzazione nel mattone e la trasformazione delle banche in banche di investimento.
Naturalmente non erano estranei alla trasformazione del popolo dell'affitto in un popolo di proprietari anche altri fattori di tipo politico e socio-antropologico (Berdini, 2014).
La casa in proprietà era presentata dai media come una definitiva acquisizione di benessere, il consolidamento di una posizione sociale raggiunta, cristallizzazione delle fortune precedentemente accumulate. In questo senso tanto in Italia che in Spagna le "bolle immobiliari" hanno rappresentato l'ultimo ciclo possibile della valorizzazione. Di qui anche le considerazioni espresse da governi e amministrazioni locali che con percentuali di casa in proprietà che toccavano l'80% (se si considerano anche le case gravate da mutui e pertanto teoricamente ancora proprietà delle banche che li avevano erogati, il 20% circa in Italia, una quota percentuale superiore in Spagna) potevano allegramente archiviare il problema della casa come "risolto".

La crisi e l'epoca nuova

Già prima della crisi, nei primi anni del nuovo millennio, però il problema tornava ad affacciarsi nelle agende politiche e sociali. In primo luogo il ciclo della valorizzazione immobiliare cominciava a perdere colpi. Se in Italia scomparivano rapidamente dal panorama politico ed economico figure come quelle dei "cavalieri di ventura" che avevano guidato la speculazione sul mattone, in Spagna si arrestava da un lato il flusso di capitali internazionali che avevano guidato la "colonizzazione" del centro di Madrid partendo dalla Borsa, e dall'altro a Barcellona il settore delle costruzioni alimentato dal susseguirsi di Grandi Eventi cominciava a perdere colpi. In Italia come risultato della contrazione dei redditi e dell'aumento dei prezzi degli alloggi diventava sempre più difficile, soprattutto per le generazioni del lavoro precario, accedere all'abitazione come proprietari, mentre un mercato dell'affitto ormai estremamente ridotto non riusciva a fare fronte a una domanda in espansione e con caratteristiche diverse dal passato. Mutavano le strutture della famiglia, i migranti cercavano una sistemazione abitativa, e cresceva l'esigenza di mobilità spaziale come conseguenza del diversificarsi delle carriere lavorative, frequentemente giocate su più luoghi e in città diverse. In questo senso l'esplosione della bolla immobiliare nel 2008 non fa altro che esasperare una situazione che era già difficile, innescando meccanismi di espulsione, legati sia all'impossibilità di continuare a sostenere il pagamento delle rate dei mutui da parte di chi stava perdendo il lavoro, dall'altro a procedure di sfratto legate a situazioni di indigenza e di mancanza di reddito.
Il brusco risveglio del 2008 ha dunque creato una situazione per molti

versi inedita, in cui da un lato si sono accentuate problematiche che già si accennavano, quali la diversificazione della domanda, il problema annoso della casa per i migranti, le difficoltà delle generazioni precarie nell'accesso all'abitazione, mentre dall'altro si è allargato l'ambito dei soggetti a rischio, si sono fragilizzate anche figure che appartenevano teoricamente ad un universo di stabilizzati, di persone che avevano contratto mutui, e che si sono visti portare via l'abitazione di residenza per l'impossibilità di reggere il pagamento delle rate. Il numero degli sfratti per morosità "incolpevole" si è moltiplicato, mettendo potenzialmente in strada un'altra fetta consistente di abitanti delle città che avevano teoricamente risolto la loro situazione abitativa. La "distruzione creativa" che ha cambiato il volto delle città nell'ultimo decennio è stata condotta a colpi di maglio, senza nessuna attenzione alle classi più deboli, che si sono viste espulse da abitazioni che pensavano di avere ormai acquisito in via definitiva, e in molti casi "rimosse", costrette a spostarsi in altre zone delle città (Aalbers, ed, 2012).

Per il momento non si vedono ancora emergere politiche che contemplino correttivi energici a questo quadro generale, gli orientamenti sono rimasti a grandi linee quelli degli ultimi anni, e tanto più deve preoccupare l'inerzia istituzionale visto che voci di allarme provengono già da tempo dai grandi organismi internazionali, che vedono incombere l'esplosione di una nuova bolla immobiliare non solo europea, ma planetaria. Nella lontana Cina negli ultimi dieci anni in città come Shanghai o Pechino i prezzi degli immobili sono triplicati, spingendo in alto sia il debito delle famiglie, che desideravano ottenere un alloggio, sia le attività essenzialmente speculative delle autorità locali, delle imprese e degli intermediari[4], ma anche negli Stati Uniti e nella stessa Europa, vista la rapidissima crescita dei prezzi delle abitazioni e degli affitti in molti paesi europei, tra cui in particolare la Germania. Negli ultimi anni i prezzi delle case tedesche sono cresciuti vertiginosamente nonostante i tentativi ripetuti da parte di governo e di amministrazioni locali di calmierare gli aumenti (Kholodilin, Mense, 2013). Va anche ricordato che nel 2014 le case sfitte in Europa assommavano alla bellezza di 11 milioni[5].

I movimenti attuali

Questo il contesto generale in cui hanno preso vita i movimenti per la casa degli ultimi anni. Esso è certo segnato dalla crisi e dalle sue conseguenze, tra cui l'incremento della disoccupazione di massa, e l'accelerazione dei processi di precarizzazione del lavoro. Ma al

4 Mette bene in evidenza questi aspetti Gaulard (2014). Ma sulla crisi delle abitazioni in Cina, cfr. anche Wu, Webster, He, Liu (2010).

5 Riporta il dato (derivandolo da un più ampio articolo del Guardian) il Corriere della Sera del 24 febbraio 2014.

tempo stesso i movimenti agiscono in un orizzonte contraddistinto da profonde trasformazioni sociali e culturali, muta la domanda abitativa, muta la struttura della famiglia, nei contesti metropolitani si afferma una domanda di casa che non guarda più solo all'alloggio, ma individua in nuove forme dell'abitare anche il soddisfacimento di bisogni di tipo culturale e relazionale, come mostra molto bene la vicenda delle "occupazioni culturali" che ha caratterizzato per esempio Roma negli ultimi anni. Una domanda che a tratti assume i connotati più di una domanda di "urbano" in senso ampio, di una dimensione pubblica autentica che unicamente di casa. Così mentre le case tornano in mano alle banche per i mutui non pagati, si delinea una situazione di crescente inquietudine, una tensione tra gli assetti della città come si sono venuti configurando e aspirazioni e domande inevase di casa e di "urbano" che sfociano in rivendicazioni e in occupazioni su larga scala. Naturalmente questo avviene con differenze rilevanti nelle diverse realtà europee interessate dal fenomeno, non solo per dissimiglianze nelle modalità di mobilitazione, nel rapporto con sindacati e istituzioni, ma anche per differenti strutture della proprietà, e differenti concezioni ispiratrici delle carte costituzionali. Basterebbe ricordare come la prassi degli sfratti sia praticamente inesistente in molti *Laender* tedeschi, e il diritto alla casa sia sancito per esempio dall'aggiornamento del 2007 alla carta costituzionale della Baviera, e perseguito con politiche coerenti[6]. La Spagna presenta invece una legislazione storicamente poco attenta alla tutela dei diritti dell'inquilinato (*Ley Hipotecaria*), e particolarmente implacabile in caso di morosità, che ha contribuito, nonostante continue modifiche apportate a partire dal 2009-10, e la completa revisione operata nel 2013, a complicare la situazione[7].

Germania

Particolarmente interessante e complesso appare il caso tedesco.
In Germania il movimento per la casa, che pure poteva vantare una consistente tradizione precedente, è stato rivitalizzato nei primi anni Novanta dalla caduta del muro e dalla situazione esistente nella ex Berlino-est.
La vicenda della Berlino riunificata è per molti versi unica nel suo genere, ma estremamente emblematica sotto il profilo delle forze

6 Nell'ambito della riforma federalista del 2006 la competenza legislativa per quanto riguarda le abitazioni è stata progressivamente trasferita dallo stato centrale ai vari *Laender*. La Baviera ne ha approfittato per emanare già l'anno seguente i propri principi ispiratori sull'abitare e pubblicare le modalità applicative. Cfr. *Gesetz über die Wohnraumförderung in Bayern* (*Bayerisches Wohnraumförderungsgesetz – BayWoFG*) Vom 10. April 2007, in *Bayerisches Staatsministerium des Innern, für Bau und Verkehr*.
7 Nel 2013 la *Ley Hipotecaria* spagnola frettolosamente riformata dal PPE per fare fronte alla marea di sfratti è stata dichiarata illegale dall'alto tribunale di giustizia della Unione Europea; ma cfr. per una ricostruzione della vicenda Segado (2013).

in essa operanti e del disegnarsi di originali dinamiche movimento-istituzioni. Nella capitale della defunta DDR una politica "socialista" della casa che favoriva la costruzione di edifici nuovi nelle periferie piuttosto che la conservazione e la salvaguardia delle costruzioni storiche nel centro[8] aveva creato una situazione per cui all'alba della riunificazione c'erano circa 25.000 appartamenti vuoti, per lo più in cattive condizioni, e in zone divenute di colpo centrali rispetto alla nuova geografia della città riunificata. Di qui si innesca un meccanismo di occupazioni sia di tipo abitativo che aggregativo e culturale operante fin dai primi Novanta. L'amministrazione della città dopo un esordio caratterizzato da interventi con la maniera forte, con scontri e sgomberi, intraprende una politica di cauta legalizzazione delle occupazioni, cui si accompagnano interventi di risanamento, nel quadro della *Behutsame Stadterneurung*, (rinnovamento urbano prudente). E' un contesto estremamente variegato, in cui gioca un ruolo importante anche la cosiddetta *Eigentumsfrage*, un patrimonio di 180.000 alloggi di proprietà incerta o ignota, in cerca di padrone. La questione della restituzione degli appartamenti agli antichi proprietari, a volte non rintracciabili o disinteressati al possesso di edifici in cattive condizioni e comunque necessitanti energica manutenzione, schiude un'opportunità storica alla grande proprietà immobiliare, che si trova nella condizione di potere operare massicce acquisizioni a prezzi bassissimi, raggiungendo una concentrazione senza pari. Risiedono qui le premesse e si manifestano i prodromi di un braccio di ferro destinato a durare due decenni e giocato sul terreno dalla città riunificata tra movimenti e progressiva gentrification di intere aree. E tutto questo mentre l'intera città è sottoposta ad un riorientamento complessivo dei suoi assi fondamentali e conseguentemente dei valori immobiliari e fondiari, con uno spostamento di popolazione senza precedenti[9]. In un simile contesto l'azione dell'amministrazione si orienta progressivamente al negoziato, irretendo i movimenti in un gioco complesso i cui attori sono l'amministrazione stessa, gli occupanti e la grande proprietà immobiliare. Decisivi di questa partita a tre sono non solo gli attori e gli interessi economici, ma anche quelli culturali e politici. I movimenti si trovano a volte (anche nelle loro espressioni artistiche, paradigmatico il caso della Biennale di Berlino) a fungere da catalizzatori per il recupero di aree giudicate interessanti anche dalla grande proprietà. Il che porta non solo allo scontro tra occupanti e immobiliaristi, ma a volte anche a una confluenza di interessi, dato che i movimenti fungono da "pionieri" del rinnovamento di intere aree della città che la proprietà ha interesse a rivalorizzare. L'amministrazione della città si inserisce abilmente come *tertium* in questa dialettica. Così, a parziali riconoscimenti di quelle che vengono

8 Lo ricorda Keller (2005) nella sua storia delle *Plattenbauten*.
9 Tutta la vicenda è ricostruita in dettaglio in Häussermann, Holm, Zunze (2002).

definite eufemisticamente *Zwischennutzungen*, vale a dire "utilizzi temporanei", tengono dietro consistenti incentivi all'autorecupero e alla stabilizzazione delle presenze, anche se è stato rilevato che questo avviene soprattutto in aree in cui è massicciamente presente la proprietà delle immobiliari, che sperano di trarre profitto dalla "stabilizzazione" e al contempo dalla "vivacizzazione" del quartiere con la presenza di studenti e artisti. Naturalmente quando il quartiere sarà divenuto nell'opinione pubblica "interessante" i prezzi saliranno, e ci sarà l'auspicato afflusso dei ceti medio-alti. E una volta che la zona sia ormai "gentrificata" il meccanismo viene fruttuosamente replicato altrove, spostando la "frontiera" (Holm, 2011). Questa ambiguità è presente anche nelle lotte contro la *gentrification*, in cui, come è stato notato, i movimenti e le occupazioni divengono involontariamente una sorta di "software" dei progetti di ristrutturazione, che non incide che marginalmente sullo "hardware" della gestione neo-liberale della città (Mayer, 2012).
Se la vicenda berlinese è per molti versi peculiare, data la gigantesca portata delle trasformazioni intervenute che hanno letteralmente cambiato il volto della capitale tedesca, rendendola irriconoscibile nel giro di un paio di decenni, in altre città, per esempio Amburgo, la vicenda dei movimenti è più vicina ad altre situazioni europee, in cui il movimento per la casa non ha unicamente un aspetto abitativo, ma si intreccia a una più ampia prospettiva di controculture, opposizione critica e rivendicazioni di "diritto alla città". In quella che è la città tedesca in cui dopo la unificazione più rapidamente sono cresciute le differenze sociali il movimento ha ottenuto molto, pur rimanendo confinato in vere e proprie "riserve", come mostrano vicende come quelle del centro sociale "Rote Flora" e della ristrutturazione del quartiere del *Gaengeviertel*[10].
Certo l'impennata dei prezzi degli alloggi e del costo degli affitti degli ultimi due anni stanno riaprendo anche in Germania la questione delle occupazioni abitative, dato che nonostante il paese non abbia mai abdicato alla produzione di nuovi alloggi sociali, lo stock disponibile in alcune grandi concentrazioni urbane, tra cui Hannover, si è pressoché dimezzato.

Spagna

In Spagna, pur essendo da tempo presenti realtà analoghe a quelle tedesche, *okupas* e centri sociali (van der Steen, ed, 2014), un impulso nuovo ai movimenti è giunto dal precipitare della vicenda sfratti. Dopo la crisi del 2008 si sono avuti 200.000 provvedimenti di sfratto, con conseguenze sociali particolarmente pesanti. Ad aggravare la situazione ha contribuito come si accennava la severità della *Ley hipotecaria*, la

10 Si sofferma su una intera, lunga stagione di rapporti tra realtà di movimento e ristrutturazione dei quartieri di Amburgo, Birke (2014).

cui formulazione originaria prevedeva che in caso di impossibilità di pagare le rate del mutuo, non solo le case tornassero alle banche, ma il passaggio non esaurisse il debito complessivo contratto: le banche entrando in possesso delle case, le vendevano al prezzo corrente (crollato) sul mercato con aste extragiudiziali (a differenza di quanto avviene in Italia, dove la competenza è del giudice), e la differenza tra muto erogato e prezzo di vendita della casa rimaneva a carico di chi aveva contratto il mutuo. Il risultato era che molti spagnoli si sono visti sottrarre la casa, senza avere peraltro la completa remissione del debito, anzi con l'obbligo di continuare a pagare la differenza tra prezzo di vendita e debito residuo con la banca.
Di qui l'ascesa di movimenti rivendicativi, di una sorta di sindacalismo sociale di ampio respiro che pone al centro le questioni della casa come "*obra social*" e si batte sia perché non vengano eseguiti gli sfratti, con forme articolate di resistenza collettiva organizzata, sia perché la restituzione delle case venga considerata "*daciòn en pago*", in pratica estingua del tutto il debito contratto. Da quest'impulso nascono le discusse modifiche della *Ley hipotecaria*, contestate non solo dall'Unione Europea, ma anche da componenti degli stessi movimenti che le hanno giudicate complessivamente poco efficaci, e incapaci di contrastare seriamente l'ondata di sgomberi di massa. Il movimento spagnolo presenta perciò dei tratti fortemente reattivi, per non dire "difensivi" rispetto ad un contesto divenuto nel giro di pochi anni mobile e minaccioso, con lo sgretolamento dei ceti medi e l'attacco a un patrimonio abitativo in apparenza pressoché consolidato (quello degli appartamenti comperati con mutuo). E' interessante notare in ogni caso come questa componente "difensiva" non abbia impedito che nel movimento fossero vive anche altre anime, anzi che si innescassero processi di contaminazione e di politicizzazione di ceti e soggetti in precedenza estranei al dibattito politico-sociale. Il movimento si è infatti progressivamente aperto a tematiche più ampie, quali la casa per i migranti e i profughi, le occupazioni a sfondo artistico e culturale, in una parola alle dimensioni di quell'abitare collettivo che abbiamo già segnalato come terreno comune ai movimenti europei nel loro complesso.

Italia

Situazione ancora diversa quella italiana, in cui per molti versi la situazione di difficoltà abitativa data da prima della crisi, almeno dalla conclusione del "ciclo lungo" delle politiche della casa postbelliche e dalla scomparsa del tema dall'agenda pubblica del governo centrale nel corso degli anni Novanta (Padovani, 2011). Declinata successivamente sotto la voce riduttiva di problema delle periferie e dell'edilizia popolare, considerata una questione che riguarda fasce particolari, una non ben definita area del disagio (migranti, anziani, disabili), le politiche della

casa vengono ridotte e in un certo senso derubricate in politiche di welfare (Tosi, 2006). Ma con la crescente difficoltà dei ceti medio-bassi ad accedere al bene casa, la pressione della domanda, una domanda come si accennava con tratti molto diversi dal passato rimane sostanzialmente inevasa, schiacciata tra il vertiginoso incremento dei prezzi delle case e il rarefarsi del mercato dell'affitto. Inoltre la svolta "proprietarista" dei precedenti due decenni con la crisi del 2007 mostra tutti i suoi limiti. La casa da "conquista" si trasforma in onere gravato da tassazione nazionale e locale, e una riduzione media dei valori immobiliari del 40%, fa sì che il mercato della casa si blocchi, mentre i patrimoni "congelati" nel mattone subiscono una contrazione brusca. Gli unici a trarre un vero profitto dalla stagione "proprietarista" sono stati speculatori e costruttori.

La spesa abitativa finisce per incidere pesantemente sui bilanci familiari, supera il 40% per tre milioni di famiglie, e costituisce un fattore determinante dei processi di impoverimento della popolazione a reddito più basso. L'aumento dei prezzi di compravendita degli immobili - con un incremento del 50% tra il 2009 ed il 2014, giunto al 100% nelle grandi città - e dei fitti - che hanno subito un aumento del 130% per i rinnovi - determina, per una parte della popolazione, l'impossibilità tanto di accedere al mercato immobiliare quanto di mantenere la propria abitazione, di proprietà o in affitto, come dimostrano gli aumenti degli sfratti per morosità incolpevole.

Questo il contesto in cui prende forma un movimento per la casa di grande forza e radicamento, presente nelle grandi concentrazioni urbane e in particolare a Roma e a Milano, un movimento estremamente composito, in cui è molto viva la componente dei migranti, "costretti a occupare", dato che si trovano confinati in una sorta di limbo abitativo dalla scarsità se non dalla completa assenza di politiche mirate (Avallone, Torre, 2016). Sulla situazione pesa anche il moltiplicarsi dei provvedimenti di sfratto per morosità e per termine contratti: 150.000 richieste nel 2014 con 80.000 sfratti esecutivi, con una crescita percentuale del 5% rispetto alle cifre già elevate del 2013 (solo a Milano sono 15.000 i provvedimenti di cui 10.000 esecutivi). Torino è in ogni caso la capitale italiana degli sfratti con 1 provvedimento ogni 200 famiglie. Deboli sono apparse finora le risposte istituzionali, quando non hanno addirittura peggiorato la situazione: a Roma lo mostra il fallimento dei Piani di Zona, denunciato dallo stesso assessorato all'urbanistica. I piani di zona producono case di edilizia agevolata, realizzate con aiuti pubblici, su terreni del Comune di Roma e con finanziamenti da parte della Regione o dello Stato, che avrebbero dovuto essere affittate o vendute a riscatto a prezzi più bassi rispetto a quelli del libero mercato a persone economicamente deboli. Ma per la determinazione del costo finale non si è tenuto conto dei finanziamenti ricevuti, vanificando o ridimensionando di fatto l'intervento pubblico. Risultato: i prezzi di

affitto sono simili a quelli del libero mercato, vanificando così l'effetto calmieratore del contributo pubblico.
Questi alcuni dei motivi per cui a Roma si sviluppa una complessa e politicamente variegata costellazione di realtà rivendicative sul terreno della casa. Dal Coordinamento di lotta per la casa, a Acrobax, al Comitato di lotta per la casa e ai Blocchi precari metropolitani (BPM), ma molto presente è anche il sindacato ASIA (Associazione Inquilini e Abitanti) che ha sedi anche in altre città, ed esiste anche una pluralità di occupazioni abitative da tempo consolidate come Metropoliz (sempre BPM) e la ex-clinica di Casalboccone, che non sempre hanno un diretto riferimento in strutture organizzate, e in cui hanno trovato casa già da anni centinaia di famiglie. Al di là del movimento romano, anche in altre città sono nate strutture rivendicative nuove, o hanno ripreso forza realtà preesistenti, come mostrano i casi di Milano, Firenze, Genova e Napoli.
Ma sarebbe riduttivo vedere nel movimento per la casa di questi anni solo la componente del disagio abitativo, dato che, al di là del rafforzarsi delle disuguaglianze sociali e delle forme di esclusione lavorativa ed economica nel movimento si sono espresse anche istanze importanti di condivisione e di riscoperta della dimensione collettiva e comunitaria della città. Esiste anche una continuità sotterranea con i movimenti di rivendicazione dei decenni precedenti, va infatti ricordato che già all'inizio degli anni Novanta si contavano a Roma oltre 2000 alloggi occupati, e al di là di ipotesi teoriche che tracciano continuismi eccessivi, è certo che il patrimonio complessivo di acquisizioni dei movimenti del passato, come del resto è avvenuto anche in Germania, è vivo in molte delle esperienze contemporanee. La "differenza italiana" sotto il profilo dei movimenti pare consistere proprio nella grande frammentazione dei movimenti rivendicativi, contrariamente a quanto avvenuto in Spagna, dove una potente ventata di rinnovamento politico ha portato alla confluenza anche di realtà con istanze e afflati politici profondamente diversi. L'impressione è che, in un contesto nazionale contraddistinto da una situazione di estrema gravità sotto il profilo abitativo, i movimenti italiani abbiano trovato minori spazi di confronto e di dialogo con le istituzioni e con le amministrazioni locali di quanto avvenuto altrove, e questo per una serie di ragioni storico-politiche complesse che non è qui possibile analizzare.

Conclusione

Gli ultimi anni sono stati segnati da una ripresa di movimenti che si esprimono nelle città, nelle piazze. Esiste oggi una nuova complessità dei movimenti urbani, che non è riducibile ad una lettura univoca, e neppure interpretabile con lo slogan sempre più vago che rivendica un generico e mai chiarito "diritto alla città", utilizzato con disinvoltura dalle parti più diverse. Le contraddizioni introdotte dalle politiche

urbane neo-liberali, che hanno individuato nella città unicamente uno spazio da finalizzare alla crescita economica "costi quel che costi", la privatizzazione della questione delle abitazioni e più in generale i danni provocati dalla gestione neo-liberale della crisi sul terreno della città, hanno condotto a situazioni paradossali: intere generazioni escluse dal mercato del lavoro, una realtà urbana sempre più compartimentata e divisa, forme di esclusione sociale e spaziale che si intrecciano in maniera perversa. Alla costante erosione dei diritti sociali si è infatti accompagnato un processo di trasformazione urbana a più facce, di cui la questione della casa è solo uno degli aspetti, ma che ha in ogni caso privilegiato alcuni ceti a discapito di altri, respingendo verso i margini delle città i più poveri e svuotando e museificando i centri (Holm, 2011). Non si tratta in alcun modo di notazioni nostalgiche: è difficile immaginare che si possa tornare al "bel tempo andato", che certo poi così bello non fu, come testimonia tutta una tradizione di lotte, e restaurare le modalità precedenti di strutturazione del mercato della casa. Significativo è il declino della proprietà privata in alcuni paesi e il generalizzarsi di una riduzione dell'acquisto da parte dei giovani praticamente in tutta Europa. Una congiuntura che pare difficile possa essere invertita, alla luce del trend orami costante verso la precarizzazione del lavoro giovanile (Aalbers, 2016).

A differenza della politica della casa tipica del fordismo, che si fondava sostanzialmente sulla continuità, su di una amministrazione burocratica, sulla "gestione" di un patrimonio pubblico dotato di notevole consistenza, nelle condizioni attuali diviene difficile pensare ad una riproposizione delle linee di "governance" della questione della casa che avevano caratterizzato quel periodo. Si è creata una discontinuità, che può essere gravida di potenzialità.

L'uso anticiclico dell'immobiliare in chiave di finanziarizzazione della rendita ha infatti avuto ricadute pesantissime, innescando un ciclo di lotte e conflitti urbani che stanno ponendo in maniera nuova la questione della metropoli, riproponendone gli aspetti comuni e collettivi. Se è semplicistico affermare che i movimenti contemporanei sono figli della crisi, è però evidente che il principale paradosso delle politiche neo-liberali della città è che hanno in ultima analisi contribuito a una generale ripoliticizzazione della questione urbana, che non si è espressa unicamente nella lotte per la casa, ma anche in quelle per i servizi e per gli spazi di socialità. Certo è che i movimenti hanno ben compreso che la questione della casa nella città neo-liberale si pone come una "svolta" storica nella concezione della disuguaglianza nei paesi sviluppati, e diviene una sorta di spartiacque tra vecchie e nuove disuguaglianze. Va anche notato che nel frattempo le cosiddette "riforme sociali" sono andate intensificandosi, trasformando il *welfare* in una sorta di *workfare* generalizzato, con l'accentuarsi della precarizzazione del lavoro e con l'introduzione di regimi salariali di pura

sopravvivenza, creando un panorama sociale plumbeo, che non facilita certo i processi di mobilitazione (Mayer, 2013). Questi sviluppi hanno per molti versi limitato lo spazio di azione dei movimenti, che hanno assunto spesso aspetti prettamente "resistenziali", e "di tendenza", si trattasse di contestare determinate scelte e linee di sviluppo delle città, per esempio Grandi Eventi, o si trattasse di contestare la crescente privatizzazione degli spazi pubblici o i processi di *gentrification*. Non che siano mancate prospettive più ampie, che hanno animato lotte contro la globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia, e penso alle campagne contro le grandi istituzioni regolatrici dell'economia internazionale o ad alcuni aspetti di Occupy. Ma, come si è visto bene nel caso spagnolo, è stato necessario e spesso complicato per questi movimenti trovare una dimensione più complessiva di espressione, e rimane sicuramente aperta la vecchia questione dei rapporti tra movimenti e istituzioni, che alla luce della situazione attuale pare difficile potere leggere unicamente nei termini di una più ampia "crisi della cittadinanza" o della richiesta di maggiore partecipazione. C'è in ogni caso uno specifico della città nel produrre oggi mobilitazione, una dialettica tutta nuova tra la *politique* e la *police* per dirla con Jacques Rancière, intese nel senso più ampio dei due termini. Per Rancière, La *police* rappresenta lo *status quo*, la normatività che stabilisce cosa si può vedere e cosa si può dire, il mondo organizzato dai sistemi amministrativi. Per contro l'altra componente dell'universo del politico, la *politique* è il lento e progressivo accumulo di fattori e di soggetti che porta poi ai movimenti di emancipazione (Rancière, 2005). Oggi, in un contesto esasperato dalla crisi, si ha l'impressione proprio di un "accumulo" di tensioni nel senso che intende Rancière. Il cumulo delle questioni che si presentano propone con forza la questione dei "limiti" della gestione neo-liberale dell'urbano, e questo non può non colpire, se si considera lo scarto paradossale tra l'uso capitalistico attuale delle città e le potenzialità in esse presenti e neglette. Eppure l'eterogeneità dei movimenti, lascia quasi la sensazione che la molteplicità delle voci che si levano rappresenti ancora solo una sommatoria formale di resistenze che rimangono puntiformi e in fondo scarsamente efficaci. E questo è drammatico dato che mai come oggi, ed enormemente di più che nell'epoca ormai remota del "diritto alla città", si sperimenta nelle città lo spreco delle competenze e delle conoscenze, il contrasto tra una produzione collettiva e comune della metropoli e la sua appropriazione parziale e privata. In quest'ottica si schiudono tutta una serie di possibilità nuove, che per quanto riguarda la casa, offrono l'opportunità, per ora solo intravista, di un'azione politica mirata a fare si che non sia più considerata una merce. Penso per esempio alla nascita di istituzioni stabili di rivendicazione collettiva sul fronte dell'abitazione, a forze che producano meccanismi di socializzazione in grado di costituire contromodelli di vita rispetto alla prospettiva della

privatizzazione. Ma saranno in grado i movimenti di trovare un respiro che vada al di là delle attuali prospettive "resistenziali", di individuare le vie per far comprendere che le modalità di gestione e utilizzo attuali delle città e delle risorse urbane sono assurde, che la questione della casa è solo uno degli aspetti di una crisi di civiltà e di organizzazione sociale più vasta, una crisi che si manifesta proprio nel momento in cui è sempre più vero ed evidente che "la città è di tutti"?

Bibliografia

Aalbers M. (2015). The Great Moderation, the Great Excess and the Global Housing Crisis. *International Journal of Housing Policy*, 15 (1-2): 43–60.

Aalbers M. (2016). *The Financialization of Housing. A political economy approach.* London: Taylor and Francis.

Aalbers M. B., a cura di (2012). *Subprime Cities. The Political Economy of Mortgage Markets*. Malden MA: Wiley.

Avallone G., Torre S. (2016). Dalla città ostile alla città bene comune. I migranti di fronte alla crisi dell'abitare in Italia. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 115: 51-74.

Berdini P. (2014). *Le città fallite.* Roma: Donzelli.

Birke P. (2014). Autonome Sehenswürdigkeit. Die Rote Flora und die Hamburger Stadtentwicklung seit den späten 1980er Jahren. *Sozial Geschichte Online*, 13: 80–104.

De Gaspari M. (2011). *La bolla immobiliare. Le conseguenze economiche delle politiche speculative urbane*. Milano: Mimesis.

Engels F. (1974). *La questione delle abitazioni.* Roma: Editori Riuniti (ed. orig. 1872).

European Housing Network (2012). *Housing the Future. Euronet Annual Report 2011*. Brussells.

Fondation Abbé Pierre (2016). *21è rapport sur le mal-logement en France.* Paris.

Gaulard M. (2014). *Karl Marx à Pékin – Les racines de la crise en Chine capitaliste.* Paris: Demopolis.

Harloe M. (1995). *The People's Home? Social rented Housing in Europe & America*. Oxford: Blackwell.

Häussermann H., Holm A. and Zunze D. (2002). *Stadterneuerung in der Berliner Republik: Modernisierung in Berlin- Prenzlauerberg*. Wiesbaden: Springer Verlag.

Holm A. (2011). Gentrification in Berlin: Neue Investitionsstrategien und lokale Konflikte. In Herrmann H., Keller C., Neef R. and Ruhne R., a cura di, *Die Besonderheit des Städtischen*. Wiesbaden: VS Verlag.

Holm A. (2011). Politiken und Effekten der Wohnungsprivatisierungsen in Europa. In Belina B., Gestring N., Mueller W. and Straeter D., a cura di, *Urbane Differenzen. Disparitaeten innerhalb und zwischen die Staedten.* Muenster: Westfaelisches Dampfboot.

Keller C. (2005). *Leben im Plattenbau. Zur Dynamik sozialer Ausgrenzung.* Frankfurt/New York: Campus Verlag.
Kholodilin K. A., Mense A. (2013). Wohnungspreise und Mieten steigen 2013 in vielen deutschen Großstädten weiter. *DIW-Wochenbericht*, 79 (45): 3-13.
Madden D., Marcuse P. (2016). *In defense of housing. The politics of crisis.* London/ New York: Verso.
Mayer M. (2012). Soziale Bewegungen in Städten: städtische soziale Bewegungen. In Gestring N., Ruhne R., Wehrheim J., a cura di, *Stadt und Soziale* Bewegungen. Wiesbaden: VS Verlag.
Mayer M. (2013). Urbane soziale Bewegungen in der neoliberalisierenden Stadt. In *Sub/urban*, 1: 155-168.
Murie A. (2015). The Right to Buy. History and Prospect. In *History & Policy,* November.
Padovani L. (2011). Politiche della casa in Italia, tra globalizzazione, un federalismo incerto e pratiche locali. In *Atti della XV conferenza SIU*. Milano: Planum Publisher.
Rancière J. (2005). *La haine de la démocratie*. Paris: La Fabrique.
Segado C. J. (2013). Vivienda digna y 'dacion en pago'. In *Claves de razón práctica*, 2013: 52-61.
Tosi A. (2006). Povertà e domanda sociale di casa: la nuova questione abitativa e le categorie delle politiche. In *Rivista delle Politiche Sociali*, 3 (3).
van der Steen B., a cura di, (2014). *The City is Ours. Squatting and Autonomous Movements in Europe from the 1970s to the Present.* Chicago: PM Press.
Wu F., Webster C., He S. and Liu Y. (2010). *Urban Poverty in China.* Cheltenham UK/Northampton USA: Edward Elgar.

Agostino Petrillo
Professore associato in Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, esperto di movimenti sociali e periferie globali.

STRISCIA/STRIPE

Abitare

Francesca Ciivili

Per qualcuno abitare è interiorizzare abitudini, dislocandole in spazi ristretti, destinati a cambiare.
Il territorio a cui sentirsi legati è la città nel suo insieme.
Ogni passaggio da un quartiere all'altro è un piccolo viaggio. La periferia è un parente, anche se si abitano le propaggini del centro.
Questi disegni contengono la mappa di personali punti di riferimento domestici uno dei quali è il "contenitore" che li esprime, il disegno. La presenza di creature enigmatiche e del loro sguardo e la pratica del disegno contribuiscono a dare al pensare la forma della meditazione, pensare senza essere travolti dai pensieri. È una risposta individuale. Nella fasi di decadenza la risposta tende a essere individuale (e la dimensione social ne è il rovescio apparente).
L'alternativa radicale che pende come una seppur remota e poco probabile spada di Damocle è la non-casa (il buco nero), lo spazio dei margini. Poco probabile, ma non impossibile. Abitare le paure di chi ci sembra lontano anni luce eppure ci somiglia.

focola(r)i domestici

dilemmi

nunc

PORTFOLIO/PORTFOLIO

SHELTER
Five stories, five photographers

Gianni Cipriano
Jean Revillard
Michela Frontino
Henk Wildschut
Roger Eberhard

Habitat Project is a research platform for unconventional housing phenomena and their possible declinations. A collection of heterogeneous perspectives by photographers, artists and researchers in urban issues, dealing with potential forms of the contemporary living.

HILL OF SHAME

Gianni Cipriano

The so-called Hill of Shame is a hill in the island of Lampedusa, half-way between Sicily and North Africa in the Mediterrannean Sea, where hundreds of migrants lived in poor conditions in improvised tents during the migration crisis in April 2011. In 2011, about 53,000 North African and Sub-Saharan migrants arrived in the so-called "Door of Europe", stranded on the island in appalling conditions. Migrants weren't provided with the most basic humanitarian assistance such as shelter, medical care, blankets and access to sanitary facilities, while thousands slept outdoors.

JUNGLES

Jean Revillard

[...] It was in 2006, I had to cross the Atlantic by boat. On this trip, I was repeatedly confronted with the problem of illegal immigration.
In the port of Tangier when children clung to my boat to join trucks. In the Canary Islands as it was at that time in full boom of the arrival of African boats on Lanzarote. Finally the Caribbean night when I come face to face with the smugglers who were organizing a massive transfer of Haitian immigrants to Guadeloupe. I promised myself that when I return I would work on this issue. It took me a long time to understand that I did not want to do a reportage on illegal immigration but rather a more reasoned work, more curious, a work that would stimulate the observer in a more universal way. [...]

ORO ROSSO

Michela Frontino

People who lives in these shelters are seasonal workers of Rignano's ghettos to reach Daunia lands, a district nearby Foggia in South Italy, where they normally spend 12 hours a day working in the fields to fill up an average of 10 to 12 harvest bin of tomatoes. They emigrate from Morocco, Tunis, Togo, Mali, Burkina Faso, Senegal, Poland, Romania, Albania. They arrive in Italy to look for accommodation and a job in order to send money to their relatives. They end up becoming enslaved workers with no chance of changing their condition, instead.

SHELTER

Henk Wildschut

The film '4.57 Minutes Back Home' takes place in Calais with the sea as its backdrop. The sea, as a barrier between the dream and reality. For the film, Wildschut asked an Afghan boy to 'phone his family – something that would normally be impossible for him because of the expense. The telephone conversation reveals a deeply human image of a boy who lives between two worlds; on the one hand his hopeless situation as an illegal immigrant in Calais, on the other the world that he left behind.

Dikor
Don't miss

SHANTY TOWN DELUX

Roger Eberhard

Roger Eberhard, through his clean and detached photographs shows us those which at a first glance would seem the typical colored shacks of the suburbs of South African cities; at a closer look we realize we are observing the elegant rooms of a 4-star resort hotel in the center of South Africa.

BLOCK B

TU
TRACCE
URBANE